ROSSO

GIORNALE DENTRO IL MOVIMENTO
OTTOBRE 74 - NUMERO 11 - LIRE 200



ROMA

LA CASA E' NOSTRA, GUAI CHI CE LA TOCCA!

TERRITORIO

Nuova dimensione della autonomia operaia

CRISI

Cosa prepara il cervello capitalista



Editoriale

Quale scintilla può incendiare la prateria?

Le caratteristiche del momento politico sono chiare. Il capitale dopo mille e una manovra di appostamento, dopo cinque e più anni di incerto potere e di crescente potere opeario, ha oggi in azione quasi tutte le sue armi.

L'inflazione internazionale c'era già e aveva dietro la risposta alle lotte operaie. Si è aggravata con la crisi del petrolio e delle materie prime, che ha dietro mutati rapporti con le diverse borghesie dei paesi produttori, decisi a spuntare dai loro padroni prezzi più convenienti, soldi con i quali cercare di rispondere alle tensioni rivoluzionarie che si trovano in casa.

Adesso si passa alla fase recessiva: dopo il salario si cerca l'attacco all'orario di lavoro; lo spettro della disoccupazione per reimporre l'affezione al lavoro, alla produttività. Un attacco al cuore del movimento: l'attacco al rifiuto del lavoro.

Al di là delle chiacchiere riformiste sulla incapacità del governo appena defunto la verità è che la crisi è internazionale, le multinazionali la guidano per ristabilire il loro comando sugli operai e per piegare in ogni parte del mondo quelle « punte » di classe la cui forza è cresciuta e si è fatta minacciosa. I metodi variano. In Cile Kissinger-Nixon-Cia hanno potuto imporre la strage fascista per piegare gli operai. Contro una classe più forte, per come è composta e diffusa, come quella italiana, Kissinger e Ford incitano a pesantissimi impegni recessivi, ai ricatti della cassa integrazione e della riduzione dei livelli salariali, della perdita del posto.

Il programma del capitale è questo: imporre maggiore produttività, mobilità a fisarmonica dell'orario di lavoro, mobilità degli operai stessi per favorire la ristrutturazione; divisione tra i proletari senza salario e gli operai col salario, divisione tra fabbrica e società.

Questo è il senso della cantilena sui prestiti all'Italia condizionati, da Repubblica Federale e USA, alla attuazione dell'ipocrita comandamento fanfaniano: produrre di più e consumare di meno. Quando allora si parla di crisi di governo come di una malattia inguaribile del sistema politico es- ▶

SOMMARIO

▸ sa va vista semplicemente come il tentativo del capitale multinazionale e dei suoi funzionari alla Casa Bianca di piegare la classe operaia italiana. Centro sinistra o no, apertura ancora più larga al PCI e ai sindacati o no: tutto questo deve passare sulla testa piegata della classe. Il « compromesso storico », a collo torto, gli operai lo vivono già nella sua parte di cedimento, di collaborazione, che il PCI offre costantemente.
Non dobbiamo arrivare « seduti », magari dopo un'altra stagione, a vivere un controllo ancor più rigido, una politica della produttività e del sacrificio imposta con l'autorità della collaborazione ufficiale del PCI col PSI e la DC.
A questo secondo tempo del « compromesso » dobbiamo giungere senza nessuna stabilizzazione in atto, senza il movimento a terra, anzi: « giù la testa, coglione » dobbiamo dirlo noi al padrone, non lui a noi. Ma quale scintilla allora ci può permettere di tenere vivo l'incendio, di farlo divampare?
Il primo punto di partenza sta dentro la fabbrica e si chiama salario garantito contro la cassa integrazione e i licenziamenti. Oggi però la lotta per la garanzia del salario si deve scontrare con pesanti mosse padronali — la Fiat insegna — e con altrettanto pesanti contromosse sindacali, tese a pagare riorganizzazioni produttive con assegni in bianco sul salario dell'anno venturo e con la svendita della rigidità dell'orario e della stessa forza lavoro. Per non pagare quindi oggi in fabbrica sperando domani in una « bastarda » trattativa generale sulla garanzia, è di nuovo al centro la lotta alla produzione, all'organizzazione del lavoro, usando qualsiasi occasione di scontro per avere salario e averlo garantito. Anche influenzare la lotta sulla contingenza spingendola verso gli obiettivi più alti non può voler dire altro. Insomma rimettere in piedi la lotta operaia per arrivare, dove possibile, a prendere le fabbriche, trasformando così un tentativo di contrattacco padronale in un passo avanti del movimento. Fabbrica occupata oggi vuol dire non soltanto garanzia di salario ma sviluppo del salario e del potere sul territorio. Bollette, trasporti, affitti, prezzi: questi gli obiettivi da attaccare, sui quali fare crescere consapevolezza e organizzazione, sui quali unificare operaio e operaio, operaio e proletario, fabbrica e società.
Appropriarsi significa, come il movimento sta dimostrando, una coscienza implicita che tutta la ricchezza sociale ci appartiene; che oggi produrla e riprodurla, significa lavoro e fatica solo perché altri ribadiscono così le nostre catene, la nostra oppressione.

Appropriarsi significa riconoscere che il mondo che ci sta intorno è creato dal lavoro sociale e che spezzate le catene, rotta l'ossessione del lavoro e della fatica, possiamo incominciare a soddisfare l'insieme dei nostri bisogni: appropriarsi è il primo passo del comunismo.
Questo è il senso politico delle lotte che l'autonomia operaia deve riaffermare dentro il movimento, per questo, e non tanto per la lotta in sé, i riformisti l'hanno prima attaccata e poi minata col silenzio e il boicottaggio: Milano e Torino lo hanno insegnato.

A chi dice che questa è fantapolitica, rispondiamo che allora la fantasia degli uomini che lottano è tanto reale da vincere, da raggiungere l'obiettivo, come S. Basilio, Torino e Milano dimostrano. L'assenza di fantasia dei riformisti invece li fa perseverare sulla strada del « giusto » prezzo, chiamato politico perché trattato sulla base del « giusto mezzo » tra esigenze dei padroni ed esigenze nostre. Risultati? Inflazione più del 20% all'anno per due anni.
Noi diciamo che non pagare è l'obiettivo. Possiamo anche pagare un prezzo « politico », ma « politico » solo sulla base della nostra forza, dei nostri livelli di organizzazione: vogliamo tutto e vogliamo prendercelo: se non possiamo oggi (ma per potere domani) ci poniamo obiettivi meno alti perché, in molti casi, la nostra capacità organizzativa non è all'altezza della necessità.
A chi dice che siamo provocatori e avventuristi, fautori della guerra tra poveri, rispondiamo che solo la lotta diretta per prenderci le cose e gli adeguati livelli di violenza, pongono gli operai alla testa di un riunificato movimento proletario. Esperienze di Napoli, di Caserta, di Roma, di Milano lo provano: chi è stato fattore di divisione delle masse è chi ha manovrato con gli IACP e i Comuni, chi ha condannato l'azione diretta.
E infine compagni, avventurista a parole e codino nei fatti, è chi per anni ha promesso case, salario, trasporti, nuovi modi di vivere e lavorare, dovendo poi accontentarsi di « lotte parlamentari » e « di scioperi di protesta » contro le tasse, le tariffe e i prezzi che salgono e i salari e i salariati che diminuiscono.
Noi non promettiamo niente. Noi siamo consapevoli che per battere la crisi capitalistica dobbiamo tenere presente la sua origine e la sua dimensione, internazionale come il capitale stesso. Che quindi il governo italiano non è altro che una specie di ufficio del grande capitale internazionale.
E' allora inutile trattare l'impossibile per poi spalleggiare l'unica cosa possibile: la richiesta di produttività e sacrificio.
Azione diretta per prenderci le cose, per lottare sul salario, per garantirlo e svilupparlo, per faticare e lavorare sempre meno.
E' questa necessità e non astratti principi che ci impongono oggi di non prendere in giro il movimento sulle necessità che la lotta comporta.
S. Basilio è stato possibile perché la violenza proletaria è cresciuta fino alla risposta armata. Di fronte ai livelli di crisi, alle minacce e attuazioni di cassa integrazione, alle inarrestabili ascese dei prezzi, ai ricatti poltici che vengono d'oltre atlantico, alla repressione terroristica attuata su settori nazionali di classe operaia come il Cile, l'attacco armato dei compagni che hanno colpito l'ITT a Fizzonasco nel deposito della Face Standard assume oggi oggettivamente l'aspetto di indicazione perché si colloca dentro una logica di prosecuzione militante della lotta operaia, perché punta il dito (scusate il fucile) contro il nemico principale.
Che poi ci sia chi incita la polizia a « sorvegliare » meglio la proprietà privata dei boia internazionali dell'ITT responsabile di 100 mila morti operai solo in Cile, non ci scandalizza, solo ci impegna a chiarire il senso politico della lotta armata dentro la lotta operaia, contro i riformisti che, per un piatto di lenticchie, svendono le capacità del potere operaio per farsi valere.
Né ci scandalizzano gli ultimi arrivati del neo-riformismo: i chierichetti dell'ex-sinistra rivoluzionaria. Appena la tempesta politica della crisi e della lotta si è delineata all'orizzonte, le aquile dei gruppi sono diventate galline spaventate e oggi, di fronte alla iniziativa armata, incapaci di ogni discorso politico. Si limitano all'insulto: « megalomani », « avventurismo isolato » strillano, e convocano manifestazioni per gridare « il compagno Enriquez sarà vendicato, dalla giustizia del proletariato ».
Compagni, a furia di urlare e di condannare le concrete vendette, le ritorsioni reali, questa parola « proletariato » rischia di diventare come la divina provvidenza e il castigo dell'Inferno per « i cattivoni » che intanto prosperano.
Siamo seri: ci si sgola gridando al golpe al golpe, facendo cerimonie per le morti degli « eroi », mentre ci si scorda di attaccare il riformismo straccione che ci governa e quello che controlla le lotte e aiuta il governo, e mentre, soprattutto si attacca chi, nei fatti, si occupa davvero di indicare quale è e deve essere la solidarietà operaia internazionale, la lotta al capitale multinazionale.
Al compagno Enriquez, al Che, alle migliaia di eroi proletari senza nome vanno detdicati « meno fiori e più opere di bene ».

COLLETTIVI POLITICI OPERAI DI MILANO



La casa è nostra, guai chi ce la tocca!

Domenica 8 settembre, sono circa le 18,30 quando la polizia carica l'assemblea popolare che si stava svolgendo nella piazza centrale di S. Basilio. Centinaia di candelotti lacrimogeni vengono sparati ad altezza d'uomo.
Passata questa prima ondata di fumogeni i compagni si schierano all'altezza dell'incrocio tra via Fiuminata e via Fabriano. Sulla stessa via Fabriano, dal lato opposto ad una delle palazzine occupate, un plotone di celere cerca di venire a contatto con i proletari. Ad appoggiare questa manovra con un nutrito lancio di candelotti è un altro plotone schierato sul proseguimento di via Fiuminata, in posizione frontale a quella dei compagni. E' da questo secondo plotone che si cominciano a sparare numerosi colpi d'arma da fuoco, quando ormai il plotone proveniente da via Fabriano era stato costretto a ritirarsi.

IL COMPAGNO ASSASSINATO

Una di queste pallottole colpisce in pieno petto un compagno. E' il compagno Fabrizio Ceruso, lavoratore di 19 anni, militante del Comitato Proletario di Tivoli, organismo dell'autonomia operaia organizzata.
Sono circa le 19. Morirà poco dopo sul taxi che lo stava trasportando al Pronto Soccorso del Policlinico.
Mezz'ora più tardi il dott. Improta, della squadra politica, comunica alla questura centrale di aver controllato tutte le armi degli agenti (un migliaio) e di non aver riscontrato nessuna « anomalia ». Rivolge quindi al magistrato l'invito a recarsi sul posto per controllare di persona, e agli agenti quello di dichiarare che nessuno di loro aveva sparato.
Poco dopo le 20 giunge nel quartiere la notizia certa che il compagno è morto. La polizia ripiega per schierarsi più indietro. Tutte le luci del quartiere, tranne quelle dove è attestata la polizia, vengono spente dai proletari. Tutta S. Basilio è in piazza contro la polizia. Di nuovo i celerini tirano fuori le pistole, ma questa volta hanno l'amara sorpresa di sentire che il piombo arriva anche dalla direzione opposta. Otto poliziotti rimangono feriti, quattro, tra cui un capitano della famigerata scuola Sottufficiali di Nettuno, in maniera grave. Il vento è intanto cambiato, e i pochi candelotti rimasti alla polizia si trasformano in un'arma a doppio taglio. I funzionari di P.S., per frenare lo sbandamento dei plotoni, promettono che è in arrivo un camion con mitra e bombe a mano, ma lo scontro di S. Basilio è ormai per loro perso.
Finisce così l'occupazione militare del quartiere da parte della polizia, durata 4 giorni. La sera di giovedì 5 settembre la polizia aveva fatto irruzione nel quartiere, con grande spiegamento di forze, cogliendo di sorpresa le famiglie che circa un anno prima avevano occupato 147 appartamenti fatti costruire dallo IACP in via Montecarotto e in via Fabriano.

ALLE TRATTATIVE LUNGHE E STERILI SI RISPONDE CON SCONTRI DURI

Il giorno seguente, venerdì, gli occupanti si erano organizzati ed evevano bloccato fin dalle prime ore del mattino la via Tiburtina. L'operazione di sgombero della polizia determinava così una serie di scontri durissimi che si erano protratti fino al pomeriggio, fino a quando cioè la polizia non era stata costretta a sospendere gli sfratti. La palazzina di via Fabriano è completamente evacuata, mentre nelle 8 palazzine di via Montecarotto soltanto poche famiglie sono sgomberate.
Sabato mattina, mentre una delegazione di occupanti si reca in Pretura e allo IACP, la polizia ritenta di nuovo gli sgomberi. Ma questa volta si trova davanti ad una realtà imprevista. Da tutte le zone di Roma una grossa mobilitazione militante e proletaria è affluita a S. Basilio per fare corpo unico con gli occupanti. Lo schieramento proletario, se da un punto di vista numerico è di poco inferiore a quello della polizia, dal punto di vista della determinazione è nettamente superiore.
La delegazione degli occupanti, che era partita senza troppe illusioni, si vede così aprire tutte le porte e su di essa polizia e magistratura impostano tutta la tattica per il resto della giornata.
La giornata di sabato procede così per successive « tregue », richieste da Lotta Continua e « accordate » dalla polizia, per dare spazio a quella che si dimostrerà una trattativa-truffa, che ha come unico scopo quello di prendere tempo e di smobilitare il forte schieramento proletario.
La delegazione torna a S. Basilio con un accordo di sospensione degli sfratti, che va in vigore da quel momento e scade alle 10 di mattina di lunedì 9 settembre. L.C. organizza all'istante un corteo di vittoria che percorre le vie del quartiere.
La mattina successiva, domenica 8 settembre ,alle 8 in punto la polizia è nuovamente davanti alle palazzine di via Montecarotto. Si è messa sotto le scarpe l'accordo della sera prima e questa volta comincia ad entrare dentro le case senza troppi complimenti. I celerini entrano negli alloggi sfasciano tutto quello che gli capita sotto mano, scaraventano i mobili dalla finestra; aprono i frigoriferi, mangiano e poi gettano i resti per terra, pisciano davanti alle donne e ai bambini; sparano lacrimogeni nelle case e sulle persone, e non solo per intimidire.
Nonostante la sorpresa gli occupanti si riorganizzano e cominciano a rispondere a queste provocazioni. Una catena telefonica rimasta sempre attiva, fa presto affluire compagni e proletari dagli altri quartieri. Una donna spara con un fucile da caccia da un balcone e ferisce di striscio un commissario e un agente. Gli scontri si fanno quindi durissimi e vanno avanti fino al pomeriggio. Al termine di essi il Comitato di Lotta per la Casa di S. Basilio indice per le 18 un'assemblea popolare nella piazza del quartiere. Con l'attacco all'assemblea e con l'uccisione del compagno Ceruso viene segnato l'ultimo atto di un comportamento di netto stampo nazista che ha contraddistinto fin dall'inizio l'intervento della polizia a San Basilio.
Il giorno seguente hanno inizio le trattative per dare una casa alle 147 famiglie di S. Basilio, alle 30 famiglie che occupano a Casalbruciato e alle 40 di Bagni di Tivoli.

OCCUPANTI E ASSEGNATARI SONO UNITI

I nodi politici che stanno dietro questi fatti sono molti: essi pur partendo dalle questioni di fondo della lotta per la casa si riallacciano direttamente ai temi centrali della attuale fase dello scontro di classe. Ciò dipende dalle caratteristiche stesse che hanno assunto a Roma le lotte operaie sulla casa e sul territorio. Queste lotte partendo, in una situazione di classe particolare, da bisogni di massa costituiscono ormai un importante canale di riunificazione politica dei diversi strati proletari; di diffusione dell'organizzazione e della pratica dell'autonomia operaia; di crescita di livelli concreti di potere e di violenza proletaria; di attacco a specifiche articolazioni del potere politico ed economico del capitale.

La posizione del PCI su queste lotte, se da una parte è nettamente pompieristica (come lo è stata anche nel caso di S. Basilio), dall'altra fa coscientemente perno su argomenti totalmente retrogradi e mistificatori rispetto ai dati della realtà e dell'analisi politica.

Gli elementi di forza e di novità di queste lotte sono essenzialmente due.

Il primo è la direzione di esse da parte del settore più avanzato e coscente della classe operaia e del proletariato romano attorno alla cui iniziativa si effettua una ricomposizione politica e di massa di tutti quegli strati popolari che in una città come Roma sono costretti alla frammentazione più spinta.

La pratica dell'autoriduzione dei fitti e delle bollette, e soprattutto l'occupazione quest'inverno di migliaia di appartamenti privati, hanno confermato questa capacità dell'iniziativa autonoma operaia di estendersi anche sul territorio. Le indagini sulla composizione sociale degli occupanti dimostrano che non si tratta affatto di « baraccati o di emarginati sociali », ma sostanzialmente di edili, di operai delle fabbriche e dei servizi, di dipendenti di piccole aziende artigianali e commerciali, di proletari soggetti alle fluttuazioni della sottoccupazione e della disoccupazione.

Il secondo elemento di forza delle lotte operaie sulla casa e sul territorio sta nella loro capacità di colpire e mettere in crisi tutta la struttura clientelare e mafiosa, politica ed economica che domina il settore dell'edilizia pubblica e privata e quello delle assegnazioni. Una struttura finanziata dai miliardi della speculazione e che ha sempre fatto perno sulle divisioni « istituzionali » dei lavoratori (« abusivi » contro « legittimi assegnatari ») per non dare la casa ai lavoratori; per lasciare decine di migliaia di appartamenti privati sfitti in attesa delle lievitazioni del mercato; di fare ampio scempio di quartieri e di città.

L'unità tra occupanti ed assegnatari va realizzata e si sta già realizzando nell'individuazione di un bisogno e di un nemico comune contro il quale si combatte stroncando qualsiasi forma di ricatto e di quello che è il vero ed unico « abusivismo »: quello clientelare.

L'alternativa « strategica » all'intreccio tra rendita parassitaria e potere politico, su cui i riformisti hanno sempre puntato, parte invece dalle esigenze di ristrutturazione e razionalizzazione che il grande capitale, e in primo luogo la FIAT, hanno posto anche in questo settore.

Questa posizione oltre a ribadire la subalternità del riformismo italiano alle iniziative del capitale « illuminato », non sa neanche tener conto che queste esigenze vengono poste dalla crisi non solo in una prospettiva « diversa », ma sostanzialmente utilizzate in funzione del disegno complessivo di uso antioperaio della crisi.

Intanto per il momenti PCI e SUNIA di fronte alla sterilità delle loro iniziative a livello istituzionale non hanno trovato niente di meglio che contrapporre una loro rete clientelare.

Le lotte per la casa e per la riappropriazione nel territorio assumono quindi la caratteristica di lotte autonome sul salario e contro il piano capitalistico della crisi e in quanto tali vengono colpite. Con le occupazioni di gennaio l'iniziativa di lotta era partita da una grande massa proletaria, e ciò aveva reso difficoltosa la messa a punto di una risposta organica e coordinata del fronte padronale e di quello istituzionale. A S. Basilio l'iniziativa è stata invece presa dal nemico di classe, attraverso la definizione di un preventivo piano d'intervento, in cui un compito preciso veniva assegnato a ogni settore delle istituzioni, (potere politico, polizia, magistratura, enti locali, IACP e non ultimi gli organi di informazione ristrutturati da Cefis e Fanfani). Il tutto avendo ormai già ampiamente verificato la reazione « positiva » del campo riformista.

Un'iniziativa che può sembrare spropositata rispetto alla lotta di un centinaio di « abusivi », ai quali, guarda caso, viene subito riconosciuto, dopo il fallimento del confronto di forza, il loro diritto (nel giro di due giorni vengono reperiti 500 appartamenti dell'ENASARCO per dare casa non solo gli occupanti di S. Basilio ma anche a quelli di Casalbruciato, di Bagni di Tivoli e di altre situazioni).

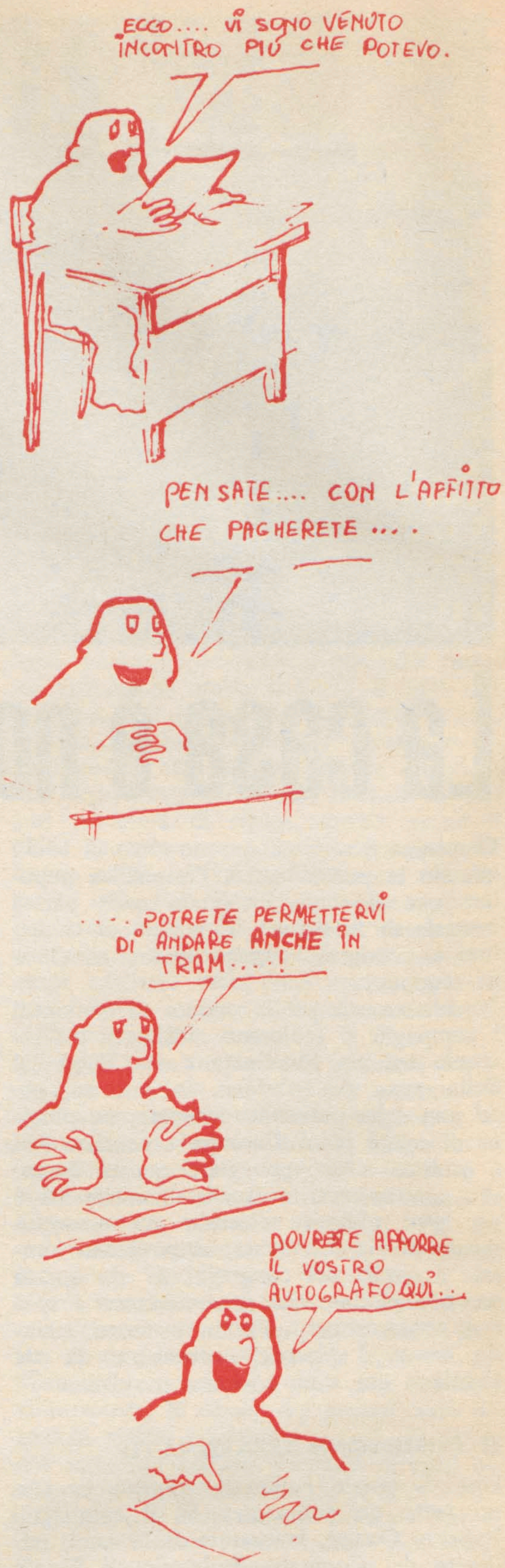
Un'iniziativa però che sa di non potere prescindere dal « quadro politico » in cui viene a cadere, e che quindi è consapevole di dare vita, di ricercare anzi, uno scontro che va molto al di là della questione casa. Una operazione in sostanza di repressione e di « verifica », di impatto comunque concreto con una realtà di classe, di tutta la linea della recessione antioperaia, del blocco dei salari e dei consumi, del contenimento violenti dei contrasti sociali che la crisi tenderà sempre più ad acuire.

Questo soprattutto davanti al profilarsi a medio e breve termine di vertenze operaie, sia a nord che a sud, che rappresentano scogli ben più grossi di quello di S. Basilio.

L'ANTIFASCISMO DEI RIFORMISTI E' PAROLAIO

Ma c'è un altro elemento che va colto ed è quello riguardante lo scossone che gli equilibri politici stanno subendo con gli sviluppi delle indagini sulle stragi fasciste e delle rivelazioni sul SID. Le tesi sullo stato della strage, intorno alle quali si è lottato fin dal '69 e durante tutta la campagna Valpreda, vengono oggi riconfermate e assumono maggior credito agli occhi di vasti strati di classe operaia e di opinione pubblica.

Una pericolosa falla a sinistra, dunque, che da forte spazio alla iniziativa di classe; che getta discredito sulla ventata di antifascismo gestita in questa fase dai padroni che apre grosse contraddizioni in quella ritrovata unità antifascista, tra chi ha le mani ancora sporche di sangue e chi con il suo antifascismo parolaio ha contribuito a che le basi di questo Stato « democratico e del lavoro » rimanessero profondamente fasciste.





Non è un caso che l'autocritica di Taviani sulla teoria degli opposti estremismi, preceda di poco il piano di attacco a S. Basilio, dove, guarda caso, c'è in piedi una lotta capeggiata da « estremisti » di sinistra, i cui « incivili metodi di violenza » di tipo « fascista » saranno poi opportunamente illustrati dalla stampa democratica e riformista. Ma il dato centrale che emerge con più forza da tutto lo scontro di S. Basilio è senz'altro costituito dalla risposta fornita dai proletari. Una risposta che non si è fatta minimamente condizionare dalla « portata » dell'operazione ma che anzi l'ha subito attaccata e messa in crisi, contendendole duramente e palmo a palmo l'occupazione del quartiere.

Quella che per i « cervelli raffinati » della provocazione antioperaia, rimaneva cioè la variabile indipendente, l'incognita fissa di tutta l'operazione, si è ora esplicitata in una pericolosa e grossa indicazione politica, di lotta e di violenza con cui sono costretti a fare i loro più importanti conti. Una risposta che ha fatto inoltre vivere un primo embrionale e spontaneo episodio di lotta armata, direttamente voluto e praticato dalle masse perché legato alla difesa di un proprio obiettivo di lotta. Un episodio che non va « mitizzato », ma dal quale è necessario partire per aprire un dibattito concreto sulla necessità della costruzione di un potere proletario armati in grado di garantire e di far marciare i crescenti livelli di lotta e di organizzazione.

ANCHE L.C. GIOCA AL RIBASSO

La risposta proletaria ha infine fatto giustizia di buona parte dell'opportunismo di gruppi come Lotta Continua, che è l'organizzazione che a suo tempo garantì l'occupazione a S. Basilio e che oggi organizza gli occupanti nel Comitato di Lotta.

Una delle polemiche più grosse che si sviluppò durante le occupazioni di gennaio, fu proprio incentrata sui diversi obiettivi che le varie componenti del movimento si prefiggevano. Lotta Continua fu l'organizzazione che maggiormente criticò la scelta dell'autonomia operaia di garantire l'obiettivo della casa, difendendolo dagli sfratti della polizia e dall'intervento delle squadre bianche pagate dai padroni, e scelse invece, insieme agli altri gruppi, di praticare il terreno consumato della protesta e della pressione sui riformisti.

A S. Basilio questa questione non si è neanche posta. Gli occupanti hanno subito messo in pratica la loro decisione di difendere fino in fondo la loro lotta. L.C. ne ha dovuto, volente o nolente, prendere atto. Si è posta come direzione dello scontro, ma con un atteggiamento oscillante, che rispecchia le sue posizioni di fondo, e che non poco hanno pesato nei momenti cruciali della lotta, e che ancora oggi continuano a pesare nella fase di una trattativa che la controparte e i riformisti tendono a spostare su un terreno a loro più favorevole. L'autonomia operaia organizzata è stata da parte sua totalmente interna ed omogenea a questa risposta proletaria. Mai come in questo caso il contributo dato purtroppo anche con la perdita di un proprio militante ha corrisposto al contributo più generale, di proposta politica ed organizzativa dato alla lotta e fatto proprio dalla parte più cocente degli occupanti e dei proletari.

COMITATI AUTONOMI ROMANI

SITUAZIONE LOTTE

Scherzi di stagione

Quest'autunno, preceduto dalla grigia propaganda sindacale sulla vertenza generale e minacciato dalle paure della recessione, si è invece aperto con gli scontri di S. Basilio.

I padroni avevano lanciato il loro ricatto contro le lotte: cassa integrazione e disoccupazione per spezzare definitivamente l'iniziativa operaia che già si stava tentando di soffocare con l'assurdo aumento del costo della vita.

Al rischio di una ripresa incontrollata della lotta salariale nelle fabbriche il sindacato articolava subito il proprio progetto: a tener buoni gli operai che in luglio avevano impedito ai sindacalisti di parlare, nelle piazze di Milano, Roma e Torino a suon di fischi, ci doveva pensare la « sinistra » sindacale con le strombazzate di Carniti sulle 40.000 lire di aumento tramite la parificazione della contingenza. Intanto si preparava la vertenza d'autunno, quella vera, con pesanti mediazioni e incapace di opporsi all'attacco al salario e all'occupazione. Il salario garantito proposto dal sindacato, in riferimento a quello ottenuto all'Alfa Romeo,ricorda tanto l'estensione della legge sulla cassa integrazione, che nel '70 permise la ristrutturazione all'industria tessile, alla Montedison, e la sconfitta degli operai della SAVA di P. Marghera. Un'integrazione della cassa integrazione, per così dire, per permettere la ristrutturazione produttiva al capitale in crisi.

Ma i conti son fatti senza l'oste. E l'oste anche questa volta sono gli operai che non hanno intenzione di rinunciare alle conquiste del '69, ma anzi intendono andare avanti, sono le famiglie proletarie che vogliono la casa, che vogliono poter consumare di più e meglio, non di meno come li esorta il sindacato e il governo.

S. Basilio è il primo scontro frontale: abbandonati e denunciati dai riformisti che aprono « la guerra tra i poveri » contrapponendo agli occupanti gli assegnatari, i proletari di S. Basilio si organizzano, si scontrano con la repressione statale e vincono. Ma è solo l'esempio più clamoroso del nuovo terreno di lotta: avvengono gli episodi di assalto ai camion della pasta e del latte, si estende la pratica di non pagare le bollette della luce, iniziano forme di rifiuto di pagare il trasporto.

Nel sindacato scoppia il casino, le sinistre sono all'attacco e partono le prime iniziative di Torino per la riduzione delle bollette, presto seguite dalla lotta sui trasporti di Milano. L'iniziativa è contrattuale, non è certo l'appropriazione ad essere applicata, si cerca di far passare queste iniziative per forme di lotta un po' spinte: « la disobbedienza civile ».

E su questo spazio si gettano i gruppi, felici finalmente di trovare un ruolo nella sinistra del sindacato. Ma a quanti nel sindacato hanno sperato che questo sia un modo per controllare l'iniziativa autonoma, per riportare gli operai a contrattare responsabilmente, appare presto la seconda faccia della medaglia.

La lotta si estende a macchia d'olio; in molti posti, dove agiscono le avanguerdie autonome, si radicalizza; apre a una vastissima area di consenso operaio tutto il terreno delle lotte d'appropriazione. Il P.C.I., che è un partito con i coglioni e queste cose le prevedeva, è sempre stato contrario a tali iniziative.

Cos'hanno di nuovo queste lotte? Prima di tutto che non c'entrano nulla con il terreno della contrattazione permanente cercato da padroni e sindacato: impongono lo scontro diretto, l'affermazione di un potere, quello proletario, sul potere borghese, fuori e contro la sua legalità. Sono lotte che alludono o direttamente s'inseriscono nella pratica d'appropriazione, al di fuori di concetti astratti di « giustizia » nella distribuzione. Lotte contro lo Stato, insomma. Se queste esperienze sono solo i primi embrioni, la strada incomincia ad essere tracciata.

In secondo luogo che sono lotte che fanno saltare la divisione tra fabbrica e territorio: sono lotte sociali che investono operai e proletari insieme. Congiungendo per linee interne settori di proletariato, danno reale significato alla parola d'ordine della « direzione operaia », tolta dalle astrazioni ideologiche per diventare pratica di unificazione di classe. Gli operai nel territorio, non come « direzione dello sviluppo » e interpreti degli interessi generali della società, ma come principali interpreti degli interessi di classe, direzione di lotta.

La terza caratteristica è la capacità di circolazione di questa pratica: è dal '69 che non si intravede l'apertura di un ciclo di lotte con tali caratteristiche di estensività, di propagazione. Dal quartiere al quartiere, dal quartiere alla fabbrica e viceversa, da una città all'altra.

I padroni lo sanno, e hanno paura. Per questo affrettano l'attacco.

La minaccia di recessione diventa recessione in atto. Agnelli piega il sindacato con l'anticipazione del proprio attacco sulla vertenza sindacale e carica con la cassa integrazione.

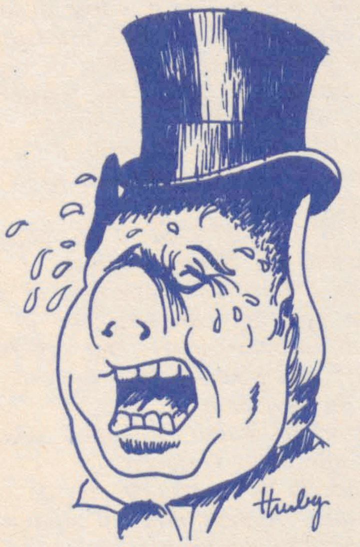
Piega il sindacato, ma gli operai? E' difficile arrestare lo sviluppo sociale della lotta e intanto si aprono nuovi spazi in fabbrica per la generalizzazione della lotta sul salario garantito, per l'apertura di nuove vertenze aziendali che ricolleghino lo scontro nel territorio con la ripresa della lotta in fabbrica.

ROSSO - Quindicinale dentro il movimento
DIREZIONE e REDAZIONE: Via Disciplini 2 - Milano
TIPOGRAFIA: Cartotecnica Cologno - Cologno Monzese (Milano)
AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Milano, n. 101 del 13/3/1973
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera
PROPRIETA': Romano Madera

FIAT

Gasparazzo torna a casa?

Sappiamo che la situazione di ristrutturazione messa in atto alla FIAT in questi ultimi mesi tende a stroncare e a rimangiarsi le conquiste operaie dal 1969 ad oggi, anche se questa viene ad essere giustificata come ristrutturazione tendente a coprire alcune esigenze di mercato dettate dalla fase politica interna ed internazionale. Si verificano infatti spostamenti di reparti, di quadri, di linea su lavorazioni riguardanti i settori terra, agricolo e ferroviario e grossi spostamenti di produzione all'interno del settore auto. In quest'ultimo settore ci si concentra soprattutto sulla produzione di macchine di grossa cilindrata (ad es. spostamenti e modifiche tra la produzione della 124 e quella della 132) che interessano in modo particolare l'esportazione sui mercati esteri; diminuendo invece la produzione di piccole e medie cilindrate. In questo modo la FIAT si allinea nettamente al discorso di CARLI sulla diminuzione dei consumi interni.



La ristrutturazione è in parte appoggiata dai partiti dell'arco costituzionale verificando con le scelte dell'azienda una sostanziale omogeneità su un grosso discorso di fondo: diversificazione della produzione (nell'industria automobilistica con privilegiamento di fondo per il settore agricolo.) Questo progetto ha cominciato a muoversi durante il periodo del Referendum sul divorzio e mentre gli operai, ben consapevoli della gravità politica di questo processo iniziavano le prime forme di lotta (vedi Carrozzerie Mirafiori), la posizione del Sindacato e dei partiti dell'arco costituzionale era completamente diversa per il semplice fatto che tutto l'interesse politico del momento veniva centrato sulla campagna per il divorzio e non veniva mai portata avanti una spaccatura frontale con Agnelli dato che il padrone della FIAT sosteneva una proficua battaglia a favore del divorzio. — Così si è andati avanti all'interno della fabbrica per alcuni mesi prima delle ferie estive. — Alla ripresa, di fronte all'enorme processo inflazionistico in atto, il Sindacato, spinto dalla combattività operaia, era costretto a dichiarare scioperi generali che erano fumosi nei contenuti e nell'organizzazione e mancanti di precisi obbiettivi di lotta. Aumentava la sfiducia ed il malcontento della Classe operaia che esprimeva sempre più delle richieste precise che partivano dal « punto di contingenza al valore più alto ». —

Partendo da questa richiesta cominciavano ad emegere all'interno degli operai FIAT esigenze di lotta anche su questioni di carattere sociale. Difatti dopo l'aumento avvenuto sui pullman della zona di Pinerolo (FIAT - Rivalta) gli operai si impadronistico dei pullman e organizzano il non pagamento delle tariffe. —

La risposta del Sindacato è immediata. Spinto da queste lotte spontanee « cavalca la tigre », comincia a gestirle e tenta di incanalarle da una situazione chiara di « non pagamento » ad una logica di « pagamento parziale » muovendosi anche sul piano organizzativo con lo stampaggio di tesserini siglati FLM ecc. Malgrado ciò la lotta spontanea si generalizzava e viene portata avanti anche su altri contenuti di « appropriazione »: luce e casa.

Infatti la sera del sabato 29 settembre, 50 famiglie in strada delle Caccie, occupano le case GESCAL.

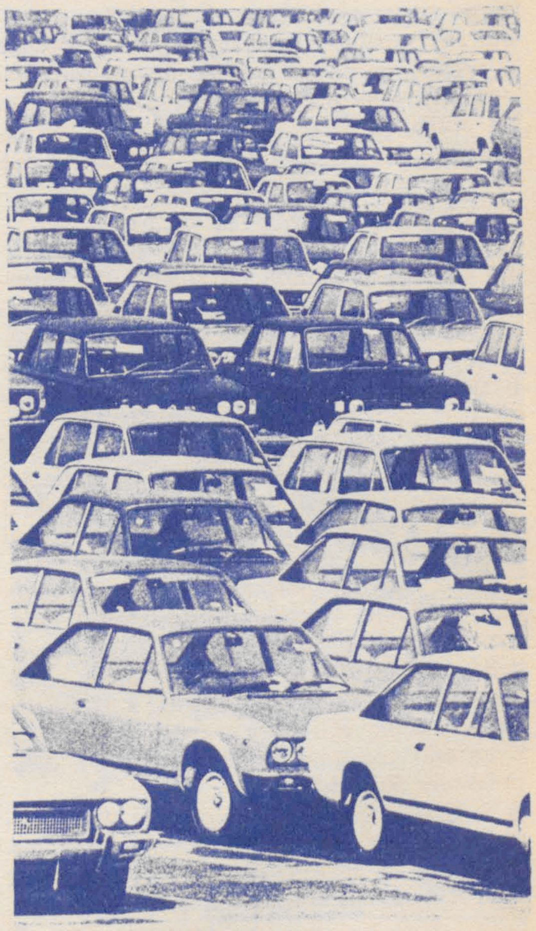
In questo generalizzato clima di lotte spontanee, il Sindacato va alla trattativa FIAT; la risposta data da Agnelli è chiara: cassa integrazione o spostamento di alcune rivendicazioin conquistate dalla classe operaia (4° settimana di ferie, anticipo della 14° erogazione del 1975), festività infrasettimanali ecc, in prospettiva annuncia la necessità della riduzione della produzione per lo stabilimento delle scorte ferme nei piazzali dello stabilimento entro il 1975.

All'interno delle Officine intanto dal dibattito tra gli operai emerge una indicazione sulle altre: non farsi rimangiare ciò che vuole Agnelli e chiara preferenza per la cassa integrazione soprattutto nell'ipotesi di lotte dure sulla richiesta della cassa integrazione al 100%.

Alle trattative si discute su una cogestione della crisi tra Agnelli e Sindacati, ma anche a questo livello cogestionale avviene la spaccatura sulla questione dei tempi: la FIAT propone infatti tempi corti (cioè fino al gennaio 1975), il Sindacato invece propone un tempo lungo (fino a tutto il 1975), la FIAT il 4.10.1974 al « Gazzettino del Piemonte » annuncia che per 65.000 dipendenti del solo settore auto verrà richiesta la cassa integrazione per 32 giorni a 24 ore lavorative settimanali; gli operai discutono intensamente della cosa e propongono il blocco della Mirafiori per allargare la lotta a settori in cui la FIAT continuerà la produzione su un obbiettivo chiaro: SALARIO GARANTITO AL 100%, e sul terreno più ampio la proposta di uno sciopero regionale sul « punto contingenza » ribadendo il punto più alto, già svenduto dalla mediazione delle Confederazioni sindacali.

MIRAFIORI ROSSA
sez. PRESSE







RISTRUTTURAZIONE E COMPOSIZIONE DI CLASSE

Isolare l'iniziativa dei padroni rispetto al processo di ristrutturazione che interessa l'attuale congiuntura politica non è facile. Primo perché i tempi e i modi con cui questa iniziativa procede sono strettamente dipendenti dal grado di resistenza e di organizzazione dell'attacco che la classe operaia ha mantenuto dentro la crisi.
Secondo perché la possibilità della riuscita dell'attacco dei padroni coincide con la capacità sindacale di controllare i movimenti e i comportamenti di classe.
E' possibile tuttavia individuare alcuni passaggi fondamentali entro cui il processo di ristrutturazione si articola.
Anche perché oggi abbiamo di fronte a noi il dispiegarsi dell'attacco padronale nel luogo di produzione, attraverso l'uso massiccia della cassa integrazione.
Sarebbe un errore però fermarsi a considerare la clamorosità di questo momento, che peraltro coinvolge livelli istituzionali che non devono essere sottovalutati, senza vederlo come la fase culminante di un processo che è iniziato da tempo e che intende andare alle radici del sistema stesso di accumulazione capitalistica. E senza valutare in tutta la sua importanza il fatto che questo è un estremo tentativo, in cui i padroni sono disposti a mettere in gioco una crisi economica di notevoli proporzioni, e con cui il capitale si accinge a percorrere l'attacco diretto alla classe operaia proprio nel luogo di produzione.
Ciò che è in gioco è ormai la quantità di cose che i padroni imporranno, e di riscontro la quantità di organizzazione che gli operai riusciranno a mantenere sui contenuti delle lotte di questi anni.
I padroni hanno dato il via alla crisi con il ristagno programmato di quei settori produttivi su cui è cresciuta l'avanguardia di massa della classe operaia italiana, che assieme allo sciopero degli investimenti e all'uso dell'inflazione ha contribuito a portare avanti l'erosione del salario operaio, e quindi ha tentato d'intaccare la forza conquistata in questi anni di lotte. A questo si sostituisce ora un attacco diretto, attraverso il ricatto del posto di lavoro, che mira a piegare su posizioni di difesa la classe operaia, pronta a subire la scomposizione degli elementi su cui aveva misurato la propria forza.
Scomposizione dell'operaio-massa e ristrutturazione sono in realtà la stessa cosa. Ristrutturazione per scomporre questa figura di operaio che ha intaccato i margini di profitto, mettendo in crisi lo stesso modo di produzione. Scomposizione di questa figura operaia per rendere possibile la continuità del sistema capitalistico.
Con la scelta dell'attacco diretto alla classe operaia a cui i padroni hanno dato inizio, è chiaro che sono disposti a mettere in crisi anche la produzione.
La crisi è a questo punto crisi economica, e viene presentata con durezza. Certo la bilancia dei pagamenti è sempre più in deficit, il bisogno dei prestiti dall'estero è sempre più urgente, anche se gli indici dell'attività industriale tra il '73 e il '74 sono aumentati (dal gennaio-luglio '73 al gennaio-luglio '74 la produzione nel settore chimico è aumenta del 9,7%, nella metallurgia del 20,4%, nella meccanica del 22,2%).
Sono proprio i padroni a « decidere » di mandare in crisi alcuni settori (vedi il settore dell'auto) per avere la possibilità di ristrutturare le condizioni che avevano permesso durante tutti gli anni '60 lo sviluppo economico, e pure le lotte operaie.
La crisi di questi settori, in cui per massificare la produzione è stato necessario massificare la forza-lavoro, dovrebbe servire a scomporre questa figura operaia massificata, dovrebbe essere lo strumento per riarticolare la flessibilità del lavoro, per riportare gli operai all'ordine della produzione, per eliminare dal sistema produttivo quegli elementi che hanno permesso l'emergere e la continuità delle lotte.
Questo tipo di composizione di classe, per la borghesia, deve ristrutturare il rifiuto del lavoro che porta con sé.
Non c'è solo diversità, all'interno del processo di ristrutturazione, tra settore e settore, ma anche tra area produttiva e area produttiva.
La risposta dei padroni infatti è diversa, perché è risposta all'usura politica che ogni assetto produttivo e territoriale presenta. Non si tratta di scegliere tra la concentrazione o il decentramento come sistema di produzione, ma piuttosto di rispondere all'uno e all'altro a seconda dell'uso operaio che è stato fatto di un sistema di produzione accentrato o diffuso.
Per quanto riguarda il ciclo dell'auto possiamo cogliere la tendenza delle ristrutturazioni come: 1) spostamento all'estero (paesi in via di sviluppo, paesi socialisti) di una serie di lavorazioni; 2) decentramento produttivo e, per quanto è possibile, sostituzione del lavoro a catena con l'introduzione di polmoni, isole (vedi ad esempio la fabbrica Fiat di Cassino in cui si può notare però che le innovazioni nel ciclo lavorativo vengono introdotte solo e quando questo è stato intaccato dalle lotte; 3) adeguamento ai programmi di riforme sociali (produzione di trasporti pubblici ecc.).
Per il ciclo chimico invece il discorso è diverso: il problema dei padroni è tout court di comando alla figura operaia ridotta a pura funzione passiva di controllo, pura appendice del processo produttivo, a non-lavoro nelle 8 ore della giornata lavorativa.
E' quindi un problema di comando-controllo del capitale sull'operaio, che passa attraverso l'organizzazione del lavoro, poiché la ristrutturazione è già tutta nel macchinario.
La riorganizzazione che deve passare è quella delle funzioni di controllo-direzione sulla classe, e la loro razionalizzazione consiste più che altro nella sostituzione dei capi fascisti con capi più democratici.
La ristrutturazione oggi è solo in parte questione di salto tecnologico: la repressione tecnologica è oggi tutta all'interno della modificazione della composizione tecnica e politica della classe operaia. Questa è ancora una volta la via d'uscita a lungo termine dalla crisi. E i padroni sanno che non possono compiere questo passaggio attraverso un ulteriore salto tecnologico che muti radicalmente il rapporto tra le forze produttive.
Qualsiasi trasformazione del capitale fisso non può avvenire in presenza dell'attuale composizione di classe.
Il capitale ha bisogno di garantirsi in primo luogo un controllo sui comportamenti politici di classe.
Una modificazione dell'organizzazione del lavoro che rompa materialmente la figura dell'operaio di linea, vorrebbe dire eliminazione della linea stessa. Allora l'introduzione di modificazioni nel processo lavorativo, quali esperimenti di linea flusso o di isole, sono da considerare come momenti tattici, che si riflettono anche in maggior spazio dato all'applicazione dell'inquadramento unico, come nuova professionalità del lavoro.
E' questa la premessa fondamentale ad una modificazione dell'organizzazione del lavoro, alla nuova "qualità" del lavoro richiesta, che implica la partecipazione del sindacato per quanto riguarda la mistificazione di una ricomposizione operaia sulla professionalità. Questo assetto ha la funzione di legare uno strato di classe operaia al lavoro, costruendo la base della spaccatura della precedente forza strutturale; aprendo lo spazio all'attacco padronale.
In questo contesto l'uso della cassa integrazione appare chiaro: è il ricatto sulla flessibilità del lavoro, il tentativo di legare l'operaio al posto di lavoro per la sua sopravvivenza e ricreare la sua affezione al lavoro ed allo sviluppo del capitale rigenerando il potere del padrone per un piano di ristrutturazione più ampio e complesso.





RHO

C'è chi la chiama disobbedienza civile

Avevano iniziato a Torino a praticare la parola d'ordine dell'autoriduzione dei trasporti, sulle bollette della luce, dell'acqua e del gas.
L'esempio piemontese ha avuto un'eco in Lombardia: l'attivo dei delegati metalmeccanici della zona Sempione approva una mozione che invita i lavoratori a non pagare gli aumenti sui trasporti che entreranno in vigore da lunedì 23 ottobre.
E all'alba di lunedì i compagni sono presenti alla partenza dei pullman: non ci vuole molto perché i lavoratori si « autoriducano » a zero il prezzo del biglietto (anche se chi paga qualcosa c'è sempre).
Dai pullman che arrivano ad Arese scendono gli operai che esprimono chiaramente in viso la soddisfazione per il viaggio fatto. Non sono mancate le discussioni, qualcuna anche vivace con gli autisti, ma il bilancio della prima giornata è indubbiamente positivo.
A confermarlo ulteriormente arrivano le notizie dalle altre zone della città (Sesto, Porta Romana, ecc.).
Ovviamente chi non ha mancato di mettersi in luce sono stati i burocrati del PCI che dicevano ai lavoratori di pagare il biglietto, compresi gli aumenti, per non essere corporativi. Alla fine, insieme agli operai del centro direzionale Alfa, sono stati i soli coglioni a pagare.
E la lotta è andata avanti per tutta la settimana: si è estesa ad altre zone, si è rafforzata organizzativamente con i delegati di pullman, ha respinto le provocazioni dei proprietari delle autolinee (Broggi, Grattoni, ecc.) che minacciavano di non mandare più i pullman.
Non sono bastati i controlli polizieschi e le 91 denuncie ai lavoratori che viaggiavano senza biglietto a fermare la lotta. La cosa cominciava a preoccupare molta gente.



Dopo la sorpresa iniziale, i giornali borghesi hanno cercato di mettere a tacere o perlomeno di ridimensionare il fenomeno: operai esasperati che disobbediscono.
I commenti di condanna si sono sprecati: i padroni hanno capito chiaramente la portata di questo nuovo tipo di lotta.
Nel manifesto fatto affliggere dalla DC si legge: « Il rifiuto organizzato di pagare gli aumenti è una forma di contestazione che va contro il sistema democratico costituzionale ».
L'hanno capito bene i riformisti che queste lotte non riescono a controllare, che non riescono più oggi (con un tasso d'inflazione del 20%) a conciliare la demagogia (prezzi politici) e il richiamo al senso di responsabilità, una strategia di compromesso storico col bisogno di potere che la classe operaia esprime per non subire disoccupazione e cassa integrazione.
Oggi di fronte a quella che i borghesi chiamano « disobbedienza civile » per rendere più dolce il boccone amaro del rifiuto della legalità, il PCI e le organizzazioni sindacali cercano di recuperare credibilità col rilancio di scioperi generali — come a Milano nella seconda settimana di lotta sui trasporti — per riportare a livello di trattativa ciò che gli operai si sono già presi con l'autoriduzione, che non ha bisogno di trattative perché paga subito.
Chi dimostra di non aver capito molto bene sono i gruppi, che con l'autoriduzione esauriscono il loro discorso politico e che si ritengono soddisfatti perché la FIM milanese ha fatto la scelta « rivoluzionaria » della lotta sui trasporti.
Danno battaglia per far fare al sindacato lotte sempre più a sinistra e tutto finisce lì. Ma questo non è che l'inizio delle lotte sulla parola d'ordine: ci prendiamo tutto perché tutto è nostro.
Le lotte popolari di Caserta, di Napoli, le mobilitazioni autonome di Torino e Milano, l'occupazione delle case a Roma, l'appropriazione di generi alimentari nei supermercati, dimostrano che il movimento operaio ha una strategia vincente d'attacco.
Continuare lo sciopero dei prezzi organizzandoci ovunque nelle fabbriche nei reparti, nei quartieri ed estendendo le iniziative di lotta, boicottaggio del pagamento delle bollette, dei trasporti, lo sciopero degli affitti, l'organizzazione per la riappropriazione delle cose che ci servono dalle abitazioni ai generi alimentari, sono oggi momenti di scontro politico in cui la classe operaia costringe padroni e riformisti a subire l'iniziativa di chi non intende subire la crisi e in cui si pone all'ordine del giorno la distruzione dell'ordine del comando capitalistico.

Coordinamento organismi autonomi di Rho

ALFA ROMEO

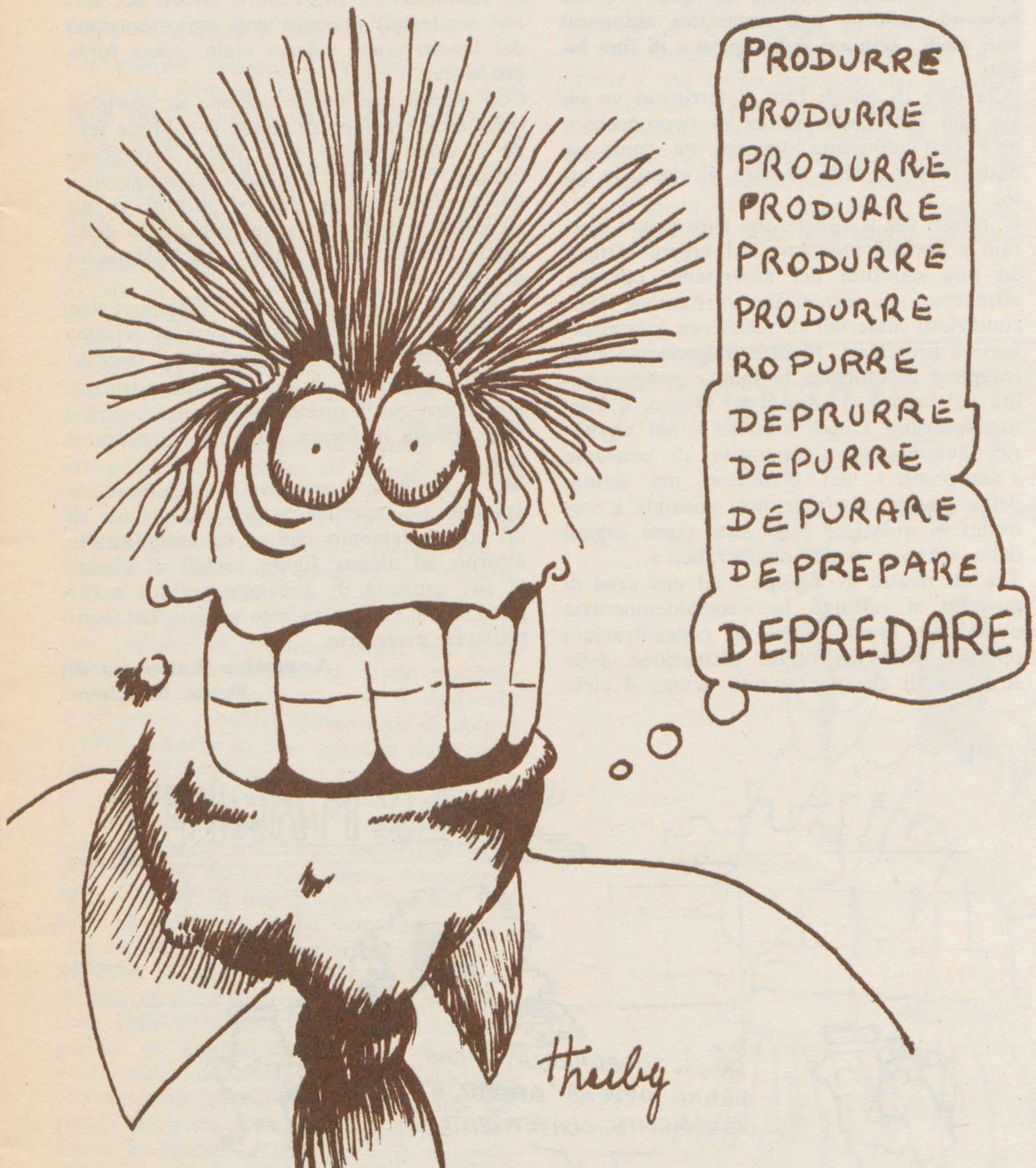
Mobilitá o mobilitazione?

Il progetto di ristrutturazione e l'attacco alla classe operaia è cominciato all'Alfa dopo l'ultimo accordo aziendale che prevedeva il blocco delle assunzioni con la scusa degli investimenti al Sud.
Da quando è stato firmato l'accordo il numero dei dipendenti è diminuito di 2.000 unità circa a causa del blocco delle assunzioni; nonostante questo la produzione non è diminuita.
Ristrutturazione e attacco alla classe operaia da parte padronale per riavere un controllo della fabbrica verso la continuità delle lotte dal '68 ad oggi, che avevano indebolito notevolmente il potere dei padroni e non permettevano più al capitale italiano di essere sufficientemente competitivo a livello internazionale come lo era stato in passato.
Il Sindacato ha difatto autorizzato la direzione Alfa a procedere contro gli operai. Ha permesso i licenziamenti consensuali, lasciando alla direzione la libertà di produrre agli stessi livelli pur con qualche migliaio di operai in meno. Ha mantenuto il silenzio più assoluto sul fatto che, nonostante il numero degli operai sia diminuito, la produzione è rimasta costante.
La direzione Alfa si è mossa, per ora, a due livelli: Intervento ordinario; miglioramenti del ciclo e intervento straordinario sulla struttura della forza lavoro. Nella fase attuale l'Alfa non sta attuando una vera e propria ristrutturazione.

MIGLIORAMENTO DEL CICLO PRODUTTIVO

L'Alfa è una fabbrica in cui sono coesistenti tre livelli di organizzazione del lavoro: una fase continua con lavorazioni automatiche (Scoke e Motori); una fase di linea (Montaggio e Assemblaggio); una fase « artigianale » (verniciatura e riffinitura in cui le lavorazioni sono ancora fatte da operai specializzati). Il succedersi delle fasi determina che la produzione va a calare tutta sulla fase finale « artigianale ». Ogni volta che la fase di linea si ferma o, comunque produce di più o di meno di quanto previsto (eccedenza o carenza) bloccano la fase finale.
La direzione Alfa sta tentando di risolvere questo inconveniente. Ha temporaneamente aumentato il numero di operai alla verniciatura per rendere più elastico il ciclo, ha introdotto a livello sperimentale una nuova macchina che dovrebbe sostituire i pochi operai specializzati, che nella fase attuale anno un potere contrattuale enorme; infatti se si ferma la verniciatura si blocca l'Alfa Romeo. La macchina introdotta versa un liquido sulle carrozzerie

che devono essere verniciate, il liquido mette in evidenza i difetti della carrozzeria che impedirebbero la riuscita della verniciatura. In questo modo si eliminano tutte le fasi di verifica ed il processo scorre continuo. Il liquido però è altamente nocivo e non può essere usato nelle attuali condizioni ambientali del reparto.
Da mesi e mesi la macchina è stata introdotta e il liquido nocivo è stato sostituito con un altro che non è nocivo, ma che non mette in evidenza i difetti. In pratica non stanno sperimentando la macchina che si sa che funziona, ma le condizioni per impiegarla, cioè l'ambiente in cui dovrà essere impiegata e le mansioni e collocazioni degli operai che dovranno stare intorno alla macchina.



INTERVENTO STRAORDINARIO SULLA FORZA LAVORO

La fase che caratterizza l'organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo è la fase di linea: Montaggio e Assemblaggio. Dal Montaggio e dall'Assemblaggio sono stati spostati dai turni al centrale il 50% circa degli operai. Contemporaneamente l'applicazione dei provvedimenti disciplinari che una volta erano gestiti in buona parte dai capi-reparto direttamente sul luogo stesso di produzione, è stata centralizzata « all'ufficio sindacale aziendale ».
Questi due provvedimenti mirano a due fini. Il primo è rompere la rete organizzativa spontanea esistente in questi due reparti che è stata, in tutti questi anni, il supporto sul quale si sono organizzate forme di contropotere operaio. Il secondo è l'applicazione dal punto di vista padronale dell'inquadramento unico. Per applicare l'inquadramento unico infatti è necessario che si sleghi la qualificazione del lavoro dalla mansione svolta, quindi, dal posto occupato in modo che l'applicazione dell'inquadramento possa venire decisa dalla direzione a livello centrale. Con questi due provvedimenti la direzione tende a riconquistare il controllo totale sulla forza-lavoro. Crea le premesse per aprire un processo di ristrutturazione all'interno della fabbrica che risolva una volta per sempre il problema del controllo e della produttività.

Il sindacato non ha mosso un dito di fronte a queste iniziative, le uniche risposte sono venute autonomamente nei reparti. E' stato chiesto il mantenimento dello stesso salario, le 5.000/6.000 lire di indennità turno di cui gli operai passati al centrale non avrebbero più diritto e per qualche giorno gli operai hanno applicato nel turno centrale la riduzione d'orario facendo lo stesso orario dei turni (un'ora in meno circa). Hanno tentato di difendersi come hanno potuto, hanno tentato di non lasciar carta bianca alla direzione. Il sindacato ha lasciato morire la cosa.
La direzione attualmente ha carta bianca per quanto riguarda disciplina degli operai, controllo sull'organizzazione del lavoro e provvedimenti di ristrutturazione.

PER COSA LOTTARE

Le risposte date sin'ora sono state spontanee e disorganizzate.
Per non lasciarci cogliere impreparati da questo tipo di provvedimenti che potrebbero sfociare anche in una messa in cassa integrazione è necessario la creazione di comitati interni di vigilanza e autodifesa dalle iniziative della direzione. Esercitare un controllo operaio organizzato a partire dai reparti che sia in grado di prevenire i provvedimenti di ristrutturazione e rilanciare la lotta.
Anche perché, se all'interno della fabbrica non è stato possibile organizzare la tensione operaia contro la crisi, ristrutturazione ecc., all'esterno questa tensione è sfociata nel rifiuto di pagare gli aumenti dei trasporti. La lotta sulle corriere si è generalizzata, ha messo in crisi la linea sindacale di compromesso (vedi FIOM) ha dimostrato che è possibile un'iniziativa operaia sul terreno sociale ha ottenuto i risultati che si era proposto, il rientro degli aumenti.
Dalle poche iniziative prese all'interno e dalle lotte sui trasporti si può trarre una indicazione. Nell'attuale fase di scontro la capacità di vincere una lotta non è data dalla forza contrattuale che si mette sul piatto al momento delle trattative ma dalla capacità organizzata di prendersi gli obiettivi della lotta.
Perché l'episodio del non pagamento dell'aumento dei trasporti non rimanga un fatto isolato e non venga gestito come una battaglia d'opinione, per non correre il rischio che le lotte sociali divengano lotte 'd'opinione' in cui scaricare la tensione è necessario che questa fase dello scontro venga organizzata dentro e fuori della fabbrica sviluppando quelle iniziative di attacco e di organizzazione che paghino subito.
Il sindacato sta aprendo una vertenza sulla contingenza.
Una vertenza nuova per alcune caratteristiche, aziendale e sociale nello stesso momento. Affrontando con le stesse lotte padroni e governo si tende a dare una risposta alla richiesta che la classe operaia ha fatto di confrontarsi con il potere e non solo con lo sfruttamento.
Una risposta riformista ad una domanda rivoluzionaria.
Ma in questa fase di crisi non è certo che una vertenza di questo genere riuscirà ad ingabbiare le lotte.
Anche in questa vertenza due linee si confronteranno, quella di quanti si riconoscono nelle lotte di appropriazione come a S. Basilio e quella del compromesso riformista.

COLLETTIVO POLITICO OPERAIO
ALFA ROMEO

MARGHERA

Territorio: nuova dimensione dell'autonomia opeiaia

Agosto '74: si completa il quadro dell'iniziativa capitalista sul terreno della crisi.
La « liberalizzazione » del blocco dei prezzi **scatena la corsa all'esproprio del salario operaio** e spiana la strada ai grossi calibri delle tariffe pubbliche, della grande distribuzione, dei servizi di trasporto. Gli organi dello Stato si fanno carico, ancora una volta, dei tempi e dei modi di esecuzione della manovra inflazionistica.
Il ricorso massiccio alla cassa integrazione in fabbrica è accompagnato dall'attacco dei livelli occupazionali nel settore manifatturiero, a partire dai settori più deboli della struttura operaia: edile, tessile elettromeccanico e chimico della fabbrica diffusa.
Questo processo di espropriazione della composizione politica di classe mira a colpire, attraverso una serie di operazioni di alleggerimento (Lancia, Autobianchi, ecc...). il cuore della struttura di classe: l'operaio metalmeccanico del ciclo del'auto.
La ristrutturazione delle forze produttive in fabbrica arriva a coinvolgere l'intera struttura del mercato della forza - lavoro: **c'è il bisogno di spaccare in due strati sociali antogoinsti la struttura del salario operaio**. Da una parte il reddito garantito di chi rimane in fabbrica, dall'altra il reddito precario dei sottoccupati, dei lavoratori a domicilio, dei proletari sempre in cerca di nuovo lavoro, dei disoccupati cronici.
E' la fine dell'esercito salariale di riserva.
Ancora una volta il centro-sud diventa il banco di prova di questa sperimentazione antioperaia.
Settembre '74: il quadro dell'ingovernabilità proletaria si arricchisce di nuove figure politiche e di nuove forme di lotta.
Napoli, Caserta e Roma: il filo rosso dell'insubordinazione proletaria unisce disoccupati che assediano il comune con gli operai posti in cassa integrazione che occupano le stazioni ferrovjarie, con le donne porletarie che organizzano la distribuzione gratuita del latte nei quartieri, con i proletari che praticano l'autoriduzione dei fitti e delle tariffe nei quartieri e nelle borgate.
Da Forcelle a S. Basilio l'insubordinazione proletaria si qualifica come iniziativa politica per il comunismo: il terreno di lotta per l'appropriazione come terreno strategico di attacco alla crisi.
La provocazione di Stato scatta a S. Basilio: al reddito « garantito » la riforma della casa, ai « poveri » la disperazione e l'insubordinazione inconsulta. Ma è proprio l'iniziativa militare e politica dei proletari di S. Basilio a capovolgere i termini della provocazione: ai proletari il rifiuto dei costi della crisi, al capitale il « compromesso storico ».
Dai punti più deboli della struttura di classe ai punti di forza: Torino, Milano allargano il fronte della pressione operaia sul terreno dell'appropriazione. Sindacato e Partito formulano parole di scongiuro: « disobbedienza civile » e « nuova trattativa sugli aumenti delle tariffe pubbliche » con il governo, ma nel frattempo si allarga la forbice che li chiude da un lato dentro la prospettiva di un nuovo sindacato giallo, dall'altro un nuovo livello dell'automomia operaia.
Ottobre '74 - Al Petrolchimico di Porto Marghera si forma un « comitato per l'autoriduzione » delle bollette dell'ENEL, che si fa carico di collegare la propria iniziativa con quella analoga sul territorio che in alcune situazioni operaie di quartiere sta nascendo attorno agli organismi autonomi nati dagli . scioperi della spesa » di fine luglio.
Alla luce di questi fatti il territorio va visto non solo come « area di ricomposizione » dell'autonomia operaia ma come un nodo centrale dello scontro di classe in atto.
E' infatti sul territorio che riformismo operaio e socialdemocrazia del lavoro mirano ad una sconfitta del movimento operaio, attraverso una sistematica distruzione delle condizioni materiali di resistenza e controffensiva proletaria. Mentre il Sindacato contrappone in fabbrica la nuova professionalità del lavoro al rifiuto del lavoro, il Partito costruire i suoi « Soviet » nel territorio: sviluppo di cooperative di consumo « autogestite » dai lavoratori nel settore della grande distribuzione, consigli e comitati di quartiere e di zona come organi della « nuova svolta democratica ».
Tra un ricatto di « golpe » ed una crisi di governo si rafforza la « socialdemocrazia di stato » usata contro le concentrazioni operaie delle metropoli: distruzione della struttura di classe cresciuta dentro il ciclo dell'auto, smobilitazione delle concentrazioni operaie del ciclo chimico e dislocazione degli impianti nelle regioni « rosse ».
E' questa una tendenza internazionale del capitale.
E 'la tendenza del nuovo modello di sviluppo, che vede la gestione della crisi passare attraverso un rovesciamento dei rapporti di forza che l'hanno generata: la « crisi energetica » e l'inflazione vengono giocati sia contro i movimenti di resistenza armata della « periferia » imperialista sia contro il rifiuto del lavoro degli operai metropolitani; l'attacco frontale contro la forza lavoro in quanto produttrice di valore viene condotta in termini di svalorizzazione del fattore lavoro all'interno del processo produttivo, non solo con una radicale modificazione della sua composizione organica (diminuzione del fattore lavoro nei settori strategici) ma con una svalorizzazione del lavoro come salario reale, come forza produttiva.
Con questa operazione politica di scorporo della composizione di classe il capitale tende di contrapporre il territorio i comportamenti politici dei proletari « emarginati » dal processo produttivo ed inseriti in un mercato di lavoro precario con quelli della classe operaia della nuova professionalità di fabbrica.
In questo quadro generale si saldano i due termini della « collaborazione » di classe; il capitale ricorre al movimento operaio riformista per ricostruire l'assetto istituzionale entro cui la produzione di merci ritrovi la proprietà di forma generale dei rapporti sociali.
Ma è anche sul territorio che l'autonomia aperaia sta sperimentando, all'interno di un comportamento che si va massificando attorno ad alcune figure sociali di classe, la sua capacità di direzione politica e organizzativa sull'intera rete sociale del contrattacco proletario.

Assemblea Autonoma di Porto Marghera



FACE STANDARD

Un accordo «storicamente compromesso»

LA FACE STANDARD E' ITT

Gli enormi margini di profitto spiegano come sia stato ed è possibile per la direzione portare avanti una politica paternalistica. Questi colossali profitti hanno dietro di loro in Italia il supersfruttamento in piccole fabbriche o al Sud che oltre ad eliminare le possibilità di tensione e insoddisfazione operaie nella grossa concentrazione produttiva, hanno consentito per anni di evitare la C.I. e il licenziamento di operai della ditta. Ai mutamenti dei mercati infatti è sempre stato risposto con licenziamenti e repressione nei settori più deboli. L'esistenza di questi margini di manovra sui settori perifefrici ed esterni ha creato le condizioni oggettive perché potesse svilupparsi una politica di cogestione sempre più stretta tra direzione e sindacati.

Ne sono chiair esempi la ristrutturazione in ..., la gestione dell'ultima piattaforma e il ruolo assunto dai delegati nei reparti. Alcuni reparti erano partiti autonomamente con la richiesta di aumenti salariali per dare una risposta all'inflazione (dato che nella precedente piattaforma si erano ottenute 2.000 lire di aumento!), ma il sindacato si affrettava a bollare queste lotte di corporativismo anche se esse avevano riaperto in fabbrica il problema del salario.

A questo punto alcuni burocrati sindacali si riuniscono, fanno una piattaforma che, con i ben noti trucchetti, viene fatta passare in CdF senza la minima discussione. Naturalmente in una situazione come l'attuale di inflazione a dir poco galoppante, con un disagio e scontento operaio che aumentano di giorno in giorno, il sindacato doveva in qualche modo giustificare la miseria delle richieste (12.000 d'aumento sul premio di produzione, anticipo di alcune voci contrattuali già conquistate nella precedente piattafofrma e una fantomatica garanzia del posto di lavoro). Ed eccolo sventolare lo spettro della C.I. e il miraggio di una piattaforma generale sul salario. All'interno di questa che possiamo solo chiamare gestione della crisi del padrone, si precisa la funzione dei delegati come poliziotti della produzione; alimentano le voci sulla C.I. diffuse dalla direzione, attaccano direttamente le avanguardie autonome di fabbrica con accuse di fascismo e minacce personali e si pongono come garanti della produzione criticando gli operai che si mettono in mutua o si prendono delle pause.

In questa situazione viene raggiunto l'accordo: 3 riunioni con la direzione, 0 ore di sciopero. Il CdF ha abbassato ulteriormente le richieste e senza nessuna discussione nei reparti si passa alla assemblea generale (dove alle avanguardie viene impedito di parlare con trucchetti vari). La piattaforma aziendale (dell'azienda?) passa, ma è difficile, esaminandola, poter rintracciare qualcosa che assomigli ad « una vittoria della classe operaia contro i tentativi padronali di farle pagare la crisi »:

— 80.000 lire sul PdiP per il 74 (quindi a dicembre, quando il loro valore sarà ancor più ridotto)
— altre 50.000 sul PdiP per il 75 (che garantirà anche per il prossimo anno un contenimento delle richieste salariali)
— la garanzia del posto di lavoro fino alla fine del 75 (e questo quando già da vari mesi è in atto il blocco delle assunzioni e il personale si è già ridotto).

Questa politica sindacale, questa « americanizzazione » del sindacato in Italia, diventa sempre meno lotta e offre sempre più garanzie di pace sociale in fabbrica dove la ristrutturazione passa sulla pelle degli operai e col tacito appoggio dei sindacati. Un accordo come quello raggiunto alla Face significa solo via libera ai progetti aziendali di ristrutturazione che già da un anno la direzione porta avanti; una ristrutturazione di tipo produttivo: linee che vanno sparendo, altre che vanno potenziate, innovazioni tecniche per aumentare la produttività (ad es. la semiautomazione del sistema di cablaggio dei quadri per centralini, che non era passata neanche alla ITT spagnola).

Per le avanguardie di fabbrica c'è una sola posisbilità ed è quella di uscire dalla logica contrattuale sindacale, di creare strutture di reparto capaci di raccogliere ed organizzare le esigenze reali dei lavoratori nella produzione, di andare ad uno scontro col padronato e la politica sindacale sul terreno più favorevole per noi: il reparto.

La creazione di comitati di reparto significa la possibilità di far partire e sostenere una mobilitazione che colpisca la produzione (lotta contro i ritmi, il cottimo, la ristrutturazione) rilanciando anche, dove è possibile, l'obiettivo del recupero salariale; significa anche porsi come struttura organizzativa, punto di riferimento per una pratica di massa sul territorio della politica di appropriazione (autoriduzione, raccolta di bollette della luce, del gas, ecc.).

COLLETTIVO POLITICO OPERAIO FACE STANDARD



(SEGUE)

«Ha colpito il padrone: allora è fascista!»

Chi piange sulla Face Standard?

Compagni,
in questi giorni una marea di lacrime e di comunicati ci ha sommerso in fabbrica, nei giornali e alla TV.
La direzione piange sulle perdite subite, i giornali borghesi sul terrorismo dilagante, il PCI grida alla provocazione antioperaia, il sindacato condanna le menti « malate ».
Ma chi è stato colpito dall'incendio di Fizzonasco?
Prima di tutto la ITT multinazionale arcinota per essere la « garante » di ogni democrazia popolare, « garanzia » che in Cile è costata la vita a 100.000 compagni assassinati dai golpisti di Pinochet pagati dall'America tramite CIA e ITT (bella coppia). Per non parlare poi del ruolo determinante svolto dall'ITT nell'ascesa del fafascismo in Grecia e di regimi militari nell'America Latina. E' la ITT la vera centrale del terrorismo internazionale! La Face Standard, figlia diretta dell'ITT non è da meno. Dice un comunicato della direzione: « ...scopo della Face Standard è sempre stato quello di contribuire allo sviluppo tecnico dei sistemi di telecomunicazione... » Bello sviluppo! Alludono anche alla centrale romana clandestina dei carabinieri che, a detta di motli giornali, sono i prediletti dai nostri generali golpisti?
Eppoi quando mai un padrone costruisce una fabbrica per beneficienza?
Perché la Face non ci dice a quanti miliardi ammonta il profitto ricavato dal nostro lavoro?
Non scordiamoci della minaccia di cassa integrazione dei mesi scorsi minaccia usata per frenare le nostre richieste salariali. Ricodiamoci che la ITT in accordo con la manovra FIAT ha messo in cassa integrazione una intera fabbrica dei dintorni di Torino (la Gallino)!
E allora perché piangere sulle disgrazie del padrone? Pensiamo piuttosto alle nostre disgrazie come la busta paga vuota ogni fine mese.
Pensiamo ai nostri obiettivi ed organizziamo la lotta per aggiungerli:
NUOVI AUMENTI SALARIALI ATTRAVERSO LA PARIFICAZIONE AL PUNTO PIU' ALTO DELLA CONTINGENZA,
GARANZIA DEL SALARIO AL 100% CONTRO LA CASSA INTEGRAZIONE LOTTA ALLA RISTRUTTURAZIONE, AUTORIDUZIONE DELLE BOLLETTE, DELLA LUCE, DEL GAS, DEL COSTO DEI TRASPORTI E DELL'AFFITTO.
LOTTIAMO CONTRO L'AUMENTO DEL COSTO DELLA VITA PER RIPRENDERCI QUELLO CHE



FINORA ABBIAMO PRODOTTO PER I PADRONI.
Ci meravigliamo poi che il C.d.F. che a luglio ha impostato una piattaforma che si è conclusa con un'elemosina di 6.000 lire, che non ci ha chiamati in lotta contro la minaccia di cassa integrazione e per aumenti salariali più cospicui, che l'11 settembre (ricorrenza del golpe in Cile) non ha deciso uno sciopero di solidarietà, abbia scelto ieri di fare una fermata di protesta a cui noi non abbiamo aderito perché non volevamo unirci al coro di lacrime versato sulla « povera » ITT colpita nei suoi profitti.

Collettivo Politico Operaio
Face Standard

Il sindacato ha scelto di far perdere 10 minuti di salario per i padroni, i compagni del CPO hanno scelto di organizzare la raccolta di 10 minuti di salario per il MIR

Il riformismo: avanguardia della repressione

« Il volantino stilato dal gruppo che afferma di aver appiccato fuoco alla Face Standard, dimostra, comunque, che siamo di fronte a gente delirante. Nel volantino si dichiara che l'incendio avrebbe avuto lo scopo di attaccare il monopolio internazionale ITT, dal quale la Face Standard dipende, per punirlo della parte avuta nel sanguinario golpe cileno. Il ruolo dell'ITT in questa e in altre vergognose operazioni imperialiste è ben noto. Ma che la lotta contro i monopoli americani e multinazionali vada condotta dando alle fiamme dei magazzini, è cosa che solo cervelli infantili possono sostenere. Frasi come "il fucile è una scelta di fondo" o "mai più senza fucile" danno il tocco finale alla provocazione. Che questi individui non abbiano niente a che fare col movimento operaio, e che tentino di infangare il nome del comunismo — cui costoro hanno l'ardire di richiamarsi, è evidente a tutti. Contro di essi si leva la più ferma e unanime condanna di tutto il mondo del lavoro e di tutte le forze democratiche ».
(L'Unità - 7 ottobre 74)

« ...Si esprime perciò preoccupazione sulle insufficienti misure di controllo e di vigilanza, messe in atto dai responsabili dell'ordine pubblico: infatti, mentre lente e incerte appaiono le indagini su precedenti attentati, è grave che le misure di sicurezza non siano all'altezza della esplicita volontà terrorista eversiva, sviluppatasi nelle ultime settimane a Milano e in Italia ».
(dal comunicato della segreteria milanese CGIL, CISL, UIL)

« Nel condannare recisamente questo ennesimo attentato la FLM provinciale invita quindi i lavoratori ad esercitare la più attenta vigilanza contro le provocazioni e sollecita le forze della polizia e la magistratura a compiere le indagini e le inchieste in corso affinché siano assicurati alla giustizia i responsabili della trama nera di cui l'attacco alla Face Standard è l'ennesima manifestazione, nonostante i tentativi di mascherare il colore ».
(dal comunicato della FLM provinciale)

La voce del padrone e l'eco del sindacato

« La Face Standard è stata duramente colpita nella sua attività di lavoro dalla distruzione totale del suo magazzino di materiale per istallazione... La Face Standard svolge in Italia la sua attività industriale

e tecnica da circa 65 anni e rappresenta una delle più importanti società del settore. Essa ha contribuito in misura sostanziale all'ammodernamento della rete italiana delle telecomunicazioni e ha realizzato anche all'estero importanti impianti. La Face Standard che da sempre ha avuto maestranze e dirigenti totalmente italiani, è stata ed è completamente estranea a tutti i problemi che non riguardano la sua specifica attività di lavoro... Nei momenti più critici, verificatesi nella sua lunga storia, lo scopo e la preoccupazione principale della direzione, sono stati quelli di assicurare la continuità del lavoro e del salario al suo personale... E' certo che l'offesa arrecata alla Face Standard non può che colpire e demoralizzare le maestranze, le quali, nella presente e particolarmente critica situazione nazionale, sono chiamate invece a dare il loro massiccio contributo ».
(dal comunicato della Direzione)
« Il C.d.F. della Face Standard di Milano di fronte alla incredibile provocazione perpetrata con l'incendio doloso del deposito di Fizzonasco, denuncia il carattere antioperaio e antidemocratico di un simile atto. Ancora una volta di fronte alla ripresa dell'iniziativa sindacale e democratica nel paese, rispunta puntuale la provocazione mascherata di colore (ROSSO), che altro non nasconde se non il tentativo di creare caos e confusione, che nulla hanno a che spartire con il movimento dei lavoratori e le tradizioni di lotta...
Il movimento operaio saprà isolare e sconfiggere ogni provocazione da qualsiasi parte essa provenga, con la lotta che gli è più congeniale, cioè la mobilitazione democratica di massa ».
(dal comunicato del Consiglio di Fabbrica della Face Standard)
« I dirigenti della Face Standard, associandosi alle maestranze nel condannare il vile atentato che ha distrutto il magazzino di Fizzonasco, esprimono il loro sdegno nei riguardi di queste azioni delittuose che colpiscono moralmente e materialmente la Face Standard, nel suo complesso di direzione e di lavoratori, impegnata nel mantenere ed ampliare le possibilità di lavoro ».
(comunicato emesso dai dirigenti dopo lo sciopero di 10 minuti indetto dal sindacato contro il terrorismo).



I gruppi: armi si, ma al MIR!

« L'azione è stata rivendicata con un volantino ciclostilato fatto trovare alla redazione del Corriere della Sera da una organizzazione che non si firma. Il volantino che si apre e si chiude con la parola d'ordine "senza tregua per il comunismo", dopo aver ricordato il ruolo coperto dall'ITT nell'organizzazione del colpo di stato in Cile, ripropone, con uno stile che copia pedissequamente le parole d'ordine di alcune frange della sinistra rivoluzionaria, l'incendio della ITT come modello di lotta armata per la prese del potere, di organizzazione per tutto il movimento e di corretto rapporto tra avanguardia e masse, dimostrando ancora una volta come la megalomania sia figlia dell'avventurismo e dell'isolamento ».
(da Lotta Continua, 8 ottobre 74)
« Il C.d.F. della Face Standard ha emesso ieri un comunicato in cui si "denuncia il carattere antioperaio e antidemocratico" dell'attentato e si individua in queste azioni che nulla hanno a che vedere con le tradizioni e la storia del movimento "un tentativo di creare caos e confusione per colpire la classe operaia" ».
(dal Manifesto, 8 ottobre 74).

L'I.T.T. non dà nell'occhio

Dicono che l'ITT (International Telephone & Telegraph Corporation, sede centrale a New York) riesce a passare inosservata in Europa, nel Medio Oriente, in Africa. Certamente l'ITT ha compiuto grandi sforzi per non dare nell'occhio da queste parti. Ma si sa che la cosa non è facile. L'ITT è un impero tentacolare, occupa 400.000 persone, di cui circa 180.000 nelle due Americhe e ben 210.000 in Africa e nel Medio Oriente.
In Europa l'ITT Europe non è nient'altro che un ufficio a Bruxelles, con 700 funzionari ed impiegati di 17 paesi. Questi 700 hanno il compito di svolgere « la consulenza » per circa 100 aziende consociate, sparse nel Vecchio Mondo. A parte Bruxelles, gli americani che lavorano per l'ITT in queste aziende si contano sulle dita di una mano. Pare tuttavia che nessuno di loro faccia né l'operaio né il fattorino.
L'ITT Europe ha dato i nomi più diversi alle sue consociate. Neanche i governi si ricordano — qualche volta — di chi c'è dietro a queste consociate, forse perché queste consociate producono di tutto: telefoni, carta igienica, torte di carne, sistemi di telecomunicazione. E poiché in Europa le telecomunicazioni sono un servizio in mano alle partecipazioni statali, i governi favoriscono le aziende « locali » e preferiscono dare i contratti alle aziende « locali ». Lo stato tedesco schiva i fornitori francesi, lo stato francese schiva i fornitori tedeschi e ciascuno protegge le consociate dell'ITT dalla concorrenza « straniera ». I mercati nazionali di sistemi di telecomunicazione sono generalmente chiusi ai concorrenti stranieri; e così si può applicare il dumping, cioè far pagare prezzi più alti per le vendite all'interno che per quelle all'estero.
Le prospettive in Europa sarebbero tutt'altro che cattive. L'ITT produce il 26% delle apparecchiature telefoniche centrali in Europa, davanti alla Siemens tedesca, alla Ericsson svedese ed alla Plessey britannica. L'ITT si prospetta una crescita annua nel settore del 7,6% nel prossimo decennio, mentre negli Stati Uniti pare che sia rassegnata ad un magro 5%. Non si conoscono le prospettive per l'America Centrale e Meridionale.
Nel 1973 circa la metà dei profitti dell'ITT sono venuti dalle consociate europee. Il rito autunnale delle consegne dei profitti si svolge a Bruxelles alla sede dell'ITT Europe; si chiama Business Plans Review. I managers delle 100 consociate del Vecchio Mondo vanno in pellegrinaggio a Bruxelles quando cadono le foglie. Il capo dell'ITT francese (Compagnie Générale de Constructions Télephonique) dopo 18 anni di attività presso l'azienda dice che quando parte per il pellegrinaggio autunnale si sente sempre come un fraticello che va a vedere il papa per la prima volta. Il papa si chiama Harold S. Geneen. Dicono che sia molto bravo. Pare che dica quello che pensa ai dipendenti senza tante storie; uno che non guarda in faccia nessuno. Chissà perché ha lasciato che Allende morisse per annunciare che Allende non era un competente in questioni economiche! Comunque ci sono dubbi sulla consistenza dei profitti annuali dell'ITT. Fatto sta che nei dieci anni che Geneen ha diretto l'ITT, il valore delle azioni della corporation non è aumentato. Alla metà del dicembre 1963 un'azione ITT costava 53 dollari e 75 centesimi. All'inizio del 1974 il suo valore era di 53 dollari e 25 centesimi. I dividendi del decennio ammontavano ad un magro 18 dollari e 18 centesimi per azione, cioè ad un interesse minore del 4% sull'investimento originale, un interesse che un qualsiasi ladro di galline poteva assicurare in tempi normali per la più screditata delle azioni industriali. Ma forse questo decennio non è stato un decennio normale. Forse senza qualche colpo d'ala o senza qualche colpo di coda l'ITT non sarebbe riuscita neppure a raggiungere quel 4% scarso. Neanche se nella « produzione diversificata » che persegue la ITT ci avesse sbattuto la testa di Harold S. Geneen: nel ramo delle torte sanguinolente di carne, s'intende.

Frank Zappa al Vigorelli

NON SI VIVE DI SOLO PANE

Grande concerto - Grande aspettativa - Grande Zappa - Grande pubblico - Grande prezzo biglietto - Grande incazzatura.

I compagni diffondono un volantino, dicendo sia il caso prendersi lo spettacolo gratis e non solo quello, prendiamoci tutto, tutto ci appartiene (soliti estremisti autonomi, Renudini, studenti, drogati e probabilmente omosessuali).

Andate calmi compagni, prima ci sono i bisogni proletari, uno per uno, in fila prego; prima il pane, poi la pasta, poi un po' d'olio, per il burro si vedrà.

Solito capellone urla che conosce un suo amico che c'aveva un amico che diceva che un suo amico (operaio!) rideva, mangiava due volte al giorno e voleva fare l'amore e altre cose simili.

A questo punto la gente sfonda, per via che queste polemiche non gli piacciono. 2000 lire il biglietto sono troppo, per adesso non paghiamo il concerto, poi si vedrà. Un organizzatore voleva farne passare gratis 100 (i generosi). Ma entrano subito in 500 (i soliti esagerati).

Un po' qua e un po' là si prova a sfondare, ma niente.

15 poliziotti tristissimi vagolano in giro per via dell'ordine pubblico.

Un nutrito gruppo di facinorosi si lancia su una porta del retro chiusa coi lucchetti. Gli organizzatori che la difendevano fuggono. Assalto di massa. La gente prova a passare tra le sbarre e fare cose del genere. Ma così non va. Solo pochi magrissimi ed eroici riescono a scavalcare. Una decisione si muove fra la gente: il cancello deve cedere.

Primo round - Si prova a fare cedere il cancello dondolandolo, ma la parte superiore rischia di cadere in testa a quelli di fuori. Continuano così solo quelli dentro a dondolarlo e quelli di fuori urlano « oooh!, oooh!... ». Dopo una breve pausa, di nuovo assalto disordinato. Intanto dei compagni girano intorno al Vigorelli avvisando la gente di confluire a quella porta. Secondo round - Si riprende di nuovo a far dondolare la porta dall'interno. Fuori i compagni incitano ritmicamente ma le catene non cedono. Poi a poco a poco le sbarre di ferro del cancello iniziano a piegarsi, la gente si lancia anche dall'esterno a spingere. Il cancello salta e viene aperto. La gente inizia a entrare in centinaia.



I compagni rifanno il giro del Vigorelli convogliando verso la porta sfondata tutta la gente che non voleva pagare. Dopo la prima ondata, i compagni formano un picchetto e tengono aperto il cancello.

Grida di gioia e di vittoria, Intervengono gli organizzatori che non riescono più a chiudere il cancello. Arriva allora la polizia sempre più triste che si schiera ai lati delle due scale che portano al cancello (che è soprelevato). I compagni del picchetto riescono a fare entrare allora tanta altra gente facendola passare sopra il muro. La polizia se ne va tristissima. Abbiamo vinto! Frank Zappa - 9000 gratis 6000 paganti e domani il tram, la pasta e il resto (tutto).

ALL'ISOLA TUTTO COSTA MENO

L'Isola è un vecchio quartiere popolare che si estende dalla stazione di Porta Garibaldi a Piazzale Lagosta a Milano. Le condizioni abitative del quartiere sono pessime, più di un centinaio di caseggiati sono in stato disastroso, dovuto a decenni di mancata manutenzione da parte dei padroni e dello stesso Comune di Milano proprietario, in quartiere, di alcune case.

In tale realtà, con alto affollamento, vive la maggior parte degli inquilini: pensionati, immigrati, artigiani, operai ecc.

Tale situazione, considerando anche la mancanza assoluta di servizi sociali, non è casuale ma voluta dal padronato e dal Comune per realizzare, distruggendo il quartiere e deportando gli attuali abitanti nei « ghetti » della periferia, speculazioni di miliardi. Il quartiere infatti già oggi è assediato da tutti i lati dalla nuova edilizia: i palazzi per uffici (Centro Direzionale) e le residenze di lusso; ora i singoli padroni di case, le grandi forze industriali (ad es. il famigerato MONTI la Brown Boveri ed altri), enti pubblici, privati (però sotto il profilo della speculazione edilizia), come la Camera di Commercio, la Borsa Valori, la MM ed altri sono interessati a ricavare da questa operazione le centinaia di miliardi che si sprigionerebbero dalla vendita dei terreni e dalla costruzione di nuovi edifici.

Questa trasformazione è tanto più grave in quanto avrebbe conseguenze su tutta una parte della città, attraverso gli aumenti degli affitti, la scomparsa di strutture commerciali, come i vari mercati periodici, al servizio anche di quartieri vicini).

È sorto quindi, da parte della gente del quartiere, la necessità di difendersi; gli abitanti si sono da tempo riuniti nel **Comitato di Quartiere Isola.** — Il Comitato e infatti aperto a tutte le persone che si vogliono muovere coi fatti e non a parole. —

In questo senso deve essere inteso prima il disinteresse e poi la aperta ostilità manifestata dal P.C.I., che tenta di salvare il quartiere a furia di volantini e lettere di protesta.

Gli abitanti invece hanno capito che di fronte ad un attacco tanto pesante, la sola possibilità di difesa deriva dalla mobilitazione.

In tal modo si è riusciti lo scorso anno ad impedire la distruzione ed a imporre il risanamento dell'unica scuola esistente portando avanti la lotta con il Comitato Genitori, ad evitare l'abbattimento di un ex asilo (appartenente alla Metropolitana Milanese) occupandolo e creando un Centro Sociale al servizio della popolazione. —

Quest'anno si sta portando la lotta sul piano più generale: organizzando le prime occupazioni delle case vuote ed ora come in altri quartieri di Milano, il ritiro delle bollette per l'autoriduzione. —

Parallelamente il Comitato, sta rafforzando le strutture di difesa del quartiere: la creazione dei Comitati di caseggiato per la difesa degli inquilini, la scuola popolare, ed altre iniziative collaterali (creazioni di un Consultorio Medico, organizzazione di mostre e dibattiti su vari argomenti). —

COMITATO DI QUARTIERE ISOLA

DOVE PASSA LA REPRESSIONE

E' ormai impossibile, proprio per la carenza dei livelli organizzativi del movimento, fare un bilancio tecnico dell'ondata di perquisizioni ed arresti decisa dalla magistratura contro la sinistra rivoluzionaria.
Riusciamo a coglierne gli aspetti più clamorosi, quali l'arresto di Curcio e Franceschini e l'assassinio del compagno Fabrizio Ceruso a S. Basilio, ma rischia di sfuggirci l'ampiezza e l'articolazione di questo attacco.
Rischia di sfuggirci è ovvio, non tanto sul piano della denuncia formale, democraticistica, degli « abusi del potere », quanto sul piano, più reale, della risposta da dare.
Lo stato ha ormai portato alle sue estreme conseguenze la subordinazione del potere giudiziario al progetto di distruzione di ogni forma di resistenza dell'autonomia operaia. Ma lo ha fatto senza optare per il fascismo, l'arretratezza. Tanto che vengono oggi colpiti, in una esemplare applicazione della teoria degli opposti estremismi, l'assenteismo operaio, la lotta armata per il comunismo, i vaneggiamenti di Edgardo Sogno e le malcelate speranze golpiste di tanta parte dell'esercito italiano o più in particolare del Sid.
Sottovalutare le contraddizioni del potere sarebbe sciocco. Giudici come Calamari, generali come Maletti, sindacalisti come Sartori, industriali come Monti, ministri come Togni, Tanassi e La Malfa hanno ancora un potere immenso. Un potere contro il quale la parte dello stato più decisa a varare nella realtà delle cose le nuova maggioranza, non esita, spregiudicatamente, a scagliare la stessa sinistra estraparlamentare. Così che i due nemici delle riforme, del dominio « socialista » sulla classe operaia si distruggono a vicenda in una lotta continua, dura e soprattutto controllata.
Alle dirette dipendenze dei vari Andreotti e Taviani — repentinamente divenuti consci della necessità dell'antifascismo — lo speciale nucleo antiterrorismo ed i giudici scavano come talpe marxiane per fare affiorare d'improvviso il tanto sospirato rilancio del profitto.
Hanno distrutto, per esempio, e senza l'ombra di una prova, il Collettivo Politico La Comune di Lodi, bollandolo come una sezione delle Brigate Rosse.
Hanno reso la vita impossibile a compagni come Saba, colpevoli di continuare a muoversi, e con successo, pare, nell'area dell'autonomia operaia. Hanno coperto con centinaia di denunce i dirigenti dei gruppi locali (valga per tutti l'esempio di Varese) per bloccarne il lavoro.
Tutto questo senza neppure la noia, il pericolo politico di affrontare un processo, che, nella situazione attuale si trasformerebbe in un processo al regime. Niente processo a Lollo, niente processo a Ferrari, Curcio e Franceschini, niente processo a Saba e neppure all'ormai storico Valpreda.
Ed accanto a questa repressione, sostenuta da tutto l'arco delle forze democratiche, si preparano la riforma del codice penale, la crisi petrolifera, la cassa integrazione, i decreti delegati, l'attacco al potere dell'operaio massa.
Ecco. Cogliere l'apertura riformistico-repressiva del progetto capitalistico ci permette e di capire il senso delle ultime lotte e di individuare sul piano politico la nostra difesa della depressione: l'attacco, cioè.
Non soltanto però l'attacco al cuore dello stato dei compagni delle Brigate Rosse. Non è quello il cuore dello stato, ma il passato della repubblica!
Piuttosto i fazzoletti rossi di Mirafiori, l'appropriazione degli operai Alfa, la rivolta di S. Basilio, dove finalmente la tematica dell'attacco al lavoro ed al bisogno si radicava in un concreto, palpabile livello di movimento.
Alla crisi dell'autonomia della magistratura, clamorosamente evidenziata dal caso Sossi, lo stato ha risposto raccogliendo la sfida ed entrando nel gioco direttamente, con tutto il suo peso.
Ad una prossima crisi del potere giudiziario non potremo più arrivare sulla base delle contraddizioni ma solo sulla base della lotta.
I compagni arrestati riusciremo a liberarli solo dimostrando la capacità dell'autonomia di riprodursi ed ingrandirsi non sulla base della soggettività, ma su quella dell'oggettività della necessità della violenza operaia.

I cani poliziotti, gettati a seguire la pista delle « Brigate Rosse », non si sono trovati di fronte a una banda di specialisti del rapimento, da scoprire. Si sono trovati di fronte a un terreno nuovo di lotta politica, che si manifesta nelle sue varie forme, e vi si sono impantanati.
Le iniziative armate, dagli incendi delle macchine dei capi alla punizione dei dirigenti, dal rapimento di Amerio all'incendio del deposito della Face Standard, si sono moltiplicate; hanno incominciato a ferire a fondo il corpo dello Stato del capitale. Così i cani poliziotto vengono sguinzagliati a caso, contro il movimento, a colpire ogni militante « sospetto ». Basta dire che è uno di Brigate Rosse, non occorre provarlo, per mettergli le manette, sotto l'accusa di costituzione di bande armate. Se riuscissero a mettere le mani su Rosaria Sansica, le attribuirebbero gli attentati degli ultimi due anni. Ora hanno gettato in galera per la seconda volta il compagno Giovanbattista Lazagna insieme al compagno Levati e fermato altri 5 compagni.
Riprendiamo la lotta per far uscire i compagni arrestati: Lazagna e Levati liberi!

Il processo di Monza

23 OTTOBRE PROCESSO AI COMPAGNI LUCIANO PESSINA, UGO BEVILACQUA, RODOLFO PASSAGRILLI ACCUSATI DI ANTIFASCISMO. MOBILITIAMOCI

Nella notte del 20 marzo a Monza avvengono due esplosioni, una contro l'autosalone di Fiorenzo Magni, noto repubblichino della banda Carità, uno dei più grossi finanziatori delle bande fasciste che in questi anni hanno continuamente e impunemente imperversato colpendo compagni e sedi di organizzazioni di sinistra, l'altra contro la sede della organizzazione fascista CISNAL.
La stessa notte viene fermata all'altezza dello svincolo di San Fruttuoso una « mini » per normali controlli polizieschi. Mentre avveniva la normale prassi di richiesta di documenti, dal comando di polizia arrivava la segnalazione delle due avvenute esplosioni. Viene ordinato di perquisire la vettura a bordo della quale gli inquirenti dicono di aver trovato una pistola. I tre passeggeri vengono immediatamente tratti in arresto. Si tratta di tre noti compagni che da anni militano nel movimento rivoluzionario: Luciano Pessina, Ugo Bevilacqua e Rodolfo Passagrilli.
Sebbene non esista alcuna prova, immediatamente, scatta la solita provocazione: l'arresto dei tre compagni avviene in base ad indizi che non sussistono.
1) La pistola non viene trovata addosso ai compagni ma, dopo, all'interno della macchina.
2) La polizia afferma (con la solita tempestività) di aver trovato, il giorno dopo, un chiodo per pneumatici da neve della vettura usata dai compagni nei pressi dell'autosalone del fascista Magni. Attualmente non esiste alcuna perizia o prova che dimostri che il « chiodo » apparteneva alla vettura in questione.
Visto l'infondatezza delle prove raccolte la polizia tenta una ennesima provocazione: perquisiscono la casa di Luciano dove vengono sequestrati « documenti interessanti »: fotocopie di un libro in commercio e una sostanza ritenuta dagli inquirenti « esplosivo ». In seguito alla perizia « l'esplosivo » è risultato essere del comune gesso che il compagno Luciano stava usando per riparare la sua nuova stanza.
I compagni sequestrati ormai da più di sei mesi hanno dovuto subire la repressione più dura anche in carcere perché avanguardie di giuste rivendicazioni che i detenuti da parecchi anni portano avanti; infatti da più di tre mesi i compagni sono stati trasferiti in tre carceri diversi: Luciano a Parma, Ugo a Reggio E. e Rodolfo a Piacenza.
Compagni mobilitiamoci per impedire che la vergognosa provocazione poliziesca e la vendetta borghese possano ulteriormente togliere i nostri compagni alla lotta di classe.
Partecipiamo tutti il 23 ottobre al processo che inizierà a Monza alle ore 9.
Pessina Passagrilli Bevilacqua devono essere liberati!

Comitato per la scarcerazione dei compagni

DECRETI DELEGATI A CHI?

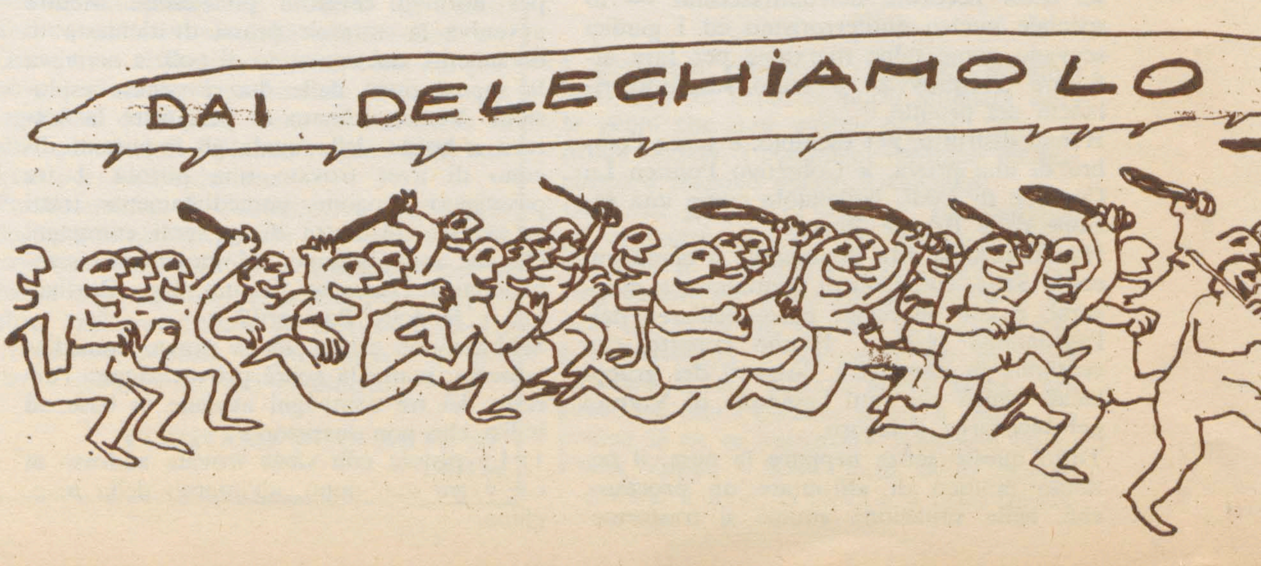
Coi decreti delegati si tenta di far passare una riforma della scuola che significa in pratica la sua riqualificazione di luogo in cui si studia seriamente, dove non si fa casino, dove tutto è regolamento e regimentato.
Per operare questa riqualificazione si sono chiamate tutte le componenti scolastiche: professori, studenti, genitori e per dare al tutto un'impronta « sociale e democratica » si sono tirati in ballo sindacalisti, rappresentanti di partiti democratici etc.
Attuando così una riforma della scuola, chiamata gestione sociale, che servirebbe a sottrarre la scuola dalla gestione burocratica a cui è attualmente soggetto, per affidarla alle forze sociali.

CONTRO LA GESTIONE SOCIALE

Basta invece osservare i principali organi della gestione sociale per accorgerci di ciò che in realtà è.
Iniziamo la sfilza di consigli e di percentuali di presenza perché per quando sia abbastanza noioso è indispensabile conoscerli un po'.
CONSIGLIO DI CLASSE. Ad esso partecipano il preside e i professori della classe più 2 genitori e 2 studenti. Gli studenti sarebbero esclusi nei consigli delle I e 2 classi, classi, dato che l'età minima per poter partecipare ai vari consigli è di 16 anni.
Un discorso a parte merita l'inserimento dei genitori, che in quanto tali non si possono certo qualificare come forza sociale. La loro funzione di ricatto verso gli studenti è chiara, com'è chiara la figura del genitore tipo che verrebbe eletto. Ricche nulla facenti, gente che sul lavoro non si stanca troppo, non certo l'operaio che si fa il culo quotidianamente sulla catena di montaggio. E poi i genitori sono genitori, e la visione della scuola dell'operaio del PCI non è molto dissimile da quella del borghese per entrambi scuola si deve pensare solo a studiare.
Ritornando al consiglio di classe è vietata la presenza dei genitori e degli studenti agli unici momenti decisionali del consiglio stesso, cioè dai momenti disciplinari e di valutazione periodica e finale degli studenti.
COLLEGIO DEI DOCENTI. Ha mansioni di proporre orari e formazioni di classi oltre all'adozione di libri di testo.
CONSIGLIO D'ISTITUTO E' un organo molto ristretto che per ciò che gli compete non deve rispondere ad alcuna istanza assembleare. E' formato da 8 insegnanti, 4 genitori, 4 studenti, 2 non insegnanti e il preside.
I suoi compiti principali sono:
1) approvare il bilancio della scuola
2) acquistare materiale didattico (qui gli studenti sono esclusi)
3) adottare un regolamento interno
4) istituire attività integrative, corsi di recupero, gite scolastiche.
In realtà il consiglio non fa altro che amministrare un bilancio il cui tetto è già stato stabilito.
Per corsi di recupero ed attività affini ci si dovrà attenere alle direttive del provveditorato.
Il consiglio sarà presieduto da un genitore, ma la giunta esecutiva che deve eseguire le decisioni prese dal consiglio e deve preparare le proposte sulle quali il consiglio deve decidere, è presieduta dal preside.
CONSIGLIO DI DISCIPLINA DEGLI ALUNNI. E' composto da preside, 2 insegnanti, 1 studente, 1 genitore. Questo consiglio assume a livello disciplinare i poteri che ora ha il preside.

COMITATO PER LA VALUTAZIONE DEL SERVIZIO.

E' composto da 2 sino a 4 insegnanti più il preside, dà la valutazione del servizio su richiesta dell'insegnante. Le sanzioni disciplinari restano invece di competenza del preside.
Questi sono gli organi che si avranno in ogni scuola, ne esistono altri a livello cittadino e provinciale dove degli studenti non è fatto neppure il nome, sono:
IL DISTRETTO è un comprensorio di circa 100.000 abitanti in provincia e 200.000 in città che comprende ogni ordine di scuola pubblica e privata esclusa l'Università. Un distretto in totale avrà circa 28 membri con un consiglio composto da 3 rappresentanti del personale direttivo, 5 insegnanti delle scuole pubbliche e 2 delle scuole private, 3 rapp. sindacali, 2 rapp. dei lavoratori autonomi, 2 rapp. degli imprenditori e 4 rapp. degli enti locali.
I poteri del distretto sono puramente consultivi, in pratica affiancherà il provveditore facendo opera di mediazione tra questo e gli organi delle singole scuole.
CONSIGLIO SCOLASTICO PROVINCIALE. E' composto da 12 fino a 20 membri la cui distribuzione ricalca quella del distretto in più ne fanno parte provveditore e assessori alla pubblica istruzione della provincia e della regione. Anch'esso ha poteri puramente consultivi tranne che nel formulare pareri di trasferimenti e sanzioni disciplinari per gli insegnanti delle scuole medie inferiori. Gli insegnanti delle superiori saranno invece puniti dal Consiglio nazionale della pubblica istruzione.
Con la gestione sociale le assemblee studentesche verranno regolamentate più di quanto siano già, ad esse verranno frapposti molti ostacoli burocratici come ad esempio il divieto di svolgersi nell'ultimo mese di scuola.
Le assemblee dei genitori sono più « libere » di quelle studentesche, ma le loro decisioni assembleari sono chiaramente nulle dato che l'unico ruolo che devono svolgere a scuola è quello di blocco nei confronti di studenti e insegnanti. I pochi casi in cui i genitori hanno svolto un ruolo contrario sono appunto le eccezioni che confermano la regola.
Sulle normative che regolano le elezioni di studenti, professori e genitori ci si perde veramente la testa. Sono fatte apposta per non essere capite, le cose principali comunque sono: che le elezioni si dovranno svolgere in un giorno non scolastico cioè di domenica.
Inoltre non si richiede un quorum per evitare la fine che fecero i parlamentini universitari, come a Macerata dove le elezioni vennero bloccate e non si raggiunse il quorum dei votanti.
Molto divertente è la normativa che regola la « campagna elettorale », si prevedono comizi elettorali, manifesti tipo VOTA PER... che invaderebbero le scuole, insomma ci vogliono come poveri deficienti a scimmiottare le elezioni politiche.
Complessivamente dalla gestione sociale si nota che lo stato non rinuncia ad alcuno dei suoi poteri ma anzi trascina tutte le forze in una gestione della scuola a lui subordinata.
Una seconda cosa che salta subito all'occhio è l'intento interclassista che caratterizza tutti gli organi della gestione che riuniscono in sè forze, almeno teoricamente, in contrasto tra loro (esempio: imprenditori e rappresentanti dei lavoratori). La gestione sociale è quindi un banco di prova per il compromesso storico, in particolare a scuola la compromesso storico più gestione sociale significherebbero:
i) lo stroncamento del movimento degli studenti, per un recupero « positivo » della contestazione, battendo il movimento come



estremista e inconcludente e facendo entrare nella scuola le varie organizzazioni giovanili dei partiti, distruggendo cioè tutte le espressioni autonome degli studenti, che vanno dalla organizzazione della lotta contro i professori, classe per classe, a prenderci collettivi e assemblee senza l'autorizzazione del preside, ecc.
2) l'uso delle strutture sindacali sorte nelle scuole come organi della congestione, che in pratica significherebbe lo smantellamento delle sezioni sindacali maggiormente autonome dato che i lavoratori della scuola importano al PCI solo in quanto strumento del compromesso storico che passa dentro ai progetti di « gestione sociale ».
La borghesia ha quindi saputo cogliere al volo il significato delle proposte del PCI sulla « gestione sociale » e ha proposto e fatto passare il suo modello di gestione rigidamente burocratizzato.
La linea riformista si è incontrata perciò con l'esigenza della borghesia di affossare il movimento degli studenti e di contenere le spinte rimaste.

GLI INSEGNANTI: FUNZIONARI MODELLO E GENDARMI

Un altro dei decreti delegati riguarda i DIRITTI E I DOVERI (si intitola proprio così) del personale insegnante. Ma visto che riguarda il potere di presidi e provveditori di trasferire, sospendere, censurare e destituire gli insegnanti indesiderati, viene motlo più spontaneo chiamarlo dei DELITTI e delle PENE. Gli insegnanti diventerebbero specie di militari in una scuola tipo caserma in cui tutto dovrebbe funzionare perfettamente per l'autorità.
La formulazione della LIBERTA' D'INSEGNAMENTO fa riferimento alla costituzione scolastica vigente, ch'è notoriamente fascista. Tale formulazione prevede il « rispetto della coscienza morale e civile degli alunni e del diritto di questi al pieno sviluppo della loro personalità » permettendo la denuncia di tutti quegli insegnanti che trattino argomenti « inadatti ». Le sanzioni disciplinari ricalcano le norme dei decreti del 1923 e del 24 e consistono in sospensione da uno a sei mesi dall'insegnamento (con perdita dello stipendio) nella censura e nella destituzione.
La censura è data per mancanze non gravi (non si capisce molto bene quali), la sospensione per « negligenza abituale », comportamento scorretto nei confronti dei superiori, violazione di segreto d'ufficio, tolleranza degli abusi degli studenti (definiti come « persone su cui, in relazione alla funzione, si abbiano compiti di vigilanza), incitamento alla insubordinazione. Il licenziamento in tronco è previsto per mancanza di « dignità e di senso morale », con l'aggiunta di « contrasto coi doveri inerenti alla funzione ». Contro tutte queste sanzioni gli insegnanti non possono ricorrere e sono lasciati alla mercè di presidi e direttori reazionari, perché anche se solo il provveditore o il ministro possono decidere, è pur sempre il preside che prende l'iniziativa e propone. Si arriva a cose che ci paiono ridicole ma che sono di una gravità singolare come il ricatto agli insegnanti di punirci se fumiamo in classe o non portiamo la giustificazione, per non essere puniti a loro volta con la sospensione di 1 mese.
L'insegnante modello sarebbe una specie di missionario (l'insegnamento come servizio sociale) e di funzionario di stato (non un lavoratore qualsiasi) al quale sono negate tutte le normali libertà sindacali come le assemblee in orario di alvoro. Una normativa di diritti e doveri che spezzi ogni libertà di insegnamento e di organizzazione e che stronchi quella unità sebbene abbastanza embrionale tra movimento degli studenti e movimento degli insegnanti, soprattutto con quella parte di essi che aveva messo in discussione il proprio ruolo di dispensatori di cultura e aveva individuato reali momenti di unità con gli studenti nel lottare contro la comune oppressione del compito in classe, del voto, dell'interrogazione, del libro di testo.
Ad un attacco così duro la risposta non può essere che dura. E soprattutto deve partire dalla convinzione che questo attacco non è solo rivolto alle avanguardie del movimento degli studenti ma a TUTTI gli studenti.
Ci sbattono fuori dalla scuola con un calcio nel culo, pensano loro a tutto decidono per noi, nei loro consigli ci sono pure i sindacalisti noi dobbiamo solamente studiare. Basta con il casino nelle classi, basta con il casino nei corridoi, nelle scuole tutto deve funzionare perfettamente, un meccanismo simile a quello di un orologio.
La selezione colpirebbe non solo con le solite forme (voti e pagelle) ma i controlli sui contenuti diventerà molto più capillare, essendo sotto posto a presidi e ispettori vari. Ignorando quello che in molte scuole si era riuscito a fare, eliminazione di voti (con il 6 garantito) di interrogazioni e compiti in classe singoli, rifiuto di programmi e contenuti portando nella scuola i nostri reali interessi, la nostra vita, la nostra esigenza di sapere quello che ci avviene intorno (situazione economica, lotte operaie, etc.).
Anche quel minimo di controllo sulle valutazioni finali (iperscrutini che in molte scuole si erano istituiti) viene tolto. Il voto rimane segreto e deciso da professori e preside nel consiglio di classe senza che gli studenti ne sappiano niente. Se dal '68 ad oggi tutte le lotte contro la selezione erano condotte nella logica di prenderci in massa (30 contro 1 professore), ora con i decreti delegati la logica è quella di demandare a 2 eletti (è proprio il caso di dirlo) non conta la lotta che può essere vincente solo se di massa, ma la semplice e pura richiesta (2 contro tutti i professori) dei nostri obiettivi.
Con i decreti delegati la massa degli studenti viene maggiormente estraniata dal lavoro politico condotto nella scuola, tramite l'elezione di alcuni studenti nei consigli di classe e d'istituto la politica viene qualificata come qualcosa per « esperti » e soprattutto gli viene conferito un carattere legalitario (le elezioni, i comizi elettorali, la presentazione di liste) ancora di più di quanto lo è tuttora.
Fino adesso c'erano i gruppi con i loro leaderini che prendevano i contatti con il preside, preparavano ordini del giorno e piattaforme per assemblee, forme di lotta, e il compito della massa degli studenti era solo quello di approvare cose già decise, ma almeno quei compagni una posizione di sinistra l'avevano con le elezioni nelle scuole si faranno avanti gruppi come Comunione e Liberazione, studenti « apolitici » che in realtà hanno una posizione che si colloca a destra e organizzazioni riformiste tipo FGCI.
Proprio in questo modo si attacca tutta quella massa di studenti che da tempo ha espresso la sua estraneità alla scuola nel fumare in classe, nel rifiutarsi di fare il compito in classe, nell'organizzare bigiate di massa come risposta ad interrogazioni di insegnanti non propriamente democratici, nell'entrare a scuola quando si vuole (magari si arriva alle otto ma ci si rifugia nel bar) fregandosene di campanelle, preside e professori, nel rifiutarsi di portare le giustificazioni, nel riempire i corridoi e i cesi lasciando spesso le classi semivuote.
Tutto questo non sono cose eccezionali, ma fatti quotidiani che si osservano in ogni scuola, in ogni classe, cose che anche i cosidetti « qualunquisti » (quelli che non fanno politica nel modo solito attraverso la mediazione del gruppo) fanno regolarmente.
E' proprio da qua che si dovrebbe partire, organizzando l'incazzatura spontanea della gente, facendo percepire che dietro a questo rifiuto istintivo dello studio, c'è un giudizio negativo sulla scuola ch'è in pratica una posizione politica.
L'unico modo che abbiamo per opporci ai decreti delegati è solo questo, organizzandoci capillarmente classe per classe dal primo giorno di scuola, inventando nuove forme di lotta tutti insieme, e non solo per opporci ai decreti delegati ma per far saltare il concetto capitalistico dello studio fare della scuola un luogo dove entri realmente la lotta di classe e non soltanto il suo concetto, un luogo di presa di coscienza e di forza materiale.



COORDINAMENTO COLLETTIVI AUTONOMI STUDENTESCHI MILANO

VENEZIA

Decreti delegati e ristrutturazione della scuola

Col 1° ottobre del '74 entreranno in vigore i decreti delegati con tutto ciò che di nuovo comportano nella gestione della scuola. Una nuova parola entrerà a farne parte: la « partecipazione », la « gestione democratica » da parte delle diverse componenti interessate alla « educazione » (leggi controllo) degli studenti.
La scuola, questa produttrice e serbatoio di forza-lavoro giovanile si dà nuove strutture di comando. Se prima ai genitori spettava il controllo degli studenti soltanto a casa, ora potranno entrare anche loro a decidere, a « partecipare » al buon andamento della scuola. Finalmente andranno a vedere con i loro occhi se effettivamente i loro investimenti nella scuola (figli) si valorizzeranno (qualificheranno).
I decreti delegati sono da vedere all'interno della tendenza capitailstica di *ristrutturazione della scuola*, di riadeguamento di questo meccanismo di produzione e controllo di forza lavoro da immettere nel mercato; meccanismo che è stato fino in fondo fatto saltare dallo stesso comportamento studentesco e dalle lotte, sua espressione organizzata.
Già all'interno dei risultati degli scrutini di quest'anno, che poi non si discostano molto da quelli degli anni precedenti dal '68 in poi, si possono intravvedere alcuni dati del processo di ristrutturazione. Innanzi tutto *la disparità tra i tassi di selezione dei licei e quelli degli istituti tecnici*.
Per dare un'idea: al Nautico 27% di bocciati, al liceo Polo 2,1%.
E questo non soltanto per il fatto che gli istituti tecnici sono più legati al mercato del lavoro dei licei, anzi, lo sbocco per gli studenti usciti dai tecnici il più delle volte è esattamente come per quelli dei licei: l'Università come sacca di disoccupazione. Questo anche se la selezione nelle prime classi funziona proprio come espulsione dalla scuola di alcuni strati con qualificazione più bassa richiesta dal mercato. La selezione è usata spesso come semplice arma di repressione, di ricatto contro quegli strati di studenti proletarizzati che hanno condotto e diretto lotte di un certo tipo, cioè gli studenti dei tecnici e dei professionali. Interessante poi il caso dell'istituto magistrale Stefanini a Mestre dove per la gestione democratica del nuovo preside che è riuscito a ingabbiare le lotte, il 94,3% di studenti (+24,3% rispetto l'anno scorso) è stato promosso. Bastano questi dati se pur parziali, per intravvedere la tendenza capitalistica. Ormai è chiaro che per loro è necessario distruggere, scomporre ed eliminare quello strato di studenti assenteisti, estranei ai meccanismi di controllo e della didattica che hanno fatto le lotte in questi anni, strato che si presenta omogeneamente negli istituti tecnici.
Repressione delle lotte da una parte quindi, « ingabbiamento democratico » dove invece è impossibile, dove quella figura eversiva che abbiamo chiamato studente massa è maggioritaria. Dove le lotte non ci sono, o meglio dove le lotte sono « giuste e democratiche » possono benissimo promuovere tutti, come è successo allo Stefanini dove il CUB insieme al preside si sono battuti tutto l'anno per una didattica alternativa. Interessante il caso del Sarpi dove per tutto il primo quadrimestre non c'è stato né studio né didattica, ma si è fatto un nuovo tipo di « cultura alternativa »: la lotta sul salario sugli interessi proletari degli studenti. Col secondo quadrimestre, proprio per la mancata acquisizione delle trentamilalire nonostante la durezza della lotta, è riuscita a passare la repressione, le 170 sospensioni, le denuncie dopo la occupazione. Nonostante questo le bocciature sono



diminuite del 4% rispetto l'anno scorso, non che sia una vittoria, ma è certo un dato positivo se si pensa che quest'anno non si è fatto un cazzo (in termini di studio) e che negli anni precedenti invece i tassi di selezione aumentavano sempre.
Per i padroni basta battere un certo tipo di strato studentesco e con esso le lotte, poi potranno se chiaramente avranno battuto anche certi livelli di autonomia operaia, riadeguare la scuola al mercato del lavoro, potranno portare avanti il loro progetto di *liceo unico*, annegando quindi le punte avanzate del movimento nella medietà dei licei e delle altre scuole arretrate, eliminando le differenze di qualificazione che poi di fatto non esistono già più, tra licei e tecnici; tendenze di ristrutturazione che già si intravvedono nella riforma Scalfaro. Anche i decreti delegati riusciranno a passare ed a ingabbiare gli studenti nella logica della « partecipazione » soltanto in alcune situazioni. Più facilmente nei licei dove « le mamme in pelliccia » saranno contente di essere elette nei consigli, più difficilmente nei tecnici.
Degli organi collegiali parliamo in altra pagina del giornale. Vediamo invece l'aspetto della regolamentazione dell'agibilità politica:
— 3 assemblee aperte in tutto l'anno
— 1 assemblea generale al mese
— 1 riunione di classe al mese
C'è quindi un aumento della agibilità politica però regolamentata: assemblee presiedute dal preside che può bloccarle in ogni momento anche per ordini del giorno che non gradisce. Il punto più importante è comunque la diversa gestione della scuola che viene fino in fondo centralizzata nelle mani dello stesso ministro.
Di fronte ai decreti delegati finora la posizione dei gruppi ha riflesso il loro solito verbalismo rivoluzionario e la loro involuzione neoriformista. Alla regolamentazione della agibilità politica hanno opposto le loro piattaforme di istituto o addirittura nazionali dove rivendicano il monte ore di 4 ore settimanali per classe dove si farà la cultura alternativa, l'assemblea aperta ecc.
Di fronte alla nuova gestione hanno protestato contro la pratica dei parlamentini con giornate nazionali di manifestazioni.
Più seria veramente « progressista e riformista » la posizione della F.G.C.I. che assume una posizione critica rispetto ai decreti delegati, accettandone alcuni aspetti e rifiutandone altri, e soprattutto avendo la possibilità di contrattare effettivamente in sede parlamentare la modifica di alcuni aspetti. Per i riformisti il principio della partecipazione non è applicato coerentemente (il fatto di 1 rappresentante soltanto degli studenti che abbia superato i 16 anni) e soprattutto la nuova gestione è una gestione corporativa, non sociale della scuola.
Quello che i riformisti vogliono è una gestione della scuola da parte di tutte le componenti sociali. Vogliono che gli insegnanti partecipino agli organi collegiali non come educatori, ma come categoria di lavoratori, come sindacato degli insegnanti.
Vogliono che i genitori vi entrino non co-



me genitori ma come lavoratori, cioè come sindacati confederali. Comunque sono certi che il sindacato una volta entrato in alcuni organi (consiglio di distretto, consiglio nazionale) avrà la capacità di usare i D.D. per creare una gestione sociale, per creare una scuola che dia effettivamente un nuovo tipo di qualificazione necessaria per portare avanti il progetto di un nuovo tipo



di sviluppo, cioè di un nuovo equilibrio tra operai e capitale di cui il sindacato come rappresentante della forza-lavoro si fa portatore. Nuova qualificazione con diritto allo studio di cui il sindacato si è già fatto portatore entrando nella scuola attraverso le 150 ore dei metalmeccanici. Di fronte ai D.D., e peggio all'uso dei DD che i riformisti ne faranno entrando fino in fondo negli organi collegiali; di fronte all'ingabbiamento delle lotte degli studenti nella logica della contrattazione e della cogestione non i professori o presidi democratici della didattica o degli stessi interessi materiali (buon libro ecc.) è chiaro che non basta il rifiuto e la proposta di fumose piattaforme alternative. Quello che è da fare è l'organizzazione del comportamento autonomo dagli interessi capitalistici di quegli strati che hanno sempre rappresentato l'avanguardia del movimento. Quello che è da fare è l'organizzazione sugli interessi materiali, salariali degli studenti soprattutto sul territorio dove in questi mesi si verificheranno anche spontanei episodi di lotta di appropriazione contro l'attacco continuo al salario ecc. Ed a questo punto le strutture organizzative di istituto o territoriali che siano, devono essere strutture capaci di gestire la lotta intermini di appropriazione, proprio perché la situazione politica generale ci pone inevitabilmente due alternative o il riformismo e la contrattazione di qualche elemosina con le istituzioni, o la radicalizzazione dello scontro. Vie di mezzo non esistono, la progressiva fine dei gruppi ce lo conferma.
movimentiC

ORGANISMI AUTONOMI STUDENTESCHI VENEZIA

LC-SCUOLA

Il nostro delegato è meglio, delegatelo!

**Lotta continua vorrebbe presentarsi alle elezioni dei Decreti Delegati.
E' impazzita. No, è andata a destra.
Forse è andata a destra ed è anche impazzita. Mah! Proviamo comunque a vedere come tenta di giustificarsi.
Il problema che LC « da tanto tempo ha eletto a sua tattica è il rapporto con l'organizzazione maggioritaria del proletariato », ovvero con i sindacati e il PCI.
In questo ambito il movimento degli studenti viene da tempo usato da LC come cassa di risonanza della linea dell'organizzazione e come massa di pressione sul sindacato (con ben scarsi risultati). E i risultati, secondo loro, sono scarsi perché gli studenti non sono organizzati istituzionalmente e non vi sono quindi gli studenti del potere di andare a romper i coglioni nei consigli di zona e di fabbrica.
Evidentemente i compagni di LC non hanno capito che il CdF sono ormai totalmente in mano ai vertici sindacali, svuotati di qualsiasi potere e hanno perso ogni residuo di democrazia operaia; e che i Consigli di Zona non hanno oggi altra funzione che quella di organizzare capillarmente il controllo sindacale sulle spinte autonome della classe.
Questi compagni non capiscono che l'unico rapporto sensato che gli studenti rivoluzionari possono avere con la classe operaia no è intervenendo negli organi della burocrazia sindacale, ma si può avere collegandosi direttamente con gli organismi autonomi di fabbrica e di zona, prendendo insieme delle iniziative sui trasporti, sulla casa, sui prezzi, di reciproco appoggio nelle lotte contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e dello studio.
Invece per LC la istituzionalizzazione del movimento che dovrebbe essere effettuata anche unmericamente i rivoluzonari siano attraverso le elezioni, darebbe dimostrare come anche numericamente i rivoluzionari egemoni nella scuola. Riguardo alla lista poi, non troviamo necessario esaminarne il contenuto, in quanto siamo contrari a qualsiasi lista: i Decreti Delegati non si battono « vincendo le elezioni » e poi facendo il bel gesto sdegnoso di non partecipare agli organismi collegiali; si battono radicalizzando la lotta contro la scuola borghese, trovando momenti di unione reale con le punte avanzate della classe operaia, e soprattutto ricostruendo il movimento, non istituzionalizzando i suoi rottami, eleggendo « delegati di movimento » che altro non sarebbero che avanguardie dei gruppi all'interno delle scuole. Il problema è quello di organizzare la partecipazione di base, capillare, alla politica, attraverso la costituzione di momenti di lotta organizzata di classe, coordinati tra loro, sulle proprie esigenze dentro e fuori la scuola.
L'ultimo elemento, secondo LC, a favore della lista, è che così si obbligano PCI e DC a confrontarsi con essa: non si capisce perché questo non potrebbe avvenire con una posizione astensionistica; astensione non signifca « non ce ne frega niente », significa fare una campagna politica che i Decreti Delegati sono una truffa ai danni degli studenti e degli insegnanti.**



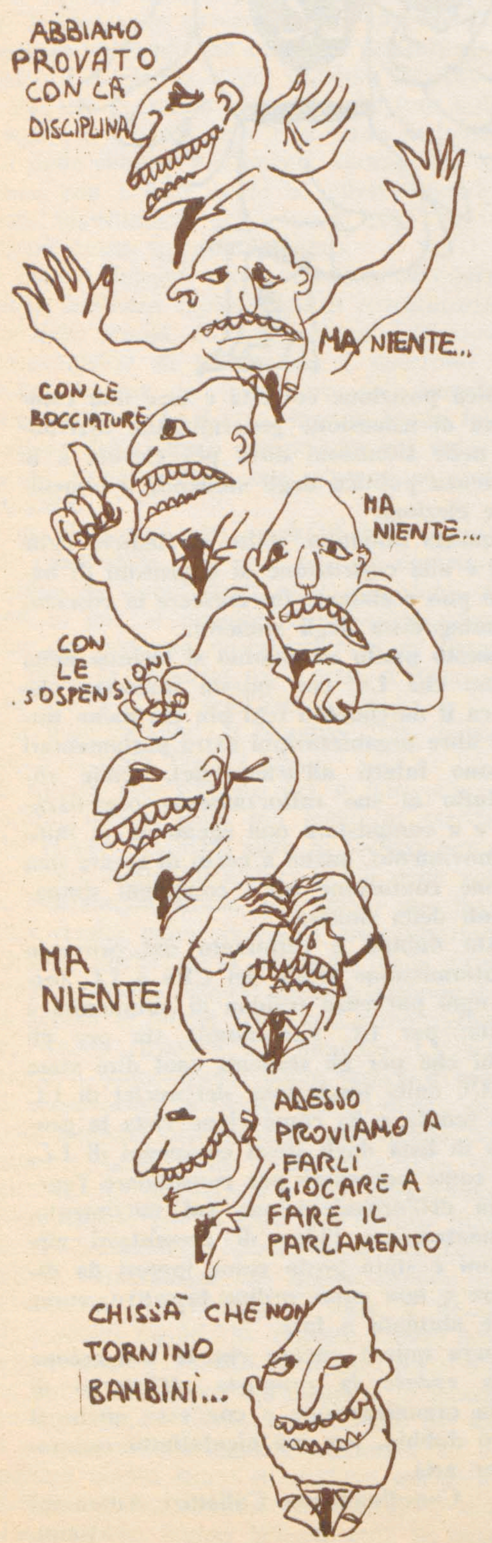
**L'unica posizione corretta è fare una campagna di astensione generalizzata, arrivando, nelle situazioni dove più elevata è la coscienza politica degli studenti, a impedire le elezioni.
Su questo obiettivo, unito al rilancio delle lotte e alla costruzione di organismi di base, si può realmente far crescere la coscienza antagonista degli studenti.
A questo punto un dubbio si insinua nella mente: che LC con questa manovra che spacca il movimento (chi più chi meno tutte le altre organizzazioni extra parlamentari tendono infatti all'astensione), tende soprattutto al suo rafforzamento organizzativo e a conquistare una egemonia di fatto sul movimento, anche a costo di creare una enorme confusione tra i compagni simpatizzanti della sinistra.
Questo dubbio è rafforzato dal processo di sottomissione totale dei CPS a LC (ormai ogni parvenza residua di autonomia è sparita; per LC l'autonomia sia per gli operai che per gli studenti vuol dire stare in LC), dalla fondazione dei nuclei di LC nella scuola e da come viene vista la proposta di lista dagli stessi compagni di LC, cioè come occasione per consolidare l'egemonia dell'organizzazione sul movimento.
Fortunatamente l'idea di presentarsi alle elezioni è stata posta come ipotesi da discutere e non come ordine tassativo, come LC è abituata a fare.
Si spera quindi ancora che la discussione faccia cadere la proposta all'interno di questa organizzazione e con essa anche il nostro dubbio, per ora nientaffatto campato per aria.**

Coordinamento Collettivi Autonomi Milano

NAPOLI

Scuola e territorio

I compagni studenti di Napoli e Caivano che si richiamano all'autonomia operaia si trovano di fronte quest'anno, come tutti gli studenti, al tentativo effettuato dal potere, con la complicità dei riformisti e l'accettazione più o meno passiva dei gruppi, di riassorbire la ricchezza delle lotte mediante i decreti delegati. Su questa scadenza la lotta non può essere portata avanti se non con la più completa demistificazione e con l'organizzazione aperta del sabotaggio delle elezioni.



Si tratta di un terreno che permette in particolare di smascherare fino in fondo il ruolo degli insegnanti cosidetti progressisti o comunque recuperatori. Sul piano organizzativo ciò conferma anche le esperienze precedenti dell'ITC «Diaz» e dell'ITI «Morano» che hanno sempre privilegiato il collettivo autonomo degli studenti, come unico motore della lotta.
In particolare nei rapporti con i professori cosidetti progressisti è emersa negli anni precedenti la consapevolezza teorica e pratica che anche questi risentono fino in fondo delle caratteristiche della categoria cui appartengono. Se è vero infatti che la scuola oggi non è più socializzatrice di ideologia ma puro e brutale strumento di controllo, la figura sociale dell'insegnante si delinea come « controllore » e quindi come nemico di classe. D'altra parte il processo di proletarizzazione che investe la categoria dei professori è estremamente diseguale data l'eterogeneità della categoria e rende estremamente difficile e lenta una presa di posizione oggettivamente rivoluzionaria.
Ciò che si chiede in sostanza al compagno insegnante è il rifiuto totale del suo « ruolo » nei fatti e non a parole. Quando ciò si verifica, e avviene sempre in maniera minoritaria rispetto all'insieme della categoria, il singolo compagno insegnante trova la sua naturale collocazione di lotta nel collettivo autonomo degli studenti. Ciò implica come gli studenti di Napoli e Caivano hanno già praticato negli scorsi anni, lo smascheramento di ogni suggestione di alleanza con la CGIL-scuola e cose del genere.
Quello che occorre invece portare avanti è l'organizzazione dell'insubordinazione per la rottura della didattica, contro il ricatto dello studio come articolazione del ricatto del lavoro.
L'appropriazione della promozione garantita, come degli spazi scolastici per l'uso di un potere proletario nella stessa struttura materiale della scuola non può avvenire del resto senza lo sviluppo del massimo di violenza organizzata che la situazione permette di porre in atto. Soltanto così si può passare a forme più alte di lotta fino a porre l'obiettivo del salario agli studenti come articolazione ad alto livello del salario garantito.
Su questa base, inoltre, si può creare materialmente la ricomposizione organizzativa scuola-territorio, non intesa come uscita romantica degli studenti nel quartiere, ma come pratica organizzata delle lotte approprianti. Le assemblee proletarie di quartiere imposte dagli studenti dell'ITC « Diaz » nell'aula magna stessa dell'istituto durante lo scorso anno possono essere un punto di partenza o una pratica da generalizzare. Che questo terreno debba essere percorso fino in fondo lo dimostrano, del resto, il parziale fallimento, almeno a Napoli, di tentativi di collegamenti tra scuola e scuola senza un legame organico con il territorio e il rischio che ogni collettivo corre una volta raggiunto il tetto nello specifico, di perdere la porzione di potere conquistata per l'impossibilità di usarla a livello proletario complessivo.

CPA ITI Morano di Caivano (Napoli)
CPA ITC Diaz di Napoli

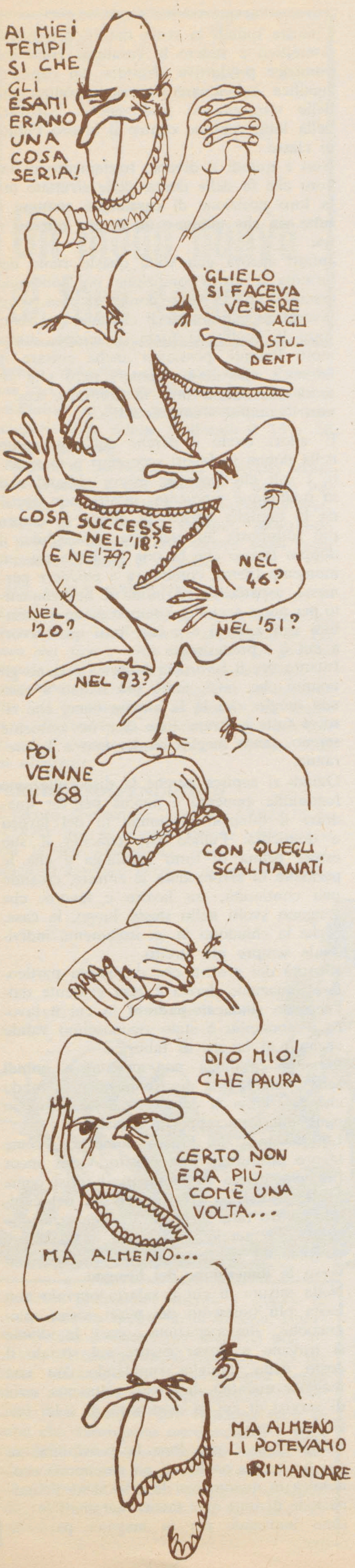
MILANO

E' settembre. Ma che sia l'ultimo!

Gli esami a settembre, grande festa, ora l'Autorità ha finalmente il coltello dalla parte del manico. Per tutto l'anno ha dovuto fare i conti con noi, con il nostro rifiuto di questa scuola, con la decisione più o meno chiara di vivere come vogliamo noi.
Ci hanno minacciati tutto l'anno dicendo che « poi a settembre... » Ed ora, finalmente, ahnno sotto mano un bel po' di « recidivi » di estranei ad oltranza e attuano il loro grandioso ricatto/punizione.
L'esame a settembre: le mummie contro i vivi.
Ci dicono che lo fanno per il nostro bene, per farci imparare le cose, per temprarci enllo spirito, perché poi da grandi avremo un bel lavoro, una bella vita, dei soldi.

LE NOSTRE MUMMIE SONO BUGIARDE

PERCHE' mai al mondo gli esami a settembre hanno aperto cervelli ai lumi della cultura e questo, non solo secondo « pazzi estremisti » come noi, ma anche secondo « illuminati luminari » della pedagogia, didattica, ecc. del sistema (vedi Corriere della Sera) PERCHE' di fronte a noi, dopo anni di studio e esami vari, c'è solo disoccupazione, lavori noiosi e mal pagati o, nella migliore delle ipotesi, trovando un lavoro che corrisponde al nostro titolo di studio, ci troveremmo a ripetere le stesse mansioni tutto il giorno.
PERCHE' la cultura della scuola ci lascia tali e quali, con i nostri problemi e le nostre contraddizioni; è soltanto una montagna di cose da imparare. **Questa non è cultura!**
VOGLIAMO prenderci le ore di scuola, facendo saltare questa organizzazione dello studio. VOGLIAMO portare nella scuola al nostra vita: i problemi in famiglia, nei raporti con gli altri, rispetto alla scuola, al lavoro di domani, al tempo libero, alla mancanza costante di soldi di cui abbiamo bisogno;
MA NON SOLO QUESTO.
VOGLIAMO capire tutto quello che ci sta succedendo intorno, dalle lotte operaie ai giochi economici, ai crimini fascisti e di stato, al funzionamento di questa società (giustizia, sanità, ecc.), alla lotta dei popoli di tutto il mondo.
VOGLIAMO conoscere e capire collettivamente tutto quello che può servire a cambiare la nostra vita.
VOGLIAMO prenderci questa scuola e di-



struggere tutto quello che di oppressivo e inutile per noi c'è dentro e utilizzare tutto il tempo scolastico per noi senza professori né professorini.
Questa NON è un'utopia. Già l'anno scorso in parecchie scuole a Milano e in altre città si è riusciti in parte a farlo, realizzando, anche audiovisivi, film in videoteip, spettacoli e altre iniziative, come strumenti per comuni per comunicare il frutto delle dscussioni che c'erano state.

I PALADINI DELLA SCUOLA

Nonostante l'inutilità della selezione e di questo tipo di studio, alcuni professori che si professano democratici e, magari, anche di sinistra si ergono a paladini di questa scuola sostenendo l'utilità della selezione e dell'aplicazione nello studio, unendosi, così ai discorsi selettivi dei reazionari che professano una giusta divisione tra stupidi e intelligenti.
Ma gli stupidi sono loro, loro che non capiscono da che parte gli conviene stare. Dalla parte dei ministri e dei padroin, accettando di essere nostri gendarmi e caricandosi di un lavoro pesantissimo, burocratico, noioso e inutile (esami, voti, interrogazioni, correzioni, verbali).
Loro non solo vengono pagati 4 lire, ma, per di più, accettano di prendersi la responsabilità di far andare avanti questa scuola che è marcia e che non va.
Gli stupidi sono senza dubbio loro che non hanno capito che gli conviene mettersi con noi, rinunciando al loro ruolo di professori. Ma contro certe mummie stupide e incallite non c'è verso, vedono il mondo alla rovescia, chi non vuole vivere questa vita stereotipata per loro è un asino.

BENE, GLI ASINI DICHIARANO GUERRA.

Anche perché abbiamo capito che funzione ha la selezione nel mondo del lavoro; quella di renderci deboli un domani dividendoci e stratificandosi con decine di diversi rami scolastici.
Non solo, ma la selezione serve ad esplellere, con le bocciature, il numero chiuso, la creazione in prospettiva di uscite laterali (organizzazione degli studi superiori e universitari in bienni e trienni) un sempre maggior numero di studenti dalla scuola e utilizzarsi come ricatto nei confronti dei lavoratori, (specie in questo momento di crisi) per tenere più bassi i salari.

NON VOGLIA PIU' ESSERE FREGATI...

L'unico modo che abbiamo per ottenere qualcosa realmente è quello di organizzarsi classe per classe, dal primo giorno di scuola. Unendosi tutti assieme per rifiutare voti, interrogazioni e compiti in classe e a casa e generalizzanod queste iniziative a tutta la scuola impedire alla selezione di attuarsi e non cominciare a lottare quando i registri sono già pieni di voti.
Nelle situazioni dove la politica non è stata delegata ad altri ma portata avanti in prima persona dagli studenti, l'impossibilità, in cui i professori sono trovati, di colpire con l'arma degli esami a settembre, dimostra come questo sia il metodo unico per rispondere alla loro violenza e a quella della scuola.

COORDINAMENTO COLLETTIVI AUTONOMI STUDENTESCHI MILANO



DONNE

Da grande farai la domestica

Nel « Capitale » per stabilire il valore, quindi il salario, spettante al lavoratore Marx scrive: « Il valore della forza lavoro si risolve nel valore di una certa somma di mezzi di sussistenza necessari per la conservazione del possessore della forza lavoro ».
Il salario giornaliero che quindi viene percepito, altro non è che l'equivalente di tutte quelle merci di cui un lavoratore ogni giorno ha bisogno per riprodurre la sua forza lavoro consumata nel processo lavorativo.
Ma in realtà se osserviamo da vicino come ci « riproduciamo » ogni giorno come lavoratori, vediamo che con il salario possiamo a malapena acquistare i beni necessari (casa, cibo, ecc...) ma il solo averli non è sufficiente.
Questi necessitano infatti di una mole enorme di lavoro che il salario ricevuto non paga: infatti è lavoro la preparazione dei cibi, la pulizia quotidiana della casa e degli oggetti, la cura della propria persona fisica e dei figli, l'acquisto dei vari prodotti e del loro trasporto dai negozi a casa, ecc...
Tutta una serie di compiti senza i quali la riproduzione della forza lavoro è impossibile.
Questa attività, ossia il lavoro domestico, che nessuno ha mai considerato come **lavoro,** (quindi nessuno ha mai pagato) ha invece tutte le caratteristiche del lavoro:
— richiede un soggetto che si presti come manodopera
— richiede un numero variabile, ma molto elevato, di ore lavoro
— comporta fatica, dispendio di energie, malattie professionali
— ha un valoe preciso non appena viene affidato a persone esterne
Questo lavoro che siamo obbligate a fare, nella misura in cui siamo costrette a presentarci ogni giorno in piena forma sul posto di lavoro, va quindi ad assommarsi a quelle altre prestazioni obbligatorie (studi, trasporti per andare in fabbrica, ecc...) che svolgiamo ogni giorno **gratuitamente** per il capitale poiché è una fase obbligatoria necessaria per poterci presentare ogni giono in fabbrica.
E' questa enorme quantità di lavoro non pagato che permette al capitale di ottenere una forza lavoro qualificata a basso costo perché tutti i servizi necessari alla sua riproduzione non vengono pagati. Il lavoro domestico è quindi produttivo perché coopera alla produzione-riproduzione della forza lavoro e quindi determina e definisce di volta in volta le condizioni del profitto.
Anche se in teoria ogni persona che lavora dovrebbe riprodurre se stesso svolgendo tutti quei servizi necessari alla sua sopravvivenza **sottraendo perciò tempo e lavoro alla fabbrica,** il capitale ha trovato il modo di organizzare in maniera più produttiva per lui la distribuzione dei compiti: usando l'assetto familiare ha liberato l'uomo da queste funzioni rendendolo disponibile al massimo sfruttamento diretto ed ha riservato alla donna tutta l'enorme mole di lavoro domestico che rimette in forze il lavoratore rendendolo abile a sopportare una nuova giornata di sfruttamento.
La famiglia quindi è l'anello di congiunzione tra la fabbrica ed il sociale ed è una struttura precedente e concatenata al lavoro di fabbica, senza la quale questo non potrebbe avvenire nei modi e coi profitti che lo determinano.
Il lavoro domestico quindi costituisce una parte del ciclo produttivo e la casa è un luogo di lavoro ne più ne meno che la fabbrica.



Perché le donne potessero funzionare a questo scopo è stato necessario tutto un condizionamento ideologico che ha costruito ed esaurito la loro personalità in funzione della casa e dei figli.
In una società basata sull'esaltazione del lavoro e quindi dei lavoratori salariati si è instaurata perciò una cultura maschile in cui tutti i valori positivi sono sempre maschili.
La donna senza salario è perciò privata di una sua collocazione sociale, di una identità e trova l'unico suo momento di realizzazione e di significato nel vivere accanto ad un uomo in cui si identifica, che serve ed accudisce in cambio del mantenimento.
Con il solo salario dato all'uomo il capitale usufruisce del lavoro di due persone, legando così l'uomo e la donna in un rapporto di dipendenza strettissimo, ponendo la donna come parte assolutamente dipendente. Su questa discriminazione inoltre si rafforza il comando capitalistico sulla classe, nella misura in cui è riuscito a dividere i suoi componenti ed a metterli gli uni contro gli altri.
Un esempio è l'uso che il capitale fa della donna nel mondo del lavoro per abbassare i livelli salariali sapendo che le donne per avere soldi propri lavorano anche a paghe molto basse o addirittura per sostituirle in reparti troppo combattivi.
Chiarire quindi la reale natura del lavoro domestico e vedere la casalinga come lavoratrice produttiva sfruttata dal capitale, significa individuare l'ulteriore complessità dello sfruttamento padronale e ritrovare nella lotta comune contro il lavoro l'unità di classe.
Non è quindi il diverso trattamento di lavoro che fa delle donne delle sfruttate ma la loro posizione di **casalinghe comune a tutte sia che abbiano un lavoro esterno o no.**
Infatti ancora una volta questo ruolo determina la nostra condizione: noi dobbiamo essere prima di tutto donne di casa, ossia lavoratrici gatuite per il capitale, poi se ci resta la voglia, la forza, il tempo, ormai molti limitati, possiamo anche entrare in fabbrica, che deve rimanere però una attività secondaria non in contrasto con i nostri compiti « istituzionali ».

E' allora ovvio il perché dell'inserimento della donna in lavori secondari e marginali, i soli che possano essere abbandonati in qualunque momento; infatti, non appena la famiglia cresce, la donna è sempre più sottoposta ad una vita impossibile; il doppio lavoro che fa non le lascia più un momento libero, comincerà a chiedere permessi, aspettative ed infine il licenziamento per poter accudire a tempo pieno ai bambini agli anziani e a fare tutti quei lavori a cui è « predestinata ».
Intanto per il lavoro in fabbrica restano gli uomini che, anzi, tanto più hanno a casa una moglie che la fa andare bene, che risolve tutte le grane, che crea un ambiente sereno, tanto meglio renderanno e lavoreranno.
Quindi si capisce perché la disoccupazione femminile aumenta e perché per far quadrare il bilancio la donna fa del lavoro a domicilio: l'unico che concilia il suo essere prima di tutto casalinga e che le permette di arrotondare le entrate, creando una continuità, tra lavoro e lavoro, che vengono svolti nello stesso luogo, la casa, e che la chiudono in un isolamento individuale sempre più stretto.
L'entità dei profitti che da questa particolare situazione deriva è resa evidente dall'accordo **sindacato-padroni** in cui il lavoro a domicilio è stato riconosciuto valido accanto al lavoro di fabbrica.
L'essere casalinga non pagata, **e quindi senza potere,** è la discriminazione di fondo che determina la debolezza delle donne in ogni ulteriore rapporto sociale.
L'importanza del lavoro domestico, come lavoro produttivo non pagato, viene ancor più evidenziato in momenti di crisi come quello attuale. La crisi, risposta del capitale contro tutte le forme di organizzazione operaia, è perciò il tentativo di ristabilire il comando del capitale sul lavoro attraverso **la dimensione del bisogno.**
Nella misura in cui il salario operaio non basta più (aumento dei pezzi, cassa integrazione, disoccupazione, ecc) le donne si trovano a dover gestire sul sociale il costo della famiglia supplendo con una maggior quantità di lavoro tutta una serie di servizi di cui la mancanza di soldi impedisce l'uso.
Inoltre finisce per loro la possibilità, se pur limitata a poche, di un autonomia economica in quanto con la crisi si ha l'eliminazione di tutti quei lavori marginali in cui sono impiegate per la maggior parte le donne.

DONNE

Un modo nuovo di fare sciopero

Questo volantino elaborato dalle Compagne del Movimento Femminista Francese costituisce la base programmatica di uno sciopero delle donne realizzato il 19 - 20 Maggio passato.
L'iniziativa, all'inizio nata a livello cittadino (Parigi) e poi diffusasi a livello nazionale, è stata ripresa dai movimenti femministi di vari paesi europei, mostrando il pofondo legame che unisce nella lotta le donne di tutto il mondo.

CHE COSA SOSPENDIAMO?

Il lavoro salariato - Il lavoro scolastico ed universitario - Il lavoro domestico - La cura dei figli - Gli acquisti - Il servizio sesuale e la prostituzione. Sospendiamo di consolare, di curare, di assistere, di applaudire, di incoraggiare, di guarire, di sostenere, di tacere. di confessarci agli psichiatri ed ai curati, di piacere, di ispirare e di far disperare.

PERCHE' SOSPENDIAMO?

Il lavoro domestico: *perché è OBBLIGATORIO per le donne. Perché abbruttisce con la sua monotonia, con la sua mancanza di apertura verso il mondo e non ha fine. Perché è invisibile, sporco e faticoso, senza ferie. Perché è definito come « normale » per le donne, ultima forma di schiavitù. Perché ci isola le une dalle altre. Perché è umiliante, deprezzato eppure vitale. Perché circa il 40% delle donne, si aggiunge ad un minimo di 40 ore di lavoro settimanale salariato, portando il totale di ore lavorative a 70 per settimana (di cui 30 non pagate). Questo è il motivo per cui lo rifiutiamo,* anche rimunerato, *finché sarà riservato alle donne.*

Il lavoro salariato: *perché facciamo tutto quello che gli uomini non vogliono, o non vogliono più fare: in fabbrica le donne rimpiazzano sempre più spesso gli uomini nei lavori integrati con i salari più bassi (lavoro a catena). Nell'insegnamento: le cattedre universitarie sono riservate agli uomini - l'insegnamento primario e secondario « femminilizzandosi » perde il proprio « prestigio ». In ufficio: ricevere, eseguire, mettere in òrdine preparare i promemoria, le donne sono sempre le subalterne degli uomini, loro uomini « creano ». In ospedale, nell'assistenza sociale e simili, le donne sono sempre le eterne guaritrici delle ferite psichiche e morali, pagate in « gratitudine ». In campagna gli uomini troneggiano sui loro trattori, le donne fanno i lavori sporchi, ingrati, faticosi, oltre al lavoro domestico ed alla cura dei bambini. (Per maggiori dettagli consultate la rubrica OFFERTE DI LAVORO FEMMINILE sui giornali). Perché gli uomini, che ci promettono « a lavoro uguale, salario uguale », non lo applicano. Perché non vogliamo neppure essere mogli di dirigenti e cioè alibi dello sfruttamento degli altri. Comunque, anche a parità di salario con gli uomini, anche con libertà di accesso a qualsiasi impiego con uguaglianza, CONTESTIAMO IL LAVORO alienante, che si basa sullo sfruttamento di tutti a profitto di pochi.*

Il lavoro scolastico ed universitario: *perché ciò che ci viene insegnato a scuola non riguarda né il nostro passato, né la nostra realtà di donne. Perché contestiamo il principio della competizione cara agli uomini (concorsi, esami)... Perché a diploma uguale non corrispondono le stesse possibilità di lavoro.*

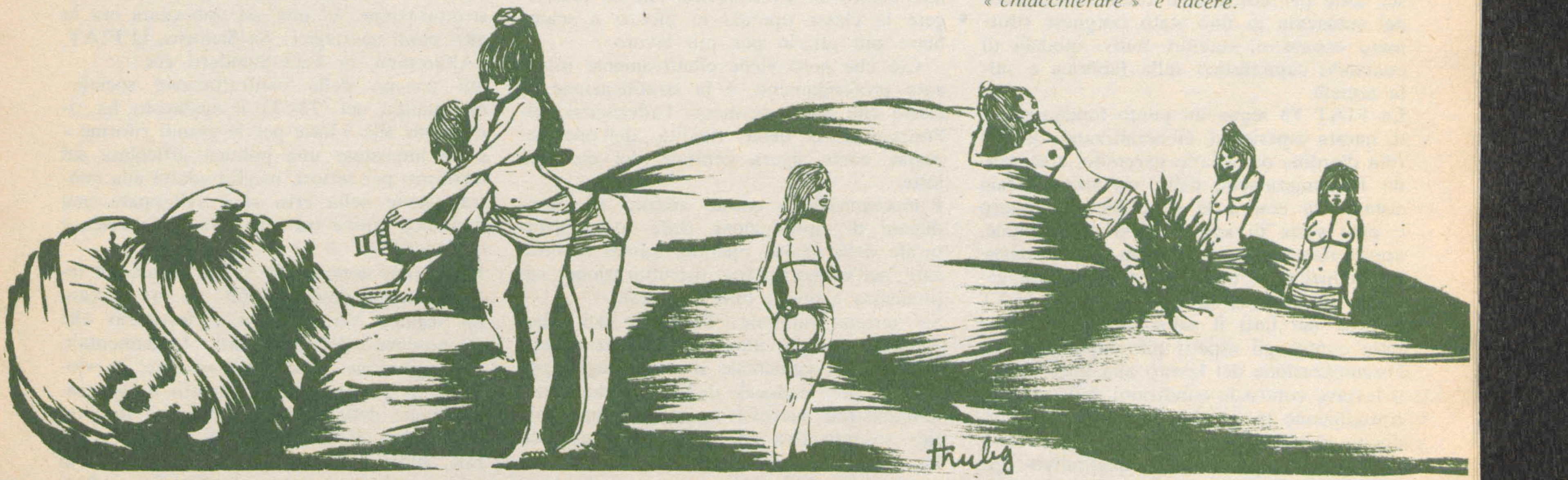
La cura dei figli: *perché è OBBLIGATORIA E RISERVATA ALLE SOLE DONNE. Perché valorizzata con la pomposa definizione di educazione dei figli si limita al compito di allevarli, di svolgere presso di loro il ruolo del gendarme di grado inferiore di fronte all'impossibilità di fare altro a causa della schiacciante mole dei lavori domestici. Perché ci si aspetta che noi si faccia da cinghia di trasmissione dell'oppressione della società patriarcale. Perché vogliamo che i figli cessino di essere proprietà privata dei maschi e delle istituzioni.*

Il servizio sessuale e la prostituzione: *perché la struttura della coppia e della famiglia obbliga le donne a fare del loro piacere un dovere (o addirittura una corvée). Perché l'intossicazione sentimentale ci porta ad amare i nostri oppressori. Perché la società patriarcale e la riproduzione ci impongono l'eterosessualità. Perché non possiamo avere i figli che vogliamo e quando li vogliamo. Perché rifiutiamo di essere macchine riproduttrici di figli per la fabbrica, la galera, la guerra, in un mondo inquinato dagli uomini. Perché non vogliamo più vendere i nostri corpi a vantaggio degli uomini.*

Gli acquisti: *perché sono lunghi, pesanti, difficili, perché compriamo per gli altri, perché siamo manipolate dalla pubblicità. Perché ci viene rimproverato il modo con il quale* sperperiamo *il denaro « di casa », compreremo quindi solo ciò che ci diverte o ci protegge, o lo RUBEREMO.*

CIO' CHE VOGLIAMO

Denunciare il SESSISMO, il pappagallismo, la violazione.
Denunciare l'utilizzazione del corpo delle donne nelle riviste e per la pubblicità. Non permetteremo più che lo si affigga, lo si compri, lo si violi. Noi siamo l'avvenire nostro, non quello degli uomini.
Vogliamo vivere il nostro sogno, non il loro.
Vogliamo esistere, vogliamo reinventare la vita.
Rivendichiamo, non il loro diritto, ma il nostro.
Vogliamo distruggere il vecchio mondo.
Vogliamo scoprire tutto insieme, comunicarci le nostre ricette di vita e non le nostre ricette di cucina.
Vogliamo cessare di avere la scelta tra « chiacchierare » e tacere.



Vogliamo che le nostre figlie si amino, siano forti e non più sottomesse.
Vogliamo avere dei figli quando vogliamo e se lo vogliamo.
Vogliamo il diritto di amarci tra donne.
Vogliamo uscire dalle nostre case-prigioni.
Vogliamo vivere insieme nell'amore e nella gioia ricreate.
Vogliamo tutto il resto, subito e senza limitazioni.

E' A PRIMAVERA CHE FAREMO LO SCIOPERO, PREPARIAMOLO TUTTE INSIEME.

La scelta padronale odierna è quella di batterci con lo spettro della miseria, riportandoci tutti a tenerci per mano in una situazione di emergenza, il risultato è un ulteriore afforzamento della famiglia come unione necessaria per sopravvivere.
Quindi una famiglia che funziona (con le donne che continuano ad obbedire) è fondamentale per l'organizzazione sociale attuale nella misura in cui si estende il controllo capitalistico con maggior violenza dalla fabbrica, al sociale, al quartiere, al ghetto.

Lotte operaie '72-'73

I rinnovi contrattuali fra l'autunno '72 e la primavera '73 segnano il livello più alto di divaricazione fra esigenze operaie e linea sindacale all'interno del ciclo di lotte apertosi nel '69 e, nello stesso tempo, seguono anche la fine di tale ciclo.

Negli anni precedenti ogni possibilità e conservazione dei vecchi modelli di comando capitalistico sulla fabbrica, è stata irrimediabilmente travolta dall'attacco operaio contro il profitto e contro l'organizzazione capitalistica del lavoro. Le lotte per forti aumenti salariali uguali per tutti o inversamente proporzionali, lotte contro le qualifiche, il cottimo, i ritmi, la nocività, hanno determinato una rigidità della forza lavoro dentro il ciclo, come meccanismo di riproduzione di rapporti di forze favorevoli alla classe operaia.

Con l'esaurimento del « Vecchio modello di sviluppo » si chiude anche ogni possibilità sindacale di cavalcare la tigre delle lotte per impedirne la generalizzazione a tutto il tessuto sociale ed uno sbocco politico direttamente rivolto contro le istituzioni dello stato borghese.

Le lotte per i rinnovi contrattuali concluse nella primavera dello scorso anno vanno quindi lette in questa duplice chiave: da un lato il tentativo operaio spontaneo di arrivare ad una sintesi politica ed organizzativa di tutto il ciclo di lotte precedente dall'altro la manovra riformista che punta ad espropriare la classe dei risultati delle sue lotte per costruire il ruolo istituzionale del sindacato in uno stato borghese riformato capace di stabilire nuovi modelli di comando capitalistico sulla fabbrica e sulla società.

La FIAT 73 segna un punto fondamentale di questa esperienza. Generalizzando la parola d'ordine del salario garantito, costruendo l'organizzazione della violenza operaia sistematica contro le gerarchie del lavoro e ogni sorta di spie e servi del capitale, appropriandosi della fabbrica per fermarne la produzione e non per proporne una gestione alternativa, la classe operaia FIAT compie nei fatti il salto qualitativo dalla lotta contro gli aspetti più oppressivi dell'organizzazione del lavoro alla lotta contro il lavoro, contro le condizioni della propria riproduzione in quanto fórza lavoro subordinata al capitale.

Il limite di questo salto qualitativo (qui come in tutte le decine e centinaia di momenti acuti di scontro in tutto il paese) è appunto quello di essersi determinato come fatto oggettivo, come comportamento operaio spontaneo e non, a parte esigue avanguardie, come coscienza politica rivoluzionaria di massa.

Tutto ciò ha determinato:

1) la precarietà delle strutture organizzative del movimento (« il partito di Mirafiori » si scioglie con la fine della lotta contrattuale)

2) l'incapacità di generalizzare a tutti gli strati del proletariato il comportamento dell'operaio massa come programma politico contro il lavoro per il comunismo e quindi l'incapacità di portare lo scontro sul terreno diretto dell'attacco alle istituzioni statali.

Di fronte a questo limite trova la sua affermazione il progetto riformista del sindacato che può esercitare in tutta la sua pesantezza il ricatto contrattuale: se la lotta non è per la rivoluzione è per i contratti e i contratti li firmano le confederazioni, ma con il ricatto contrattuale i vertici sindacali prendono due piccioni con una fava, da un lato avviliscono le esigenze operaie con un accordo antilegalitario centrato su un inquadramento unico e i nuovi contenuti professionali, dall'altro strappano al capitale il definitivo riconoscimento di agente statuale di programmazione del costo del lavoro nella programmazione della crisi e della costruzione del nuovo modello di sviluppo.

Lo svilluppo del movimento dalla fine delle lotte contrattuali alla primavera scorsa è così ampiamente condizionato dalla morsa di ferro in cui lo serrano l'uso capitalistico della crisi (ristrutturazione ed inflazione) e la robusta gabbia contrattuale costruita dalle confederazioni sindacali. A questo punto va spiegato meglio il giudizio sul 73 come chiusura del ciclo di lotte aperto dal 68.

L'avanzamento del compromesso storico in fabbrica non va infatti inteso come capacità del blocco riformista di imporre al movimento un arretramento tale da costringere la classe operaia in blocco a scambiare più salario per più lavoro.

Ciò che però viene effettivamente intaccato profondamente è la stratificazione di classe che aveva permesso l'affermarsi dell'estraneità e della rigidità dell'operaiomassa come figura centrale del ciclo di lotte.

I meccanismi di questo attacco alle condizioni di riproduzione della forza strutturale della classe operaia, vanno identificati nell'intreccio fra ristrutturazione capitalistica e nuove linee sindacali.

Sul terreno salariale: l'erosione dei salari generata dal più alto livello inflazionistico del mondo occidentale si accompagna prima l'avvallo sindacale della beffa dei prezzi amministrati successivamente ad una politica rivendicativa che si limita a controllare esigui recuperi salariali solo nelle situazioni in cui la forza autonoma di classe lo impone.

Si determinano quindi nuove sperequazioni salariali all'interno dei singoli cicli produttivi, grazie alla gestione dell'accordo antilegailtario sull'inquadramento unico e alla diversa capacità di iniziativa autonoma dei reparti; fra diversi cicli produttivi: grazie alla tregua salariale concessa a piccole e medie imprese e ai settori a più bassa intensità di capitale; fra classe operaia e quegli strati proletari (disoccupati, lavoro precario, pensionati, casalinghe) che si trovano più esposti all'attacco inflazionistico e la soluzione dei cui problemi viene demandata allo sviluppo di una politica assistenziale e alle riforme di struttura.

Sul piano della ristrutturazione: i contenuti professionali e di affezione al lavoro dell'accordo sull'inquadramento unico sono il terreno privilegiato su cui il capitale viene costruendo nuovi modelli di comando sull'organizzazione produttiva.

La rigidità della forza lavoro viene attaccata a diversi livelli: decentramento produttivo, introduzioni di processi automatizzati e di nuove tecniche produttive, taglio di rami secchi e linee superflue, pura e semplice scomparsa di reparti per disarticolare le avanguardie di lotta.

La ristrutturazione avanza quindi con la cooptazione di frange operaie nel progetto riformista attraverso i nuovi sistemi di classificazione o direttamente e attraverso l'avvallo sindacale al blocco delle assunzioni, ai trasferimenti ecc., coperto dal ricatto occupazionale.

Questi sono stati gli anni del recupero sindacale di uno dei punti guida delle lotte autonome: la Pirelli. Con una combinazione dell'imposizione di un terreno di difesa nelle lotte, la cassa integrazione, il blocco delle assunzioni e l'attacco ad alcuni compagni di avanguardia si è determinata una rigidità di comportamento e di movimento operaio all'interno della fabbrica che rende impensabile una continuità con le esperienze del '68-'69.

In tutto ciò si è inserito il sindacato con una contrattazione diretta sul piano di ristrutturazione. E' una via imboccata ora in altri punti nevralgici: Sit-Siemens, la FIAT, l'Alfaromeo, la Face-Standard ecc.

Sul terreno della contrattazione sociale: da quando nel '72-'73 il sindacato ha rinunciato alle « lotte per le grandi riforme » e ha impostato una politica articolata sul territorio per settori, meglio adatta alla contrattazione nella crisi si è sviluppata una dialettica nuova tra iniziativa di fabbrica e nel sociale.

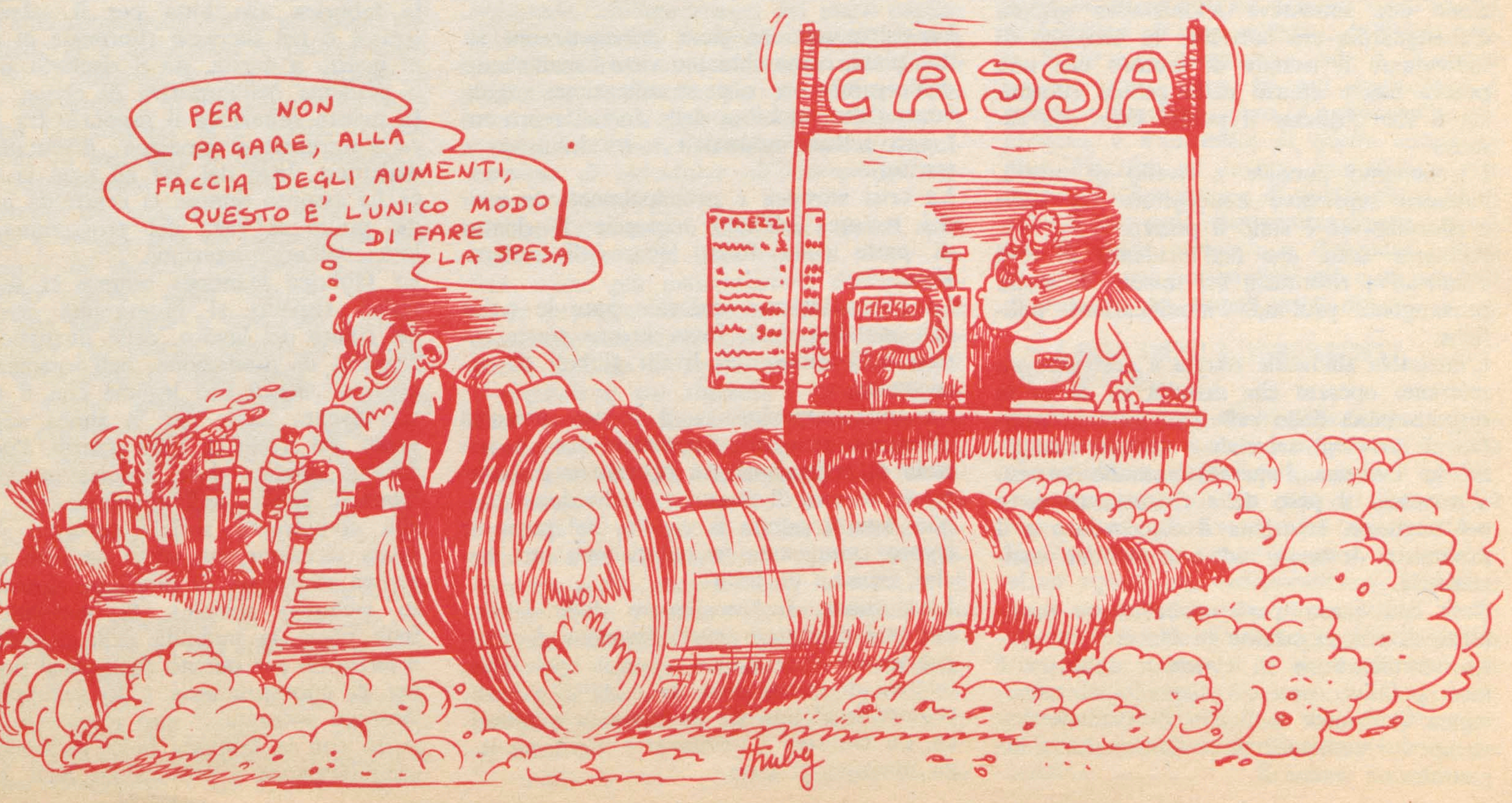
Negli anni dopo il '69 si era creato un le-
Negli anni dolo il '69 si era creato un legame tra fabbrica e territorio che riconosceva dei momenti fondamentali;

1) l'esplosione delle lotte operaie in violenza di piazza come momento di generalizzazione delle forme e obbiettivi di lotta e recupero di un terreno di scontro generale, fuori della lotta contro i padroni in fabbrica; basta pensare alla FIAT o a Porto Marghera.

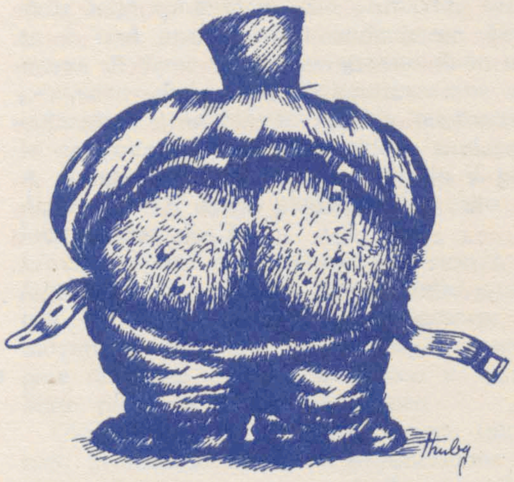
2) La questione operaia di momenti rivendicativi sul territorio come le lotte sui trasporti nel Veneto, a Torino, a Roma ecc.

3) L'estensione del movimento di lotta per analogia di obbiettivi, per gli studenti i proletari dei quartieri e i disoccupati. Le lotte degli studenti medi, le lotte sulla casa, le lotte dei pescatori a Castellammare, dei disoccupati a Napoli, ad Avellino, in Calabria, le lotte dei baraccati e così via. La ristrutturazione territoriale del capitale si dimostrava largamente insufficiente, per

le stesse carenze di gestione politica ad arginare questo movimento se non in puri termini di repressione militare.
Il sindacato d'altra parte non ne possedeva il minimo controllo.
Dal '72-'73 cominciava l'agganciamento diretto alle piattaforme aziendali di obbiettivi di riforma, compare il problema dei trasporti, della casa, della salute.
A fianco della nuova politica contrattuale rispetto alla professionalità e al salario, si inserisce con sempre maggior peso un discorso caro ai riformisti: la responsabilizzazione della classe operaia nella guida degli interessi complessivi della società.
Alle lotte di autoriduzione dei fitti e alle occupazioni di case si contrappone la richiesta di una programmazione dell'edilizia pubblica e una regolamentazione delle assegnazioni, alla lotta per il pagamento dei trasporti e delle ore di viaggio, si contrappone la pubblicazione dei trasporti; alle lotte dei disoccupati il salario garantito si contrappone la richiesta operaia degli investimenti al Sud, alla lotta nei quartieri contro il caro vita si oppone una « nuova politica di distribuzione », gestita attraverso le cooperative.
Si costituisce il SUNIA, si espande in termini di grande distribuzione la COOP, si realizzano le diverse unità sanitarie locali ecc.
Si cerca di interrompere il filo delle lotte e ricostruire un legame tra fabbrica e società basato su una direzione operaia riformista dell'intera iniziativa di classe.
E' il tentativo di chiudere gli spazi alle iniziative spontanee e autonome di classe e di riassumere il territorio nel quadro globale della contrattazione.
Questo quadro generale è stato bensì messo in discussione dal continuo riesplodere della guerriglia di reparto (per i passaggi automatici, contro la nocività, i ritmi, i carichi di lavoro, ecc.).
Il terreno del reparto era necessariamente privilegiato di fronte al consolidamento del blocco sindacale. Per l'immediatezza con cui l'esigenza operaia si trasforma in obiettivo, per l'omogeneità naturale della composizione operaia, per la possibilità di gestione diretta al di fuori delle manovre della contrattazione sindacale il reparto si presenta, come la sbarra più fragile della gabbia contrattuale.
Così, di fronte ad una lotta generale poco sentita, ci sono i 20 reparti del Petrolchimico di Marghera che presentano piattaforme autonome, nei reparti dell'Alfa fioriscono le vertenze, perfino contemporanee alla lotta aziendale, alla Fiat stessa, a partire dai reparti maturano le condizioni per i cortei degli incappucciati e per il blocco di tutti i cancelli.
Le lotte di reparto intaccano l'inquadramento unico, i margini di contenimento salariale.
Nel reparto rispetto al divaricamento tra le esigenze di base che vi si esprimono e il progetto riformista, che passa attraverso le vertenze aziendali e generali si evidenzia la dialettica prima, e poi sempre più spesso lo scontro tra avanguardie reali e consiglio di fabbrica, o meglio l'esecutivo come reale struttura di potere che si presenta nelle sue forme di gestione periferica dell'iniziativa sindacale.
L'isolamento della fabbrica, come espressione dell'autonomia operaia, dal territorio viene ostacolata non solo dal continuo susseguirsi di azioni di lotte spontanee che sfuggono al controllo riformista, ma soprattutto dal tentativo cosciente delle avanguardie autonome di costruire un'asse organizzativo operaio all'interno delle lotte sociali.
Espressioni maggiori di questa iniziativa sono le occupazioni di case del '73-'74 a Roma e in parte della primavera '74 a Milano.
E poi il processo che sfocia nell'occupazione vincente di San Basilio.
In questa pratica politica, prima ancora che nell'ideologia, si crea la spaccatura tra azione delle avanguardie autonome e dei GRUPPI.
Questi proseguono comunque il loro tentativo di agganciarsi all'iniziativa generale delle vertenze, di andare sulla groppa del Sindacato e anche quando rilanciano l'iniziativa di reparto lo fanno per condizionare le scadenze generali.
Nel territorio riconducono ai limiti di contrattazione esperienze di appropriazione, come nell'occupazione di Milano, senza coglierne o addirittura reprimendo il potenziale di organizzazione eversiva.
Nell'iniziativa autonoma di classe si sono tuttavia scontrati con maggiore pesantezza i limiti indicati a proposito delle lotte Fiat.
Prendiamo ad esempio la vertenza Alfa; assistiamo al riesplodere delle forme di lotta più dure del '69, con le prime iniziative di proiezione all'esterno (blocco autostrada, iniziativa di appropriazione del picchetto operaio, ecc.) che permettono di imporre per la prima volta una vittoria, sia pur parziale, sulla conduzione sindacale della vertenza.
E' la possibilità di gestire, con disponibilità di massa, l'obiettivo del salario garantito imposto ai vertici sindacali, nelle sue implicazioni di classe.
Tuttavia l'incapacità del movimento autonomo di classe di generalizzare la lotta alle altre fabbriche e di tradurre l'indicazione del salario garantito in obbiettivi di appropriazione sul tessuto urbanistico milanese, permettono al sindacato di assumere questa parziale vittoria operaia come nuovo strumento di ingabbiamento contrattuale delle lotte autonome. L'interpretazione dei vertici sindacali dell'accordo sul salario garantito sarà infatti tale da poterle usare come ricatto contro le iniziative autonome di reparto. Ancora, nell'occupazione delle case a Milano il non aver assunto



la responsabilità della direzione di questa lotta da parte della maggioranza delle forze dell'autonomia milanese, ha mancato l'occasione del collegamento con le lotte in corso nelle grandi fabbriche (per esempio l'Alfa), e ha lasciato mano libera ai gruppi nella loro fallimentare politica di contrattazione.
Iniziative di reparto e organizzazione operaia per lotte di appropriazione nel territorio quindi sono stati i fulcri dell'iniziativa antiriormista.
In queste esperienze si sono realizzati livelli di violenza spontanea o organizzata che alle azioni di rappresaglia contro capi e crumiri, all'esplosione della FIAT hanno segnato i livelli raggiunti e mantenuti dalle lotte di massa.
Tra gli incappucciati della FIAT, il pestaggio del capo Medved all'Alfa, le decine di macchine di capi e fascisti bruciate, gli scontri con la polizia davanti ai cancelli delle fabbriche o alle case occupate e l'occupazione FIAT passa un unico filo di coscienza e organizzazione dello scontro. Ma l'occupazione FIAT allude a qualcosa di più.
Le iniziative di reparto, nei cortei ecc. sono strappi nella rete del controllo sindacale e riformista ma non riescono a cogliere nella loro particolarità i livelli di compressione della lotta attuati da una parte dalla grande impresa dall'altra dai riformisti.
Non riescono a cogliere e a rompere le iniziative complessive di ristrutturazione del potere politico ed economico.
L'occupazione FIAT è l'unico episodio confinato organizzativamente nel tempo, che allude a questo livello.
La comprensione di questo divario appartiene in particolare all'iniziative delle Brigate Rosse che da Amerio, a Sossi lanciano un progetto di attacco armato alle centrali del potere d'imprese e di Stato. Spesso abbiamo discusso dei limiti di queste iniziative, dell'inquadramento di discorso politico sbagliato.
Le B.R. non hanno tentato di chiudere la forbice tra iniziative di massa e iniziative armate da avanguardia, ma hanno sviluppato solo una lama della forbice.
Qui però ci interessa notare come l'intuizione che sottostava all'iniziativa armata d'avanguardia era corretta: la necessità di individuare il terreno di scontro che non poteva essere chiuso nella gabbia riformista e che cogliesse il potere nella sua essenza.
L'isolamento parziale a livello di massa, l'attacco repressivo concentrato tra stato e riformisti né è stato il prezzo.
Abbiamo detto che dall'incidenza di crisi e iniziativa riformista sul tessuto di classe provengono profonde modificazioni politiche.
L'iniziativa sindacale rivolta a costruirsi un referente operaio che assuma su di se la responsabilità dello sviluppo, pure in cambio di privilegi salariali e sociali, emargina in fabbrica l'operaio comune su cui si rovescia il peso della ristrutturazione e nel territorio emargina il disoccupato e il proletario destinato ad una politica assistenziale.
Crea con questo però anche nuove possibilità di riaggregazione di classe.
La stratificazione di classe in fabbrica è tutta politica: non c'è disponibilità tecnologica sufficiente a livello di capitale per riempire i contenuti di professionalità delle piattaforme sindacali.
Politica e ideologica quindi e pertanto più fragile.
Intorno alla fabbrica il territorio visto come rete sociale operaia, si è delineato durante le lotte '73-'74 come punto di forza e di debolezza insieme.
L'espulsione di forza lavoro femminile, la non occupazione di giovani, l'erosione salariale sulla busta-paga, operaia, hanno sviluppato un mercato del lavoro nero, del lavoro a domicilio e o doppio, estremamente vasto.
Questo ha funzionato, di volta in volta, come retroterra di sussistenza per gli operia in lotta in fabbrica (il lavoro doppio degli operai delle grandi fabbriche, il lavoro a domicilio dei loro familiari che li poneva in grado di resistere 100-200 ore di sciopero senza alcun cedimento); o come strumento di ricatto sulle lotte di fabbrica con l'abbassamento del costo del lavoro tramite le commesse a domicilio e con l'esportazione del lavoro dal ciclo di fabbrica.
In tal modo hanno funzionato anche molte piccole fabbriche rispetto alla grande industria.
Con la ristrutturazione la politica recessiva a livello europeo e la contrattazione sindacale sul territorio questo fenomeno si sviluppa ma si evidenziano delle modificazioni importanti.



La ristrutturazione gioca principalmente su due piani, come abbiamo visto: snellimento dell'organico e sua stratificazione rigida verso l'alto, mobilità della forza lavoro tra i vari settori industriali e tra industria e territorio.
La crisi europea e principalmente la crisi del settore dell'auto minaccia il rientro di parte della forza lavoro di emigrazione.
La contrattazione sindacale apre le porte alla mobilità della forza lavoro trincerandosi nela difesa dei livelli globali di occupazione.
La sotttoccupazione e il lavoro precario diventano in queste condizioni fase necessaria di transizione tra operaio e disoccupato: terreno di ricatto e di divisione dunque dove è saltata la rigidità del posto di lavoro conquistata in questi anni, ma anche tramite di lotta.
L'espulsione di forza-lavoro dalle fabbriche può diventare generalizzazione di comportamenti e coscienza acquisiti nelle lotte operaie di questi anni, la mobilità per diventare trasferimento da fabbrica a fabbrica, da fabbrica a territorio e viceversa degli obiettivi di lotta.
L'attacco dell'omogeneità politica dell'operaio massa in fabbrica, con l'inquadramento professionale, la lotta all'assenteismo, la ristrutturazione produttiva, sta quindi dividendo la classe operaia in due componenti principali: da una parte lo strato che ideologicamente o per semplice convenienza materiale accetta i contenuti della nuova affezione al lavoro e si stringe intorno al delegato sindacale nella messa a punto di piattaforme che abbinano la difesa corporativa del suo stato sociale con gli indirizzi di riforma sociale. Dall'altra parte la forza lavoro mobile che passa da salario a cassa integrazione, a salario garantito sindacale, a contributi assistenziali.
E' la figura tendenzialmente centrale nei futuri processi di lotta: il proletariato-massa. Dentro questa tendenza il programma del salario garantito si arricchisce di infinite possibilità.
Può diventare di volta in volta richiesta salariale in fabbrica contro le sospensioni, richiesta assistenziale contro la disoccupazione, appropriazione nel quartiere ecc...
Come può diventare invece strumento di parziale controllo sulle lotte sociali, garanzia di pace operaia di ristrutturazione in una dialettica in cui la variabile forza-lavoro può comunque presentarsi come fattore acuto di crisi sul territorio.
Già in questo periodo si sono avuti molti esempi di questo processo: dalle lotte dei proletari di Eboli, all'occupazione della ferrovia degli operai di Caserta, alle lotte di reparto all'Alfa Romeo, alle lotte per il pagamento dei giorni di fermata per la nocività dei reparti di Porto Marghera.
E' comunque Napoli ad offrire un esempio di questa tendenza delle lotte ad assumere caratteristiche « americane ».
Napoli con una iniziativa di classe che va dal rifiuto dei 3 turni all'Alfa Sud, alla richiesta di salario garantito dei disoccupati a cui risponde da una parte la domanda riformista di lavoro e dall'altra l'uso da parte del comune di una forma di salario garantito (i cantieri scuola dove migliaia di proletari ricevono salario in cambio di una finzione di lavoro) per fermare la rivolta proletaria.
Nella capacità di legare in un'unica proposta politica la lotta per meno lavoro nella fabbrica alla lotta per il salario nel sociale o nel successo riformista di opporre questo a quella, sta il risultato vincente o perdente dell'iniziativa di classe.
In questa situazione il rapporto tra fabbrica e territorio si modifica: diventando più dialettico, dove dal '69 ad oggi la fabbrica ha assunto sempre la centralità assoluta dal punto di vista del programma, delle lotte, dell'organizzazione.
La fabbrica mantiene sempre la sua centralità rispetto al programma comunista del rifiuto del lavoro, della distruzione dei rapporti di produzione, dell'organizzazione operaia: ma il suo legame con il territorio diventa vitale per la stessa sopravvivenza dei livelli di lotta interni, l'organizzazione operaia deve necessariamente svilupparsi subito nell'organizzazione rivolta alla complessità sociale (proprio con la stessa direzione ma verso opposto dell'iniziativa riformista di direzione operaia dello sviluppo sociale), la mobilità delle lotte segue la mobilità della forza-lavoro, il territorio per quanto riguarda il programma di appropriazione e lo sviluppo della violenza antistatuale può rovesciare il rapporto con la fabbrica nella funzione di esemplificazione e propulsione delle lotte.

CRISI: cosa prepara il cervello capitalista

Per cominciare è da dire che, rispetto al tipo di previsioni che eravamo venuti facendo l'anno scorso all'inizio di questa nuova esperienza di movimento, esse sono risultate sostanzialmente corrette anche se, come sempre, la realtà è infinitamente più ricca della teoria. E innanzitutto direi che il primo elemento che è apparso in maniera del tutto chiara è la *non specificità* della crisi italiana. Infatti la crisi italiana è risultata in quest'ultimo anno essere sempre di più un aspetto, una faccia della crisi generale che investe il modo di produrre capitalistico in questa fase storica.

LA DIMENSIONE DELLA CRISI

Se stiamo semplicemente ai dati materiali della crisi ci accorgiamo che questi semmai sono più favorevoli, per quanto riguarda la situazione italiana rispetto a quanto avviene in tutti gli altri paesi capitalistica avanzati. Ciò riguarda sia la dimensione del prodotto nazionale lordo sia i dati relativi all'inflazione e quelli della bilancia dei pagamenti e quindi all'interconnessione internazionale del mercato capitalistico.

Va quindi sottolineata la *dipendenza* sempre più pesante dell'andamento della crisi italiana dall'insieme dei rapporti di classe che costituiscono sviluppo e crisi capitalistica sul livello internazionale. *Le ragioni della crisi vanno dunque riportate e sempre meglio identificate sul livello internazionale, che diventa quello decisivo.* Ciò è sempre stato vero, nello sviluppo capitalistico una volta che si sia usciti dall'accumulazione primitiva: ma lo specifico della nostra epoca consiste nel *salto di qualità* nell'interdipendenza e nella dipendenza dell'economia capitalistica italiana dal mercato mondiale. Vale a dire che tutte le coordinate esterne sono diventate interne, che non si fa più politica economica in Italia se non le si tiene presenti in maniera fondamentale.

Ora, l'interconnessione tra le economie capitalistiche si è sviluppata a partire dagli anni '60 in maniera sempre più stringente dentro quella che è la tipica dialettica dello sviluppo capitalistico. Si è verificato cioè non solo un tentativo di ristrutturazione e di perfezionamento delle strutture produttive interne dei singoli paesi, bensì prima di tutto in questa fase un tentativo di *pianificazione del mercato mondiale a partire dai punti più alti dello sviluppo* tale da offrire una possibilità di controllo e risposta sempre più efficaci contro la circolazione internazionale delle lotte di classe operaia. Come sempre anche in questo caso, è evidentemente l'altezza delle lotte di classe operaia che determina un perfezionamento della struttura capitalistica tale da fissare una continuità del controllo. Ma la continuità delle lotte ha avuto una costanza e un'efficacia, che nel momento stesso in cui veniva formalmente perfezionandosi il meccanismo di controllo, di nuovo esso ha vissuto una situazione di precarietà e di crisi.

Quindi ci troviamo di fronte a una incentivazione continua del rapporto di controllo a partire dall'area capitalistica avanzata e contemporaneamente a un approfondimento degli antagonismi che si rispecchiano in tutta la loro complessità sull'intera area che il processo capitalistico ha tentato esso stesso di unificare.

Fermiamoci comunque sul primo aspetto. Oggi la *consapevolezza capitalistica della necessità di un controllo integrato, comincia sempre di più a svilupparsi in forme che tentano di ritrovare una interna coerenza.* E' in proposito molto chiaro quanto sta avvenendo sul piano europeo dove dopo una lunga fase polemica tra USA e CEE, viene affermandosi — in questi ultimi mesi — un tentativo di determinazione e di riordinamento dell'intervento, di unificazione del progetto capitalistico di controllo. Questo processo si rileva in una serie di dati materiali estremamente precisi; in particolare si può osservare quanto sia proceduto il coordinamento delle politiche monetarie e in generale di tutte le misure politiche conseguenti alla crisi del petrolio. Da questo punto di vista *l'Italia viene riassorbita dentro un livello di controllo diretto* monetario, che riguarda, attraverso le condizioni di prestiti e crediti, tutte le altre componenti capitalistiche dello sviluppo; i recenti accordi con la Germania hanno significato essenzialmente un reinserimento politico dell'Italia dentro questi livelli. Si ricomincia anche a parlare di una ricollocazione dell'Italia all'interno del serpente monetario, cioè di una fascia fissa di variazioni negli andamenti della moneta.

Ora tutti questi dati servono semplicemente a sottolineare che *l'Italia non è il Cile*, che l'Italia è un paese capitalisticamente sviluppato totalmente compreso dentro una capacità di controllo capitalistico che si riferisce ai più alti livelli di casse, che di fronte alle lotte italiane si propone immediatamente il problema della lotta di classe dell'operaio multinazionale.

Ma se questo è il punto di vista capitalistico, tanto più deve essere il nostro.

Siamo al centro di un ciclo di lotta internazionale, sull'intera area dei paesi capitalistici avanzati, *e dobbiamo quindi evitare qualsiasi illusione di vivere in un'isola*, di confrontarci con l'anello più debole della catena, *illusioni queste che purtroppo la propaganda neorevisionista tenta sistematicamente di introdurre all'interno del movimento.*

Si diceva: la crisi è condotta a questi apici dall'intensità della lotta operaia, o se volete, molto più materialmente dall'incontenibile processo di crescita salariale, quindi marxianamente dalla nuova irreversibile capacità operaia di soddisfare nuovi bisogni. *Il capitale si era abituato a far corrispondere la sua capacità di controllo a un meccanismo riformistico incessante*: in fondo la caratteristica fondamentale del neocapitalismo e di tutto quello che era stata la ristrutturazione dello stato dell'economia capitalistica dopo la seconda guerra imperialista era stata indubbiamente la capacità di riassorbire a pressione operaia dentro uno schema riformista che riproduceva il controllo nel momento stesso in cui soddisfaceva alcuni nuovi bisogni fondamentali emergenti attraverso le lotte della classe operaia.

In realtà *la crisi scoppia quando questo meccanismo e questa coincidenza tra meccanismi di riproduzione del dominio capitalistico e riformismo cominciano a non funzionare più.* Elemento centrale della crisi è senza dubbio l'aumento del prezzo del petrolio, ma solo in quanto esso rivela ed incentiva l'aumento dei prezzi di tutte le materie prime: rivela cioè la prima affermazione vincente di un processo di lotte ormai incontrollabili nei paesi del terzo mondo, in tutte quelle aree che accerchiavano l'Europa.

Da questo punto di vista non sarà mai sufficentemente esaltato il ruolo fondamentale giocato dalla rivoluzione cinese e di tutto che quello essa trascina con sé all'interno dei paesi del terzo mondo. Il capitale a questo punto non può rispondere che con meccanismi riformistici, tentando di legittimare il ruolo di nuove borghesie nazionali capitalistiche: anche a costo di riceverne contraccolpi fortissimi, come appunto dall'aumento dei prezzi di tutte le materie prime, fondamentale condizione per l'apertura di processi di sviluppo dei paesi del terzo mondo. E' tutto questo che blocca uon dei meccanismi fondamentali che appunto permettevano la coincidenza della riproduzione dei meccanismi di sfruttamento e di un certo riformismo da parte dello stato pianificato contemporaneo. Lo blocca perché praticamente toglie la possibilità di trasferire l'aumento dei costi della forza lavoro all'aumento dei costi dei prodotti, impedisce cioè quella manovra monopolistica classica che permetteva appunto il riformismo e che era quella di ristabilire un equilibrio tra l'aumento del costo dei prodotti e l'aumento del costo della forza lavoro.

L'altro fatto che è assolutamente sostanziale è *il livello, come prima si ricordava, delle lotte operaie nella loro quantità e nella loro qualità. Nella loro quantità*: come nuovi bisogni che si richiede di soddisfare dal punto di vista del salario cioè della quantità di beni (di reddito) che deve essere distribuita verso la classe operaia e verso i settori del proletariato ad essa collegati; dall'altra parte *in termini qualitativi*: vale a dire che proprio questi nuovi bisogni cominciano a rompere l'immenso peso di consuetudini repressive, e soprattutto di quella consuetudine diuturna al lavoro capitalistico che proprio l'affermazione di questi nuovi bisogni e il loro soddisfacimento, attacca e rompe. Il lavoro comincia a diventare odioso in quanto non corrisponde più a un bisogno di sviluppo dei singoli strati operai.

LA CRISI DEGLI STRUMENTI DI CONTROLLO

Il cumularsi degli effetti delle lotte dei proletari del terzo mondo e delle lotte operaie metropolitane, nella loro quantità e qualità, non determina solo la crisi dei più classici *meccanismi economici del monopolismo.* Esso determina anche la crisi dei *meccanismi politici del neocapitalismo.* In tutti i paesi capitalistici avanzati si assiste al disfacimento delle politiche di controllo, sia che esse si valessero di *strumenti monetari e fiscali*, sia che giocassero sulla *ristrutturazione tecnologica*, sia che si affidassero al gioco politico istituzionale (*politica dei redditi*).

Si è parlato in proposito di crisi della « forma-denaro », e può ben essere vero nel senso che ciò che è andato in crisi è il rapporto generale fra misura dello sfruttamento e capacità capitalistica di controllo delle quantità di beni da distribuire all'interno del ciclo riproduttivo del capitale.
Ma vediamo le cose ad una ad una. Praticamente in tutti i paesi capitalistici *i vecchi strumenti monetari risultano quasi completamente inefficaci* alla restaurazione della crisi ed anche a una reazione sulla crisi; *gli strumenti fiscali di interventi sul reddito* risultano anch'essi totalmente *incapaci di incidere in maniera sostanziale* nella distribuzione dei redditi e nella manovra di controllo complessiva.
Questi sono elementi estremamente importanti e che comportano la crisi della struttura statale. Qui non si tratta più di ritardi o deformazioni o cose del genere: in realtà è la stessa dinamica delle classi, l'emergere di interessi radicalmente contrastanti rispetto all'interesse generale, che si consolida in tale maniera da rendere assolutamente impossibile un uso comunque definitivo di questo tipo di strumento d'intervento e di riassetto.
D'altra parte *enormi difficoltà* trova anche l'altro sistema classico di intervento del capitalismo sulla crisi, cioè *l'intervento ristrutturante*. Tra noi, secondo me, parliamo troppo di ristrutturazione. Tutte le volte che interviene una modificazione qualsiasi all'interno del processo produttivo, qualcuno dice « ristrutturazione ».
Ma, questo è nient'altro che la mobilità caratteristica dell'organizzazione capitalistica della produzione. *Non possiamo eguagliare la ristrutturazione a quella che è semplicemente la manovra di controllo e alla continuità della innovazione capitalistica.* La ristrutturazione è qualcosa di più: *è un nuovo modo di controllare la classe attraverso un salto tecnologico,* un'innovazione tecnologica effettiva che abbia una reale capacità moltiplicativa di controllo all'interno dell'intero tessuto di classe. L'esempio classico di innovazione è l'inserimento della linea di montaggio che modifica, scompone, ogni elemento di precedente organizzazione di classe, attraverso l'imposizione di una base materiale tecnica estremamente elevata. Oggi invece il processo di ristrutturazione non provoca nessuna seria modificazione dello sviluppo. Si è fatto un gran discorrere sulla chimica, sulla ristrutturazione che avrebbe comportato la chimica sul piano generale, ma dobbiamo dire che, a tre o quattro anni di distanza dall'inizio di queste discussioni, ben poco si è realizzato, se non appunto in termini di modellistica estremamente astratta ed ideologica. Si è parlato poi a dismisura del tipo di ristrutturazione che poteva intervenire attraverso i processi di automatizzazione spinta, tali da determinare salti qualitativi nel modo stesso di condurre la produzione. Anche su questo terreno ci troviamo alla fine di fronte a qualche esempio estremamente interessante ma tutt'altro che capace di rappresentare una tendenza inarrestabile con conseguenza di modifica strutturale dei comportamenti di classe operaia.
Quindi ristrutturazione sì, ma appunto dentro livelli che non sono comunque decisivi in relazione al potenziale tecnico e al potenziale capitalistico oggi in riferimento della crisi.
Da ultimo è *in crisi il sistema del consenso e dei meccanismi allestiti alla sua restaurazione.* Non è questo il luogo per ripercorrere descrittivamente le figure dalla crisi della politica dei redditi lungo gli anni 60-70. Ciò che interessa sottolineare è che questa crisi non tocca solo i rapporti fra le due classi di lotta ma coinvolge e implica i « cittadini »; la finzione democratica stessa, si riproduce attraverso tutte le variegate articolazioni della società del capitale. La socialdemocrazia come politica emblematica della soluzione dei contrasti di classe, attraverso il consenso dinamico della società, ha raggiunto da questo punto di vista, il più alto livello di inverosimiglianza.

Dunque da *un lato* ci troviamo di fronte a questo *approfondimento della crisi* e *a questa sua riproduzione generale* attraverso i rapporti tra mondo sviluppato e nuove ondate di lotta dei paesi del sottosviluppo, dall'altra *a una crisi interna* e *alla incapacità capitalistica nella situazione attuale di risolverle con gli strumenti tradizionali.*

COSA PREPARA IL CERVELLO CAPITALISTICO?

Vediamo allora — ovviamente semplificando — quali sono *i due tentativi fondamen-*



tali che sono stati messi in atto dentro la fase attuale *dal punto di vista del cervello capitalistico complessivo* per la soluzione della crisi. C'è stato da un lato un discorso che è emerso durante il periodo nixoniano, soprattutto attraverso l'iniziativa kissingeriana, e che è stato ripreso dai ceti capitalistico degli altri paesi: era un discorso che vedeva *dentro la riorganizzazione nel mercato mondiale la possibilità di assetto transitorio e di blocco momentaneo della crisi.* Praticamente si diceva: il tentativo di integrazione (di consolidamento integrato) della aree marginali, l'area del petrolio essenzialmente, e la possibilità di trasferire questi sovraprofitti dei petrolieri in riciclaggio verso i paesi di alto sviluppo, avrebbero probabilmente permesso una ripresa di margini di riformismo e di intervento all'nterno dei singoli paesi.
E' questa un'ipotesi che vedeva il mantenimento degli equilibri attuali nella crisi all'interno di una possibiltà d allargamento del mercato capitalistico e di consolidamento delle aree marginali, di riorganizzazione interna del mercato capitalistico per sottosistemi, dove la nazione forte, la Germania (nella fattispecie per l'Europa); consolidava i suoi rapporti con gli stati che gli stavano intorno dal punto di vista finanziario, da un punto di vista produttivo, ecc. *Questo tipo di ipotesi è marciata abbastanza a lungo ed è una ipotesi dentro la quale si è collocato fino in fondo il discorso del compromesso storico in Italia.*
Il compromesso storico in Italia avrebbe avuto da questo punto di vista alcuni vantaggi, quali l'inserimento di alcune forze fondamentali al controllo della classe operaia nell'apparato di governo, dall'altra parte avrebbe avuto il vantaggio — in questa situazione — di essere garantito su livelli internazionale integarti, subcomandati, e di riuscire quindi a darsi senza pericoli troppo pesanti all'interno di un'area regionale controllata, per condizioni finanziarie, militari, ecc. a tutti i livelli, in ogni momento.
E' fuor dubbio che questa tesi sia marciata, abbastanza lungamente fino a coinvolgere in dichiarazioni estremamente precise anche tutta una serie di rappresentanti del ceto politico ed economico italiano.
C'è però un'altra linea che sta venendo fuori sempre più pesantemente ed è una linea che appunto il rinnovamento della leaderschip americana (ed anche francese e tedesca) sta riproponendo sul piano europeo e mondiale. E' una linea che *non vuole la possibilità in tempi brevi di una soluzione tarnsitoria di questo passaggio critico nei* termini prima prospettati; vede invece la necessità di un *intervento recesivo sul livello mondiale,* estremametne pesante, entro termini brevi. E' se si vuole la linea emersa in maniera decisamente unanime dentro il dialogo degli economisti della casa bianca, immediatamente ripresa dentro tutti i livelli del controllo finanziario del mondo capitalistico avanzato. Al suo emergere sono subito seguite una serie di misure a carattere deflattivo, con qualche tentativo di accentuazione della crisi in termini ideologici e panici.
Ora è necessario fare attenzione: l'ipotesi deflattiva e recessionistica ha sempre fatto parte dell'armamentario congiunturale del capitale, ma anch'essa ha in questo casofatto un salto avanti, perché è chiaro che se i rapporti di classe sono così tesi quanto dicevamo, l'uso di una politica deflattiva e recessionistica non è facile, supera i limiti tradizionali del rischio calcolato, si addentra in una sfida pesante con le forze di classe, comporta una ripresa di rischio, un affidamento all'uso della forza anche sul piano internazionale. Ed è quanto stiamo vedendo nell'ultimo periodo, in seguito al nuovo corso diplomatico di Ford-Kissinger. Quello che ora vorrei chiarire è che ci muoviamo su un piano di ipotesi. Tuttavia la nostra discussione deve su questa ipotesi provarsi, perché è chiaro che il *passaggio della ipotesi recessiva* (in termini duri) *significa la strozzatura fondamentale di ogni iniziativa riformistica,* significa quindi intensificazione dei livelli di lotta di classe, e da parte capitalistica di tutte le misure repressive e di attacco.
Probabilmente all'interno del ceto capitalistico l'esistenza di questi due punti di vista troverà una serie di meccanismi fluidicanti e alcuni accomodamenti: ma questo non significa che con tutta probabilità la seconda linea, quella direttamente recessiva, non sia destinata ad imporsi. Tuttavia, nelle more della decisione e nei tempi dell'aggravarsi della crisi, soprattutto *nei paesi dove più alti sono i livelli di lotta di classe operaia* e più ristretti i margini di decisione capitalistica, è *dato attendersi per un certo periodo un aggrovigliarsi delle due tendenze.* Questa considerazione vale soprattutto per l'Italia. Qui l'articolazione delle due tendenze, quella riformistica e quella senz'altro recessionista, si darà in maniera nuova rispetto al passato. Come è già stato ricordato da molti compagni, in una situazione per più versi molto contraddittoria, il tentativo capitalistico sarà quello di aggravare la crisi sociale più che la crisi produttiva; si assisterà a tentativi di introdurre nuove divisioni all'interno del proletariato; insomma *l'approfondimento della crisi generale passerà attraverso una fase di crisi sociale,* un consolidamento delle scissioni interne al corpo di classe, prima di incidere in termini meramente recessivi. Dobbiamo quindi tenere d'occhio soprattutto *il rapporto fra crisi economica e manovra di divisione di classe:* questo sembra il terreno privilegiato della manovra padronale. In questo senso i padroni italiani hanno bisogno dei comunisti: non come forza di governo ma come *reale,* effettiva forza di *opposizione democratica.* Essi debbono mediare quelle divisioni critiche che il capitale è costretto ad imporre. Essi debbono di nuovo rappresentare la specificità subordinata della situazione italiana.
Questo può essere dunque *il tipo di mediazione che il modello di sviluppo e di crisi capitalistica trova oggi da noi* nel tentativo di ristabilire propri equilibri rispetto alla necessità deflattiva imposta nel medio periodo dal livello internazionale del capitale. Se è vero questo, ne vengono tuttavia alcune conseguenze estremamente pesanti all'interno e complementari all'iniziativa di mediazione. Da un lato infatti, questa scissione capitalistica del sociale, *questa diffusione della crisi sul terreno sociale,* questa rottura del rapporto sociale di produzione (così come era stato reinventato dall'unità delle lotte), dall'altro *un'accettazione degli strumenti del terrorismo di stato,* della capacità dello Stato come rappresentante collettivo del capitale di penetrare sistematicamente ogni livello sociale nel tentativo appunto di differenziarlo e di romperlo continuamente.
Se dunque da un lato abbiamo visto come la tematica del compromesso storico rientri in gioco, vicina a questo, compagni, c'è ben altro: c'è un tentativo di trasposizione sistematico e continuo della crisi economica in crisi sociale, tale che produrrà senz'altro la necessità di accentuare la verticalità repressiva del sistema. Questo sul piano interno. Ma è chiaro che sul piano internazionale i rapporti tra le situazioni di alcune aree decentrate, in cui i termini della crisi socale vengano accentuati (al massimo quali che siano gli espedienti politici usati), e le garanzie internazionali del comando che i capitalisti chiederanno per gestire queste situazioni, diventeranno anch'essi estremamente drammatici, soprattutto. In una situazione come quella italiana dove la linea immediatamente recessiva non è possibile, dove è necessario sviluppare una crisi sociale di divisione e di rottura dei livelli di classe, dove la mediazione e la partecipazione comunista per garantire questo compito transitorio.
Dal punto di vista dell'iniziativa soggettiva questa discrepanza (che non è oggettiva, determinata cioè dai livelli di capitale, ma soggettiva e politica, determinata cioè dalla qualità delle lotte operaie), va tenuto presente come luogo privilegiato d'attacco.

I PROBLEMI DI FRONTE A NOI

Giungiamo così ad alcune considerazioni che vengono immediatamente all'occhio sullo stato del movimento e sulle conseguenze che si danno a questo proposito.
Sono abbastanza convinto che sul piano del movimento ci troveremo di fronte ad un *allargarsi della forbice tra un tentativo massiccio di classe di mantenere e di sviluppare la lotta sul salario,* su quelli che sono i contenuti determinati della resistenza di classe, è quella che è *la consapevolezza delle avanguardie della necessità di sviluppare un attacco contro gli strumenti più specifici che il capitale viene sviluppando oggi per la repressione e il blocco della crisi.*
Credo che ci troveremo nei prossimi anni di fronte ad un ulteriore, *pesantissima crisi dei livelli dell'autonomia data,* in quanto essa rivela e non può che rivelare, la *sua formidabile tenuta sul piano del rapporto della lotta tra le classi ma poca o nessuna capacità di assumere i livelli più alti della riorganizzazione statale del comando come obiettivo delle sue lotte.*
Ed è questo allora il problema sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione in inizio di dibattito.
Credo, riassumendo e concludendo, che l'intera dimensione della crisi sul livello mondiale stia accentuando quello che è disparità tra capacità operaia di mantenimento di certi livelli di forza e capacità capitalistica di repressione che sempre di più, sia pur in man'era ambigua, tenta vie recessive e che dentro lo sviluppo di questa via recessiva non può che rafforzare l'iniziativa del terrorismo statale, non può che rafforzare l'urgenza del dominio per linee verticali sulla società. Credo che di fronte a questo, i livelli dell'autonomia dimostrino una loro insufficienza radicale e che perciò il dibattito debba essere portato fin da ora e in maniera sistematica da un lato sulla necessità di costruire forme di lotta di massa adeguate all'attacco capitalistico che stiamo subendo, dall'altro attorno alla necessità dell'organizzazione d'attacco operaio sia contro l'accentuazione del terrorismo di stato sia contro le mediazioni internazionali del controllo capitalistico sulla situazione della lotta di classe in Italia.

Dalla crisi per il movimento al movimento per la crisi

BILANCIO DELLE LOTTE

Se si da uno sguardo d'insieme al movimento, l'aspetto che salta più agli occhi è da una parte la serie dei passaggi di qualità politici che ci sono stati nel movimento di lotta e dall'altra parte la non continuità di questi passaggi, la non continuità di lotta.

I passaggi, per limitarsi alle punte più alte del movimento sono stati: la lotta tutta incentrata sul rifiuto del lavoro dentro una dimensione, anche se non solo di fabbrica, di appropriazione della fabbrica (Fiat '73); l'esperienza di massa di violenza di classe all'inizio di quest'anno (Fiat '74); la ripresa della lotta sul territorio, come tentativo di controbattere (l'isolamento in cui la borghesia era riuscita a confinare il movimento su questo piano. Si parla naturalmente dei comportamenti proletari di appropriazione che la lotta di S. Basilio ha dimostrato

Se queste sono state le punte avanzate del movimento, e se è vero che da qui bisogna partire per trarre indicazioni, è altrettanto vero che *queste punte non si sono delineate come continuità di lotta.* Questa mancata continuità di lotta richiama immediatamente un problema di organizzazione, intesa come capacità di partire dalle indicazioni che il movimento di massa dà nelle sue espressioni più avanzate e di riproporle nei momenti più arretrati sia per composizione di classe, per forza strutturale, sia dal punto di vista dell'unificazione tra classe operaia e settori proletari. Ora, se bisogna riconoscere che non c'è stata continuità di lotta, è altrettanto vero che il *movimento si è complessivamente sviluppato anche dentro il procedere della crisi* e che ha vanificato i tradizionali strumenti di controllo e di repressione. Non sono bastati infatti per tenerlo sotto controllo gli strumenti di politica economica tradizionali, dalla manovra sulla moneta, a quella sul credito, agli strumenti fiscali. Soprattutto non sono bastati i tentativi riformisti di dare salario in cambio di sviluppo della produttività, di contrapporre al salario per la classe operaia una politica assistenziale per gli altri settori proletari, di dividere verticalmente la classe tra aree di vecchia, nuova o inesistente professionalità.

Tutto ciò non è bastato. Né sembra in questo momento che la politica recessiva sia riuscita a delineare, almeno per ora, una qualche formula di stabilizzazione.

Se è vero a questo punto, l'incapacità politica dell'organizzazione dell'autonomia operaia a dare indicazioni al movimento, d'altra parte è pur vero che, a partire dai punti più avanzati, *la circolazione delle lotte dentro il movimento* è stata la condizione per cui tutti i tentativi di piegare la classe e in generale i settori proletari non sono riusciti.

RIFORMISMO E MOVIMENTO: LA CONTRADDIZIONE ESPLODE

Questa mancata capacità di reprimere in modo definitivo il movimento avviene storicamente in Italia in un periodo dentro al quale si cumulano due fenomeni che si sono verificati in altri paesi capitalistici in fasi storiche diverse. Il crescere delle lotte operaie e proletarie avviene in concomitanza con la *disgregazione del vecchio blocco sociale* che vedeva bene o male unificati accanto al capitale multinazionale e nazionale ampi strati di ceto medio come blocco sociale del sistema di dominio. Questo processo di disgregazione, presente in tutto il corso degli anni sessanta e particolarmente violento oggi, determinato dal livello delle lotte operaie, pone al capitale la necessità del riformismo per organizzare il controllo e il consenso della classe operaia. Ma contemporaneamente la permanenza e lo svilupparsi della lotta generano la crisi della stessa necessità riformista. A questo si riduce la questione comunista e il problema stesso dell'indirizzo politico del gruppo dirigente del PCI. La situazione è stata espressa in termini elementari dallo stesso Berlinguer: se non si può fare a meno del partito comunista, nello stesso tempo non esiste nessuna disponibilità immediata a collaborare *totalmente* con i settori capitalistici dominanti nell'azione di controllo, *direttamente* sul piano governativo. Per riassumere: da un lato c'è la necessità della condirezione del PCI, dall'altro le contraddizioni che questo progetto politico comporta sul piano del controllo politico sul movimento, contraddizione che si fanno sempre più forti nella misura in cui gli ultimi comportamenti di classe sviluppatisi nel movimento, fanno nascere per la prima volta in termini così espliciti una possibilità di reale unificazione delle lotte sul piano più avanzato.

Infatti, se fino ad oggi i riformisti potevano contare su momenti di lotta operaia e, nel contempo, su momenti di politica assistenziale nei confronti dei proletari senza salario, oggi gli ultimi comportamenti della classe operaia e dei proletari senza salario hanno determinato uno svilupparsi delle lotte sul sociale e una specie di « *americanizzazione* » del comportamento di questi settori proletari del tutto nuovo. Con « americanizzazione » si intende, appunto, una disponibilità alla lotta di appropriazione con tutto ciò che ne consegue sul piano politico, cioè esplosione di violenza di massa e capacità di un'avanguardia politica organizzata di inserirsi dentro questi livelli di violenza. *Per la borghesia* quindi, più che in passato, *è necessario recuperare il controllo almeno sui settori portanti della classe operaia e contrapporli immediatamente ai livelli di movimento* che si stanno già esprimendo. Da qui discende la politica riformista sul territorio che tende ad offrire beni salario (casa, facilitazioni sui trasporti, politica sanitaria, etc.) come tentativo di accontentare alcuni settori di classe, soprattutto quelli che hanno un salario garantito di fatto.

L'unificazione del movimento proposta dai riformisti tende a realizzarsi in termini puramente aritmetici mediando tra settori avanzati e settori arretrati, in modo da reprimere le punte avanzate del movimento e mantenere la legalità capitalista del lavoro e del salario.

L'IPOTESI RIFORMISTA E' IN CRISI

Ora però l'ipotesi riformista è sempre più stretta in una contraddizione: da una parte la sua necessità, corrispondente a quella del capitale di costruirsi una nuova base sociale stabile per la legittimazione del suo dominio, dall'altra la crisi di questo progetto dato il mancato controllo sul movimento.

La crisi dell'ipotesi riformista viene accentuata dal venire alla luce della risposta che la borghesia ha dato a questo ciclo di lotte internazionali: il tentativo di controllo e repressione del movimento a livello generale.

Rispetto a questo progetto possiamo valutare *l'uso che è stato fatto della crisi a livello internazionale* (dalla crisi monetaria, a quella finanziaria, a quella produttiva) *come tentativo di piegare e omogeneizzare ai livelli più bassi, le aree nazionali di classe che hanno espresso le punte più elevate del movimento.*

Per ciò che riguarda in specifico la totale subordinazione dell'Italia come stato nazione, il processo partito nel dopoguerra, diventa sempre più chiaro proprio perché è ormai sempre più impossibile per il capitale internazionale rimanere in uno stato di difesa di fronte alle iniziative di classe che si sono determinate in concomitanza con la crisi del blocco sociale preesistente, specialmente in alcune aree nazionali e soprattutto in Italia.

Queste iniziative di classe minacciano ora di innescare altre lotte sul piano internazionale e, quindi, di far crollare il controllo politico sulla classe anche in altre nazioni.

Questo è il senso della politica recessiva lanciata dagli Stati Uniti dopo la crisi del dollaro e quella dell'interscambio delle materie prime. *La conclusione politica è la vanificazione degli strumenti di politica economica in possesso degli stati nazione, in Italia più violenta che in altri paesi.* La vanificazione dello Stato-nazione non avviene solo sul terreno economico, ma anche *nei termini del controllo repressivo delle lotte.* Indicativo a questo proposito è l'incontro Zagari-Leconuer sulla lotta antiterroristica in Europa, uno dei primi tentativi di opporre, ad un livello di lotta peraltro diviso per l'inadeguato livello di organizzazione raggiunto, una iniziativa capitalistica di repressione maggiormente coordinata.

OBIETTIVI E FORME DI LOTTA: UNA LOGICA SUPERATA

Di fronte a questa dimensione internazionale della risposta capitalistica sembra *del tutto ridicolo il gioco in difesa che i riformisti cercano di proporre al movimento* e diventa ancor più ridicola ogni *politica di tipo vecchio-leninista tipica dei gruppi*, cioè la logica che propone forme di lotta del tutto subordinate a obiettivi detti raggiungibili, poi rispetto al raggiungimento di questi obiettivi altre forme di lotta, e ancora rispetto a nuove forme di lotta ulteriori obiettivi. Logica che sostanzialmente indica al movimento alcuni obiettivi apparentemente raggiungibili in questo momento, subordinando le forme di lotta alla giustezza del raggiungimento di un obiettivo: ciò significa — in questo momento — giocare in difesa, non tener conto della dimensione internazionale della crisi, non tener conto del radicale salto di qualità rispetto proprio a questi rapporti (forme di lotta, obiettivi) che deve determinare dentro il comportamento del movimento e dentro il comportamento dell'organizzazione la possibilità di comunismo che sta nella dimensione internazionale della crisi. Cioè *la logica della forma di lotta legata alla raggiungibilità o meno di un obiettivo* (vedi tutto il dibattito su cui si è incentrata la politica dei gruppi ma anche le espressioni di certa sinistra sindacale; la discussione sulla contingenza e l'accettazione del fronte unito da Trentin a Sofri di un piano politico generale) *è tutto dentro ad una dimensione della crisi ormai sorpassata da anni.*

Si vuole mobilitare la gente dentro la possibilità di avere una conferma in un obiettivo raggiunto: cosa possibile in una situazione che non fosse determinata in un modo così chiaro dall'esplodere violento della crisi. Ed è questo tipo di politica che porta *i gruppi di questa fase a puntare sempre più sul modello sindacale di contrattazione*, cioè a valutare la contrattazione sindacale come l'ambito in cui agire cercando di spostarne gli obiettivi, arrivando fino a denunciare le forme di lotta più avanzate o, nella migliore delle ipotesi, a subirle.

ORGANIZZARSI CONTRO LO STATO DEL LAVORO

Oggi invece capire la dimensione internazionale assunta dalla crisi del riformismo così come l'impraticabilità della logica che sottoponga le forme di lotta all'obiettivo, significa *recuperare una dimensione comunista del rapporto tra questi due termini e rendere del tutto strumentale la proposizione di un obiettivo allo svilupparsi della forma di lotta in senso sempre più antagonistico e militante.*

Significa quindi la fine della logica dell'ottenimento degli obiettivi, per creare una forma d'organizzazione da lanciare contro lo Stato e oggi finalmente per la prima volta il movimento fa vedere che è proprio sui punti più avanzati di lotta (S. Basilio ne è un'esemplificazione) che è possibile la riunificazione dei punti di forza strutturale della classe (es. FIAT) rispetto ai settori di proletariato senza salario.

Quindi *è sul piano della violenza di classe che esiste l'unica concreta possibilità di avere un movimento unificato;* mentre invece è totale l'impossibilità di unificare il movimento a partire da una logica che chieda lavoro, sia nei termini in cui si esprimono i compagni più vicini all'Autonomia sia nei termini della logica degli investimenti tipica del PCI e Sindacato.

IL PCI VERSO LA SOCIALDEMOCRAZIA

Il PCI, se soffre della contraddizione tra la necessità del riformismo e la sua impraticabilità nei termini di controllo violento sul movimento, ne soffre anche nella proposizione del suo programma di governo.

La dichiarata fedeltà alla NATO e alla CEE, sviluppata nel senso del superamento dei blocchi contrapposti, *da un lato accetta il dominio del capitale multinazionale, dall'altro cerca illusorie scorciatoie dentro una area totalmente subordinata come la CEE,* dall'altra ancora indica una linea di prospettiva che sembra più sensata ma che immediatamente non ha alcun valore pratico. Vogliamo dire che la logica del superamento dei blocchi contrapposti è in realtà il tentativo di ridefinire un generale dominio capitalistico integrato tra aree regionali diverse dello stesso dominio imperialistico, che però nella fase attuale (crisi della politica nei confronti dei Paesi dell'Est, contraddizioni interne alle aree regionali ecc.) non sembra una prospettiva immediatamente attuabile.

Per quello che riguarda *la politica economica* la conseguenza è che il *PCI cerca di barcamenarsi tra le esigenze determinate dallo svilupparsi del movimento di classe in Italia* (e quindi il tentativo di controllo più elastico) e *i vincoli internazionali che lo costringono ad accettare gli orientamenti internazionali di politica economica.*

Rispetto alla repressione in termini non solo impliciti (crisi capitalistica) ma anche espliciti (funzioni militari, corpi separati), il PCI ha fatto passi in avanti rispetto al tentativo di forzare questa situazione nel senso di vendersi al prezzo sempre più inferiore, di chiedere il potere di dominio e controllo sul movimento rispetto anche a queste questioni. Siamo di fronte *all'ultimo round di una trasformazione politica decisiva per quello che riguarda il controllo di un'area nazionale di classe e cioè alla socialdemocratizzazione definitiva del PCI in termini di partito socialdemocratico classico.*

Per quanto riguarda i tempi di attuazione di questa socialdemocratizzazione in termini classici del PCI essi vengono confermati da una serie di prese di posizione. Pe resempio la centralizzazione del SID rispetto al presidente del Consiglio è un elemento determinante nel modo di condurre la campagna antiterroristica, cioè la campagna di fascistizzazione e criminalizzazione della violenza di classe che è un nodo politico essenziale della politica borghese in questa fase.

Altro esempio di comportamento sul caso Sossi, cioè la vanificazione anche per il PCI del tradizionale stato liberal-democratico in realtà morto e sepolto da sempre e la presa di posizione del PCI rispetto a questo che tagliava fuori in modo esplicito la cosiddetta indipendenza della magistratura, e ancora il tentativo di dare un sostegno di massa con lo sciopero per Sossi all'occupazione militare di Genova. Ciò significa la ripresa di una politica socialdemocratica classica, però per la prima volta in termini così espliciti per il PCI. Ciò vale anche per la sostituzione del servizio di ordine operaio a Brescia di fronte alla constatata incapacità della polizia di mantenere l'ordine (non è un caso che Brescia è stata l'unica città dove la sede del MSI non è bruciata). Il PCI non è stato a caso, e con più nettezza del Corriere, l'unica forza politica di sinistra che abbia avuto il coraggio di accusare di fascismo il compagno Curcio. Non sono fatterelli, ma sintomi di un progetto di socialdemocratizzazione in termini di corresponsabilizzazione nella azione repressiva.

UNITA' DI CLASSE, MA QUALE?

Nel sindacato la politica del PCI è il *contenimento della lotta operaia in fabbrica attraverso la dimensione della lotta generale,* la spaccatura tra lotta operaia in fabbrica e lotta nel territorio. Proprio nel territorio la divisione proletaria viene amministrata dal PCI seguendo la politica degli enti locali e di un'offerta divisa e preferenziale di alcuni beni salario (ec.: politica della casa, politica dei trasporti ecc.), con la richiesta di garanzie di lavoro, cioè di irrigimentazione antisciopero per tutti i settori di classe che riguardano i cosiddetti servizi (terziario).

Dentro c'è il tentativo di far passare una limitazione del diritto di sciopero in cambio di un tentativo di offerte di beni salario a parti specifiche di classe operaia, in modo da costruire una prima divisione assai ben congegnata tra settori di classe operaia da una parte e l'insieme della classe dall'altra, specialmente in questa fase recessiva con la minaccia di disoccupazione e cassa integrazione. E una seconda divisione, con l'attuazione di queste cose, tra la classe operaia e i settori proletari senza salario. Dall'altra parte c'è l'assunzione del meccanismo della concorrenza operaia come tentativo di far funzionare, di pianificare il costo del lavoro in generale.

Tutto il meccanismo sindacale è nient'altro che assumere come un dato la divisione (che è dentro la divisione capitalistica del lavoro) *di classe, di riproporla ad un livello istituzionale e di farla diventare uno strumento repressivo nei confronti del movimento.*

Questo meccanismo istituzionale viene poi rovesciato in termini organizzativi sul movimento di classe in forma repressiva rispetto alle spinte di lotta.

Ciò avviene in realtà su un obiettivo politico di pianificare in generale, da parte delle confederazioni sindacali, il costo del lavoro, e quindi sostanzialmente di essere *il reale ministero del lavoro del governo capitalistico.* Nello stesso tempo il PCI accetta, a livello più generale, la gestione della politica economica come strumento terroristico di dissuasione dalla lotta. Nell'accettazione da parte del PCI di una gestione ulteriormente accentrata (rafforzamento dell'esecutivo) della politica economica è implicito quanto abbiamo detto fin qui.

Oggi il dibattito deve definire quali sono sostanzialmente i tempi di ristrutturazione del dominio capitalistico e di consolidamento dello stato del lavoro che va dalle multinazionali al PCI al sindacato, e come questa ristrutturazione viene influenzata dall'attuale fase della crisi (recessione) da un lato e rispetto ai movimento reale (incentivazione della lotta), dall'altra.

E' infatti da questa contraddizione e dall'analisi dei suoi tempi reali che può scaturire una definizione politica o perlomeno un contributo a questa definizione che orienti le decisioni politiche sulla tattica che va seguita in questa fase.



ELENCO DELLE LIBRERIE DEL CIRCUITO I.S.A.T. DOVE E' DISTRIBUITO « ROSSO »

AGRIGENTO: Centro Documentazione, Via Damareta 6.
ANCONA: Fagnani, Via Stamira, 23.
ASTI: Il Punto, Via al Teatro Alfieri 5/A.
BARI: Laterza, Via Sparano 134.
BERGAMO: La Bancarella, Via Tiraboschi 55 - Seghezzi, Viale Papa Giovanni 46.
BOLOGNA: Feltrinelli, P.zza Ravegnana 1 - Libreria Palmaverde, Via Castiglione 35.
BOLZANO: Cappelli, Piazzale della Vittoria 41. La Sinistra.
BORGOMANERO: Il Dialogo, Corso Cavour 88.
BRESCIA: Cooperativa Popolare di Cultura, Via Antiche Mura 14.
BUSTO ARSIZIO: Libreria Bramante, P.zza Garibaldi 1.
CAGLIARI: Murru, Via Pergolesi 16 - Via S. Benedetto 12/c.
CASALE MONFERRATO: Cecchini Dino, P.zza Cesare Battisti 22.
CASERTA: Decanditiis, Via Mazzini 13.
COSENZA: Domus, Via Monte Santo 51 - Universitaria calabara edit., C.so Italia 74/84.
CREMONA: Del Convegno
CUNEO: Libreria Moderna, Corso Nizza 46.
ENNA: E1, Via Grimaldi 18.
FIRENZE: Feltrinelli, Via Cavour 12 - Alfani, Via Alfani - C.L.U.S.F., Via San Gallo 25/a - Marzocco, Via de Martelli 22/24.
FOLIGNO: Carnevali
GALLARATE: Carù, P.zza Garibaldi 6.
GENOVA: Feltrinelli, Via P. E. Bensa 32/R - Il Sileno, Galleria Mazzini 13/R - Sextum, Via Sestri 250/R - Tassi, P.zza dei Greci 5/R.
GROSSETO: Lazzeri, Via IV Novembre 5/A.
INTRA: Libreria Margardi, P.zza Cavour
LECCE: Palmieri
LA SPEZIA: Lbreria Rescio Aldo, Via Galilei 27.
LEGNANO: Nuova Terra, P.zza San Magno.
LIVORNO: Fiorenza Libreria, Via della Madonna 31/33.
LOCARNO: Nuova Casa del Libro, Via S. Francesco.
LUCCA: Centro Doc. Feltrinelli
MATERA: Cifarelli, P.zza Vittorio Veneto 44.
MANTOVA: Minerva, Portici Broletto 48.
MILANO: Calusca, C.so P.ta Ticinese 106 - Feltrinelli, Via Manzoni 12 - Feltrinelli Europa, Via S. Tecla 5 - Sapere, P.zza Vetra 21 - Rinascita, Via Volturno 35 - Ecumenica, Stazione MM San Babila - C.L.U.P., P.zza L. da Vinci 32 - Celuc, Via S. Valeria 5 - Cleud, Via Celoria 22 - Ceb - Algani, Galleria V. Emanuele 11 - Market del libro, C.so San Gottardo - Book Center, Via Falcone 7
MESTRE: Moderna
MODENA: Rinascita, P.zza Mazzini 20.
NAPOLI: L'Incontro, Via Kerbaker 19/20 L'Internaz. Guida, Port.Alba 20/24.
PADOVA: Liviana, Via Roma 52 - A20 Feltrinelli
PALERMO: Nuova Presenza, Via E. Albanese 100 - S.F. Flaccovio, Via Maqueda 198/200.
PARMA: Feltrinelli, Via della Repubblica 2.
PAVIA: Lo Spettatore, C.so Cavour 16 - L'Incontro, Viale Libertà 17.
PIACENZA: Centro Librario Romagnosi, Via Romagnosi 41.
PISA: Feltrinelli, C.so Italia 117
PISTOIA: Centro Documentazione, Via Argonauti 21.
REGGIO EMILIA: Nuova Terra, Via S. Carlo 16/C - Del Teatro, Via F. Crispi 6.
ROMA: Feltrinelli, P.zza del Babuino 39/40 - Uscita, Via Banchi Vecchi 45 - Rinascita, Via Botteghe Oscure 1 - Paesi Nuovi, P.zza Montecitorio 59/60 - Giulio Cesare, Viale Giulio Cesare 51/E - Tutti i libri, Via Appia Nuova 447/49 -
RIMINI: Jaka Book, Via Sirani 14.
SARONNO: Lukas, Via Seina 16.
SCHIO: Libreria Nazionale.
SIENA: Bassi
TERNI: Nova, Viale della Stazione 25.
TORINO: Feltrinelli, P.zza Castello 9 - Popolare, Via S. Anselmo 13 - Hellas, Via Bertola 6 - Stampatori, Via Stampator 1 - Book Store, Via S. Ottavio 19.
TRENTO: Riv. Giornali Tullio Disertori, Via S. Virgilio 23.
TREVISO: Einaudi
TRIESTE: Cluet, Via. S. Severo 158.
URBINO: Gogliordica, P.zza Rina Scimeo 7.
UDINE: Tarantola, Via V. Veneto 20.
VARESE: Campoquattro, Via Albucci 2.
VENEZIA: Cluva, Via S. Croce 197 - Cafoscarina, Università degli studi « Cà Foscari » - Il Fontego, Via S. Bartolomeo 53/61.
VERONA: Agenzia E.D.B. Via de Nicolis 2.
VICENZA: Due Ruote, Via Due Ruote.
VIAREGGIO: La Vela, Via Garibaldi 13 - Galleria del Libro, Viale Margherita 33.
VIGEVANO: Libreria Corsico, P.zza Ducale 8.
VITERBO: Consalvi

AGENZIA I.S.A.T. CASELLA POSTALE 069 - 20100 MI — CC POSTALE 3/33838 - TEL. 24.4981.

SOLDI PER ROSSO SOLDI PER ROSSO

i compagni che diffondono rosso devono spedire immediatamente i soldi delle vendite a Milano!